

STUDI
E
RICERCHE

Marita Rampazi

UN POSTO DA ABITARE

DALLA CASA DELLA TRADIZIONE
ALL'INCERTEZZA DELLO SPAZIO-TEMPO GLOBALE

The logo consists of the letters 'LED' in a stylized, cursive script. The 'L' and 'E' are connected, and the 'D' is also connected to the 'E'. The letters are dark and have a slight shadow or depth.

———— Edizioni *Universitarie di Lettere Economia Diritto* ————

ISSN 1721-3096
ISBN 978-88-7916-692-8

Copyright © 2014

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <mailto:segreteria@aidro.org>
sito web www.aidro.org <http://www.aidro.org/>

Videoimpaginazione: Paola Mignanego
Stampa: Digital Print Service

INDICE

Introduzione	7
--------------	---

I.

LA CASA DELLA TRADIZIONE COME CENTRO SPAZIO-TEMPORALE

Premessa	15
1. Idee, forme, pratiche quotidiane	17
1.1. La «collocazione della propria vita nello spazio e nel tempo»	17
1.2. L'esperienza dell'abitare: volubilità dell'essere e solidità delle cose	19
1.3. Presupposti tradizionali e incertezze contemporanee	24
2. Il luogo dell'appartenenza: territorio, cultura, istituzioni	26
2.1. L'«invenzione del territorio»: verso le prime forme di statualità	26
2.2. L'appartenenza alla «casa della tradizione»	31
2.3. L'ideazione della «nazione»: i confini dell'appartenenza nello stato moderno	36
3. La dimora della famiglia tra pubblico e privato	43
3.1. Organizzazione spazio-temporale e rappresentazione moderna della casa	43
3.2. Sfera pubblica, sfera privata, sfera sociale	46
3.2.1. Hanna Arendt: la contrapposizione tra libertà e necessità	47
3.2.2. Richard Sennett: la città dell'«uomo pubblico» e la casa dell'Io privato	50
3.2.3. L'intimità e l'invenzione della <i>privacy</i>	57

II.

SPINTE CENTRIFUGHE NELL'ORIZZONTE GLOBALE

Premessa	61
1. Contraddizioni irrisolte della modernità	63
2. Effetti della globalizzazione sugli assetti socio-politici	67
2.1. Rischi, paura, ricerca di nuove cornici	67

2.2. Un'età di «diritti senza terra»	72
2.3. <i>Status</i> di cittadino e spazio pubblico delle Reti	73
3. Una casa oltre la nazione: l'esempio della cittadinanza europea	78
3.1. Definizione giuridica di cittadino europeo	78
3.2. Specificità socio-culturali: responsabilità e nuove forme di appartenenza	82
4. L'individuo negli spazi domestici	86
4.1. Contraddizioni e ambiguità del «privato» familiare	86
4.2. Corpi nello spazio e regole dell'ordine	91
4.3. La casa come incubatrice dell'individualità	95

III.

ABITARE L'INCERTEZZA

Premessa	99
1. Mutamenti e persistenze nella casa della famiglia	103
1.1. Cambiamenti strutturali e di ruolo	103
1.2. Stili di relazione, regola dell'ordine, confini	109
1.3. Crescere, permanere, tornare nella casa di famiglia	116
1.4. La casa della giovane coppia	122
2. Casa e mobilità	125
2.1. Vite in movimento nella realtà globale	125
2.2. Lavoro e mobilità	129
2.3. La costruzione di una casa «a termine»	134
2.3.1. Cose familiari in un posto anonimo	135
2.3.2. Regola dell'ordine e prove di convivenza	138
2.3.3. Case e persone in divenire	140

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	145
---------------------------	-----

INTRODUZIONE

Il tema della casa ricorre sempre più frequentemente nel discorso pubblico, così come nelle conversazioni private, assumendo una sorta di valenza-specchio rispetto alla difficoltà che le persone incontrano nel collocare la propria esistenza nello spazio-tempo contemporaneo. La problematicità di questa collocazione è testimoniata dal fatto che, mai prima d'ora, l'interrogativo «dov'è la nostra casa, oggi?» si è proposto come un problema generalizzato, segnale di una fragilità crescente di fronte al compito di definire significato e confini della propria *presenza* nel mondo.

Le difficoltà non dipendono solo dall'accresciuta mobilità di individui e gruppi, benché essa rappresenti un elemento centrale degli orizzonti contemporanei. In realtà, il rapporto con lo spazio e il tempo è sempre più complesso e incerto perché i nuovi scenari che si vanno profilando mettono in questione due caratteristiche-chiave, storicamente indiscusse, della spazio-temporalità. La prima è la capacità che lo spazio fisico ha avuto sino a oggi di contenere l'esperienza degli individui, come quella delle comunità, entro una dimensione delimitata con certezza, tutelandola dal rischio di dispersione. In virtù della sua fisicità e delimitazione, lo spazio può sostenere e proteggere l'organizzazione di tale esperienza in base a specifici referenti di significato, oltre che funzionali al pacifico sviluppo della convivenza umana. La seconda caratteristica è la capacità del tempo di sostenere un'idea di trascendenza, grazie alla quale le singole biografie possono acquisire spessore temporale. Possono, cioè, inserirsi nella linea storica della «lunga durata» (Braudel, 1969) e l'agire nel presente può prefigurare il futuro, assumendo il volto di una costruzione *in progress*, verso un'idea di divenire collettivo e individuale. Le due caratteristiche si sono intrecciate e sostenute reciprocamente, con modalità diverse, in epoche e situazioni storiche differenti, contribuendo a definire le condizioni nelle quali, volta a volta, hanno potuto prendere forma i processi dell'*abitare* (Heidegger, 1954).

In prospettiva fenomenologica, questi processi riguardano la condizione umana stessa, in quanto rispecchiano l'eterna dialettica tra libertà e necessità che la sostanzia. Si abita il mondo, non solo adattandosi alla configurazione del proprio ambiente fisico, culturale, relazionale e ai vincoli che esso pone alla creatività, ma anche esercitando la capacità di «costruttori» tipica degli esseri umani. È una capacità che consente agli uomini di manipolare questo stesso ambiente per trasformarlo, adattandolo su di sé.

Nella storia delle società occidentali, i processi dell'abitare si sono concretizzati in «forme» (Simmel, 1918) differenziate e mutevoli, ma pur sempre coerenti con due condizioni di fondo, mai messe in discussione prima d'ora. Una condizione – con qualche eccezione, a conferma della «regola» – è la sostanziale stabilità territoriale di persone e comunità, grazie alla quale si è potuto dispiegare il carattere «delimitante» dello spazio. Ciò ha reso possibili le principali «ideazioni» politiche, sociali, culturali, che hanno scandito la storia della civilizzazione. L'altra condizione consiste nell'identificazione dei soggetti con *uno* specifico contesto spaziale, entro cui hanno trovato una composizione unitaria tre elementi-chiave dell'esperienza sociale e individuale: le appartenenze, rispettivamente, a un territorio, a una cultura, a un *network* relazionale.

Il libro prende le mosse da una *considerazione* e da un *interrogativo* connessi a tali condizioni.

La *considerazione* è quella, ormai diffusa in letteratura, secondo cui entrambe le condizioni dell'abitare stanno venendo meno per effetto di un insieme di fenomeni legati al processo di globalizzazione. Fra i più evidenti, si possono ricordare: la destrutturazione degli assetti geo-politici novecenteschi; l'accelerazione della mobilità geografica; la crescente omologazione/ibridazione culturale; la de-territorializzazione delle relazioni, favorita dalle nuove tecnologie dell'informazione; l'individualizzazione, unita alla de-istituzionalizzazione e alla de-standardizzazione, dei percorsi biografici. Si tratta di fenomeni che mettono in questione l'idea stessa di società (Giddens, 1990) ereditata dalla cultura moderna e che alimentano una situazione di crescente incertezza, paura (Bauman, 2014), spaesamento (De Martino, 1977), che interessa in modo particolarmente acuto le giovani generazioni.

L'*interrogativo* è: quale futuro si prospetta per l'esperienza dell'abitare, in un mondo privo di confini, culturalmente poliedrico, istituzionalmente indefinito?

L'analisi sviluppata nel libro non pretende certo di dare una risposta esauriente a tale interrogativo, intorno al quale si è sviluppato un ampio dibattito, tuttora aperto. Lo scopo, più limitato, è quello di provare a ragio-

nare sugli scenari che si prospettano, mettendo in luce non solo le certezze che si stanno perdendo, ma anche – se ci sono – quelle che si possono costruire, grazie agli spiragli che si aprono per l'esercizio della creatività, sulle ceneri degli assetti del passato.

A questo scopo, è stato necessario adottare un punto di vista focalizzato sulla natura dialettica e costantemente rinnovata dell'esperienza dell'abitare, per rileggere in chiave processuale la tradizione che abbiamo ereditato dal passato. Tale rilettura ha comportato, inoltre, l'adozione di una prospettiva pluridisciplinare, che si è venuta, così, intrecciando con quella specificamente sociologica, da cui è nato il progetto del libro.

La sintetica ricostruzione storica proposta nella parte iniziale del libro ha un duplice scopo: (a) ribadire il carattere culturalmente costruito e storicamente variabile delle due condizioni dell'abitare citate in precedenza, che, nel sentire comune, tendono facilmente ad essere considerate come dati naturali, immutabili; (b) richiamare l'attenzione sulla natura ambivalente di tali processi, portando alla ribalta ciò che abbiamo chiamato «il volto in ombra» delle case del passato. Un volto in cui si coagulano indizi di discontinuità dietro rappresentazioni «a tutto tondo» di mondi spesso mitizzati, contraddizioni, sofferenze, disuguaglianze.

Ai fini della nostra analisi, questa ricostruzione è un passaggio fondamentale in quanto, per un verso, consente di spostare la riflessione dalla dimensione paralizzante del «non più» verso quella costruttiva del «non ancora». Se l'abitare si svincola dal presupposto della naturalità del contesto, si può pensare che, così come si sono costruite le condizioni che lo hanno reso possibile in passato, si possono anche costruire, oggi, nuove condizioni entro cui tale processo si può sviluppare. Per altro verso, può aiutarci a individuare i punti critici degli assetti precedenti, dove sono maturati – in modo quasi impercettibile, nel corso dei secoli – gli indizi del cambiamento che essi hanno conosciuto a un dato momento della storia. Di conseguenza, questa ricostruzione potrebbe suggerire *dove* volgere lo sguardo, oggi, per cogliere gli eventuali sintomi di una potenzialità di «resistenza» attiva, creatrice. Tale potenzialità è oggetto specifico della seconda e della terza parte, in cui si esplorano le condizioni che possono favorire lo sviluppo di nuove forme di socialità, nuovi assetti istituzionali, nuovi modi per «sentirsi a casa» nel mondo.

La ricostruzione storica proposta nella prima parte del libro prende le mosse da un passaggio-cardine per la spazio-temporalità umana: «l'invenzione del territorio» (Buccellati, 2013), avvenuta nel corso del paleolitico. Tale

invenzione è stata resa possibile da uno sviluppo delle capacità percettive dell'uomo, che ha consentito di sovrapporre alla naturalità del paesaggio una dimensione meta-percettiva «per cui il territorio è riconoscibile non in base a una sua identità fisica, bensì per via di una sua realtà che esiste solo nella mente dell'osservatore» (*ivi*, p. 20). L'autocoscienza del gruppo stanziato su tale territorio inizia a prendere forma da questa «invenzione», su cui si fonda la successiva ideazione delle prime formazioni sociali, dotate di una specifica identità culturale. Queste formazioni sono i primi esempi storici di «comunità immaginate» (Anderson, 1983), entro cui hanno preso forma i tre elementi-chiave dell'esperienza sociale e individuale citati in precedenza.

In età pre-moderna, i tre elementi in questione si sono coagulati in una forma spazio-temporale coincidente con quella che Agnès Heller (1994) chiama «casa della tradizione»: una casa comune, «data per nascita» e incardinata nel *centro* territoriale di una specifica comunità di riferimento. Per diversi secoli, tale «casa» è stata vissuta come l'unica patria possibile per i soggetti, densa di certezze, ma anche tirannica, nella misura in cui esigeva un'assimilazione e una disponibilità alla cura pressoché assolute. Particolarmente tirannica, in particolare, si è rivelata nei confronti di alcune categorie di soggetti – donne, servi e, in genere, membri delle classi sociali inferiori –, la cui sopravvivenza dipendeva dall'assoggettamento esclusivo a un rigido ordine gerarchico, nella famiglia come nella comunità locale. Il cuore di tale centro era la dimora della famiglia: luogo indistinto di produzione e riproduzione, inserito quasi senza soluzione di continuità nel territorio del villaggio, del quartiere, della parrocchia, del contado, dove le relazioni sociali erano organizzate sulla base della prossimità spaziale e traevano senso dalla frequentazione quotidiana.

A differenza di quanto sembra suggerire il saggio di Agnès Heller, nel libro si mostra come questa idea di centro abbia iniziato a sbiadire già in età moderna, principalmente per effetto di due macro-fenomeni. Il primo è lo sviluppo di nuove forme di statualità, a carattere razionale-legale, in particolare, quella degli stati-nazione moderni, che si sono fondati sull'«ideazione» di un nuovo tipo di casa comune. Si è trattato di una «casa» entro cui ha potuto prendere forma una «comunità immaginata» – la nazione – molto più ampia di quella localizzata nel ristretto spazio fisico-relazionale della «casa della tradizione». La ridefinizione dei contorni dell'appartenenza ha reso possibile una nuova libertà, favorita da una radicale riorganizzazione spazio-temporale della vita sociale, ad opera delle nuove istituzioni statuali. Delimitando un ampio territorio come ambito dell'appartenenza per il nascente «soggetto» (Rodotà, 2012), titolare dei

nuovi diritti di cittadinanza, e organizzando questo territorio secondo criteri di razionalizzazione funzionale della vita sociale, le nuove istituzioni statuali hanno stimolato la mobilità interna di individui e gruppi. Ciò ha contribuito a disgregare l'idea di centro (Mandich, 2012), ma, al contempo, ha iniziato a sottrarre l'esistenza degli individui al soffocante confinamento entro uno spazio-tempo ristretto e tirannico.

La riorganizzazione voluta dalle nuove formazioni statuali è stata, fra l'altro, indispensabile per lo sviluppo del secondo macro-fenomeno: l'avvento del modo di produzione industriale, che ha inciso profondamente sia sugli assetti sociali, sia sulla configurazione delle esperienze individuali. In particolare, la fuoruscita del lavoro per il mercato dalla dimora della famiglia ha favorito lo sviluppo di una nuova rappresentazione degli spazi domestici, modellata dall'emergente borghesia industriale. Questa rappresentazione si è giocata sul recupero e sulla reinterpretazione della contrapposizione tra sfera pubblica e sfera privata, specifica della cultura greca e romana e praticamente scomparsa in età medievale. Nell'interpretazione originaria, tale contrapposizione si riferiva al rapporto tra la sfera della libertà – collocata nella dimensione pubblica dell'agire politico – e quella della necessità – occultata nella sfera privata della casa di famiglia. Nella rappresentazione borghese, perfezionatasi nel corso dell'Ottocento benché maturata nei secoli precedenti, la contrapposizione sembra cambiare di segno. I vincoli alla libertà si trovano nell'agire «in pubblico» e/o regolato dall'intervento dello stato, mentre il «privato» diventa la sfera della libera espressione di sé, dove i soggetti sono tutelati dal diritto alla proprietà personale e all'inviolabilità dell'intimità familiare. In questo senso, la dimora della famiglia si è venuta sempre più configurando nell'immaginario moderno come il luogo dell'autenticità e degli affetti, un «nido» protetto dall'intrusione della strumentalità e dai pericoli del mondo esterno.

In realtà, la casa-rifugio borghese era ben di più e, per certi versi, ben altro rispetto a tale immagine idealizzata. Rappresentava anche la testimonianza tangibile dell'idea di decoro e della posizione di *status* della famiglia; una barriera contro l'esposizione dei corpi, nelle loro funzionalità quotidiane; il luogo di confinamento delle donne entro la sfera, socialmente invisibile, della vita domestica; il baluardo dell'autorità patriarcale nelle relazioni familiari. Questo «volto in ombra» della casa è iniziato a emergere in tempi relativamente recenti, anche e soprattutto per effetto degli stessi fenomeni che hanno messo in questione i due pilastri su cui si è sorretta l'idea tradizionale di casa del passato.

Nella seconda parte del libro si prendono in considerazione le spinte centrifughe emergenti nel panorama globale contemporaneo. L'obiettivo è di mettere in rilievo come, tra i fenomeni che stanno disgregando le forme e le rappresentazioni dell'abitare del passato, vi siano elementi non nuovi, benché a lungo ignorati, sottovalutati, rimossi. Ci riferiamo ad alcune contraddizioni, connaturate agli assetti istituzionali, sociali e culturali della modernità. Esse sono riconducibili, sostanzialmente, a tre questioni che hanno acquisito visibilità in tempi recenti. La prima è definita, nel testo, come il «paradosso della cittadinanza» negli stati-nazione moderni. La seconda riguarda la riorganizzazione della spazio-temporalità operata in età moderna, con la localizzazione funzionale dei diversi ambiti dell'agire entro segmenti territoriali e temporali distinti: quelli del lavoro, della famiglia, del *loisir*, dell'attività politica, ecc. Questo tipo di assetto era destinato a entrare sempre più in contrasto con i processi di de-territorializzazione, «intellettualizzazione» dell'esperienza, che sono andati di pari passo con lo sviluppo dell'economia monetaria e della divisione del lavoro (Simmel, 1900 e 1903). La terza questione riguarda la contraddizione emergente fra il nuovo senso d'individualità dei moderni e il forte richiamo all'assimilazione connesso al modello otto-novecentesco della famiglia «fusionale».

In merito al paradosso della cittadinanza, il punto critico consiste nel fatto che l'universalismo dei valori cui s'ispirano i diritti del moderno cittadino confligge con il «dualismo etico» (Weber, 1922) implicito nella separazione fra chi può godere di tali diritti e chi no, in base alla distinzione amici/nemici, noi/loro, specifica del criterio esclusivo della nazionalità. La consapevolezza di tale paradosso è una conquista relativamente recente della cultura occidentale ed è stata resa possibile dai cambiamenti del quadro geo-politico mondiale verificatisi nella seconda metà del Novecento. Ricostruendo sinteticamente lo sviluppo di tali cambiamenti, un'attenzione particolare è prestata al contesto europeo. Qui si profila un modello possibile di cittadinanza sovra-nazionale, o «post-nazionale» (Habermas, 1996), che costituisce un interessante esempio degli spazi disponibili oggi per l'esercizio della creatività umana. La cittadinanza europea, infatti, prefigura una «comunità immaginata» inedita, delimitata da un nuovo tipo di cornice istituzionale, suscettibile di fornire un ancoraggio adeguato ai «diritti senza terra» (Rodotà, 2012), che oggi vagano nello spazio globale. Sono diritti impliciti nell'affermazione del valore della «dignità» come pilastro della cittadinanza in prospettiva cosmopolitica: indipendente da ciò che è «dato» per nascita, come il genere, la cultura, l'etnia.

La pensabilità di queste nuove forme di «casa comune» è favorita dalla progressiva intellettualizzazione dell'esperienza e dal parallelo processo di individualizzazione, che abbiamo evocato in merito alla seconda contraddizione degli assetti spazio-temporali moderni. Nella misura in cui l'individuo è chiamato ad assumersi direttamente le responsabilità delle proprie scelte, diventa indispensabile riconoscergli anche il potere di negoziare le condizioni che rendono tali scelte realizzabili. Ciò vale sia per il più generale ambito dell'appartenenza culturale e istituzionale, sia per le pratiche e i significati dell'abitare nei contesti di prossimità: gli spazi urbani e quelli domestici.

La terza parte del libro esplora le trasformazioni che, nel quadro del più generale mutamento macro-sociale, stanno interessando i contesti micro. Particolare attenzione è rivolta ai nessi esistenti fra la pluralizzazione dei livelli di realtà (Schutz - Luckmann, 1973) osservabile a livello macro, da un lato, e le strategie messe in atto dai soggetti per ricondurre entro una linea di coerenza il proprio vissuto, dall'altro. Si tratta di strategie finalizzate a riconquistare il controllo di alcuni segmenti della spazio-temporalità, negoziando la delimitazione e i significati dell'abitare nei luoghi e nelle relazioni della vita quotidiana.

La casa della famiglia diventa, così, uno spazio da risignificare, posizionandone e riposizionandone i confini interni ed esterni, principalmente tramite due strumenti: la delimitazione degli spazi-tempi della propria accessibilità e il controllo della «regola dell'ordine» (Pasquinelli, 2004).

Per comprendere i nuovi significati assunti dalla casa della famiglia, rispetto alla rappresentazione ereditata dalla cultura moderna, il testo ricostruisce i principali mutamenti intervenuti nella struttura, nella divisione dei ruoli e negli stili di relazione dei nuclei familiari nelle società occidentali, con particolare attenzione alla realtà italiana. Così facendo, si mettono in discussione alcuni fra i più diffusi luoghi comuni sulla vita familiare: dal carattere esclusivamente privato della dimora della famiglia, alla perdita della natura solidaristica per i nuclei contemporanei – smentita, fra l'altro, dal fenomeno dei *boomerang kids* e, in genere, dal sostegno familiare in tempi di crisi –, alle forme di reciprocità e riconoscimento che la famiglia avrebbe sempre garantito in passato, dimenticando le situazioni di profonda sofferenza generate da secoli di discriminazioni di genere e generazione al suo interno.

Muovendo da tale ricostruzione, si analizzano i diversi significati che la casa della famiglia assume nell'esperienza dei giovani, durante il loro per-

corso evolutivo, con l'obiettivo di mostrare come l'idea di casa non si applichi necessariamente a un «fisso e chiaramente delimitato essere spaziale» (Schillmeier - Heinlein, 2009, p. 218), a differenza di quanto suggeriscono le tradizionali definizioni di tale concetto. Lo stesso «essere spaziale» può configurarsi come il luogo in cui «sentirsi a casa» in un dato momento dell'esistenza e non esserlo più in un'altra fase della vita. È ciò che accade, ad esempio, ai giovani con la casa di famiglia man mano che, uscendo dall'adolescenza, si proiettano sempre più intensamente verso orizzonti diversi da quelli familiari. Questa considerazione ha un'importante valenza ai fini della nostra analisi, soprattutto quando si applica al fenomeno opposto. Un posto che non è «casa» può, cioè, diventare tale, anche temporaneamente, grazie alla capacità degli individui di adattare su di sé l'ambiente in cui ci si trova a vivere, esercitando le prerogative di «costruttori» che, come si è detto all'inizio, sono specifiche della natura umana. Certo, non tutti hanno le risorse necessarie per elaborare e praticare tali strategie. Tuttavia, quando si riflette sugli effetti della mobilità nell'esperienza contemporanea, in particolare sul potenziale «spaesamento» (De Martino, 1977) derivante dalla destrutturazione degli assetti spazio-temporali tradizionali, non si può dimenticare che l'uomo è anche capace di «ri-appaesamento».

La parte finale del libro è dedicata all'esame delle nuove forme di mobilità – geografica e virtuale – che si stanno sviluppando oggi. Nella varietà di situazioni e percorsi personali disegnati da questo panorama multiforme, non troviamo solo il rischio di una dispersione dell'esistenza nel «Presente Assoluto» (Heller, 1994) globale. Si possono anche intravedere interessanti strategie finalizzate a ristabilire le condizioni dell'abitare, a partire dalla concreta ricostruzione del proprio *habitat*, tramite le pratiche e le relazioni della vita quotidiana. Come abbiamo cercato di mostrare con alcuni esempi di «case e persone in divenire», si tratta di strategie capaci di sorreggere il senso della propria durata, grazie a due processi interconnessi. Da un lato, vi è il recupero della capacità di memoria, reso possibile dalla sussistenza di una memoria particolare, connessa alle pratiche e all'esperienza della vita quotidiana, che suggeriamo di indicare con l'espressione «memoria dell'abitare». D'altro lato, si può ricostruire il senso del futuro tramite la proiezione di sé verso una prospettiva di divenire aperto, ma non per questo impossibile da inserire entro una narrazione coerente di sé.

I.

LA CASA DELLA TRADIZIONE COME CENTRO SPAZIO-TEMPORALE

PREMESSA

L'attuale interesse della sociologia per il tema della casa nasce dal fatto che, intorno ad esso, si condensano alcune fra le principali trasformazioni della spazio-temporalità sociale e personale che stanno prendendo forma nel panorama contemporaneo, soprattutto per effetto dei cambiamenti associati al processo di globalizzazione. Come vedremo nel secondo capitolo, si tratta di cambiamenti che mettono in discussione il concetto stesso di società su cui si è fondata e sviluppata questa disciplina. Oggi siamo proiettati in un panorama denso di incertezze circa l'evoluzione che i fenomeni in atto avranno in futuro, e tali incertezze si riflettono anche sulle categorie concettuali con cui siamo abituati a leggere la realtà sociale. Quindi, ci troviamo a interpretare dei fenomeni in cui il nuovo emergente s'intreccia con la persistenza di assetti tradizionali, utilizzando categorie costruite per una realtà in via di dissoluzione. In tale situazione, vi è un duplice rischio: da un lato, quello di voler forzare questi fenomeni entro categorie superate; dall'altro, quello di buttare tutto ciò che abbiamo ereditato, senza possedere strumenti adeguati per leggere il nuovo. Diventa, così, molto facile produrre letture assolutizzanti, di carattere diametralmente opposto, ma altrettanto ipersemplicatrici di una realtà che, oggi più che mai, si prospetta come variegata, mutevole e, soprattutto, aperta a nuove combinazioni, ancora da consolidare.

In questo primo capitolo, cerchiamo di precisare che cosa si possa intendere per casa, superando tre limiti delle letture tradizionali. Il primo limite consiste nel concentrarsi sulla pura dimensione spaziale, ignorando del tutto, o quasi, quella ad essa intrecciata della temporalità. Il secondo limite riguarda la polarizzazione delle analisi su due livelli – macro e micro – tenuti nettamente distinti, salvo qualche interessante eccezione (Giaccardi - Magatti, 2001). In tal modo, finiamo per perdere di vista i sog-

getti, ridotti, in un caso, a entità senza volto, interamente vincolati dalle determinanti sociali, o considerati, nell'altro caso, come individualità che agiscono in un contesto sociale, politico e culturale presentificato, di cui occorre tenere conto, ma con il quale le persone osservate non sembrano avere alcuna effettiva forma d'interazione. Il terzo limite non interessa solo la sociologia, ma riguarda, in generale, la tradizione che abbiamo ereditato dal pensiero moderno in tema di conoscenza e di ricerca scientifica. Si tratta dell'affermarsi di una razionalità che, in primo luogo, si è tradotta nella progressiva specializzazione disciplinare a scapito dell'interdisciplinarietà, e, in secondo luogo, ha enfatizzato una tendenza alla semplificazione/standardizzazione/quantificazione che, nelle scienze sociali, ha assunto il volto della forzatura di fenomeni complessi all'interno di schemi nettamente dicotomizzanti. Il rischio è che, così facendo, si perdano le combinazioni intermedie: precisamente quelle in cui, oggi, si possono scorgere i segnali del cambiamento.

Il nostro tentativo di andare oltre questi limiti prende le mosse dalla ricerca di un modo per definire la casa che faccia perno sull'intima solidarietà esistente fra lo spazio e il tempo e, contemporaneamente, proponga uno sguardo interdisciplinare, centrato sulla dimensione processuale dei fenomeni, nonché sul legame esistente fra i livelli macro e micro nell'esperienza. La definizione più adeguata a tale scopo ci sembra quella che mette in primo piano le dinamiche dell'abitare, che illustreremo sinteticamente nel primo paragrafo.

Alla luce di tale prospettiva concettuale, diventa possibile analizzare la centralità che la casa ha assunto in passato sia negli assetti socio-politici, economici e culturali, sia nella vita delle persone, mettendo in luce l'interdipendenza esistente fra le rappresentazioni e l'organizzazione sociale dello spazio-tempo, da un lato, e i vissuti, oltre alle pratiche quotidiane dei soggetti, dall'altro.

Nel corso del tempo, tali rappresentazioni e quel tipo di organizzazione hanno conosciuto notevoli cambiamenti. Si è trattato di un processo non lineare che, nell'Occidente moderno, ha dato forma a un'immagine sempre più individualizzata dei processi dell'abitare. Il consolidarsi di questa immagine è stato favorito da un insieme di fenomeni, i più importanti dei quali sono: la nascita degli stati nazionali, l'affermazione del modo di produzione industriale, il prospettarsi della società dei consumi, la scolarizzazione tendenzialmente di massa, lo sviluppo dello stile di vita metropolitano, le trasformazioni della famiglia. In tale contesto l'organizzazione spazio-temporale della vita è mutata, portando con sé un analogo cambiamento nel modo d'intendere la dimensione pubblica e quella privata dell'a-

gire. Nell'illustrare questo cambiamento, ci soffermeremo sull'evoluzione di due concetti, intimità e *privacy*, che assumono un rilievo di primo piano negli studi contemporanei sulla casa della famiglia e dei singoli.

Tramite la sintetica ricostruzione storica di questi processi, intendiamo porre le basi concettuali dell'analisi, proposta nel secondo capitolo, circa gli effetti che la globalizzazione sta producendo nella definizione della spazio-temporalità sociale e individuale. In particolare, ci proponiamo di evidenziare alcune contraddizioni implicite nella definizione di casa ereditata dall'età moderna. Tali contraddizioni stanno oggi venendo alla luce per l'effetto combinato dell'accresciuta mobilità geografica e della de-istituzionalizzazione in atto, che rappresentano un tema centrale nella seconda parte della nostra riflessione.

1. IDEE, FORME, PRATICHE QUOTIDIANE

1.1. *La «collocazione della propria vita nello spazio e nel tempo»*

La prima difficoltà che s'incontra quando si riflette sul tema della casa consiste nella precisazione del concetto. Il problema nasce dal fatto che esso rimanda a un insieme eterogeneo di fenomeni, connessi a dimensioni differenti della vita individuale e collettiva, che sono difficilmente riconducibili a un quadro concettuale unitario.

Innanzitutto, la casa si definisce come uno spazio fisico, caratterizzato da forti valenze affettive e, contemporaneamente, da elementi cruciali di funzionalità, che si materializzano nelle pratiche quotidiane di cura. Ma può anche essere uno spazio simbolico, il luogo virtuale di rappresentazioni collettive, storicamente poste a fondamento del rapporto tra socialità, territorio e istituzioni. In entrambi i casi, questo concetto evoca una condizione di familiarità, sicurezza, riconoscimento, condivisione, che contribuisce a connotarlo come uno «spazio umano [...] per il quale proviamo sentimenti [...] un centro di esperienza e intenzionalità, memorie e desideri [...] [una fonte] di identità, individuale e collettiva» (Silverstone, 1994, trad. it., p. 27). Tale condizione è stata tradizionalmente associata tanto all'idea di focolare domestico, quanto a quella di paese d'appartenenza.

Accanto a questi significati, che corrispondono all'equivalente inglese di *home*, ne possiamo trovare altri, relativi alla casa come *house*: un edificio – o parte di esso –, la cui conformazione consente lo sviluppo di una

comunità domestica (*household*); ma anche una costruzione, che è parte integrante del paesaggio abitato. Da questo secondo punto di vista, con le proprie caratteristiche architettoniche, la casa assume importanti valenze simboliche. È la testimonianza tangibile di uno stile di vita, uno *status*, un modo storicamente mutevole di concepire il rapporto tra socialità urbana e intimità domestica.

Tra le molte definizioni presenti in letteratura ¹, ci sembra che, per iniziare a ragionare sulla complessità del nostro tema, sia utile prendere le mosse dalla notazione di Mary Douglas (1991), secondo la quale, la casa «è la realizzazione delle idee [...] [che] le persone hanno circa la collocazione della propria vita nello spazio e nel tempo» (trad. nostra, p. 290).

L'interesse di questa definizione è duplice. Innanzi tutto, pone in forte evidenza la connessione tra la dimensione spaziale e quella temporale implicita nell'idea di casa. Una connessione unanimemente riconosciuta, ma di cui spesso ci si dimentica quando si utilizza il concetto nella ricerca empirica, solitamente focalizzata sui suoi connotati spaziali. In secondo luogo, Mary Douglas offre una visuale che, nella casa, non vede solo aspetti di stabilità, conservazione, continuità con il passato, ma si apre anche alla prospettiva del mutamento che, storicamente, ha sempre connotato sia le «idee», sia le loro «realizzazioni». Le prime cambiano in funzione del modo in cui gli orizzonti culturali della società in cui si vive definiscono il posizionamento e il significato dei confini spazio-temporali della vita sociale. Entro tali orizzonti, inoltre, esse possono variare da persona a persona, così come cambia il modo di realizzarle, in base alla diseguale distribuzione di vincoli e risorse fra i membri di una stessa comunità.

La definizione di Mary Douglas è un buon punto di partenza per sintetizzare la complessità implicita nell'idea di casa. Tuttavia, lascia spazio a possibili fraintendimenti e alla sottovalutazione di alcuni aspetti della questione. In particolare, non mette in luce il fatto che – come sottolinea, per altro, la stessa autrice in questo saggio – la «collocazione» dei soggetti non è qualcosa di scontato, che si compie una volta per tutte, in un contesto «dato», inequivocabile nella sua fisionomia e nei suoi significati. È, piuttosto, un processo cangiante, che accompagna i soggetti per tutta la vita. Per cogliere appieno questo aspetto, dobbiamo compiere un passo ulteriore e accostare all'approccio socio-antropologico di questa autrice le suggestioni offerte dal concetto di *abitare* messo a fuoco dalla prospettiva fenomenologica. Grazie a questa operazione, possiamo osservare che «collocare la propria vita nel

¹ Per un'analisi critica dei principali approcci al tema, ci permettiamo di rinviare a Rampazi, 2011a.

tempo e nello spazio» significa, nella sua essenza, cercare un senso per la propria *presenza* nel mondo, dovendosi ognuno confrontare con l'incompletezza della condizione umana, nell'ininterrotto fluire dell'esperienza. Per questo, tale ricerca non è solo inesausta. È anche densa di incertezze, perché riflette le ambiguità e ambivalenze che caratterizzano il rapporto dei soggetti con il proprio *habitat* fisico, culturale, relazionale. In particolare, riflette le inquietudini di una «presenza» perennemente in bilico fra la tirannide della *necessità* – legata alla natura corporea dell'uomo, ai suoi bisogni, alla sua caducità e finitezza – e l'aspirazione a concepirsi in termini di *libertà* – del pensiero, dell'immaginario, della creatività – e di *trascendenza*.

Vediamo meglio questi aspetti, illustrando sinteticamente il significato con cui ci proponiamo di utilizzare il concetto di *abitare*.

1.2. *L'esperienza dell'abitare: volubilità dell'essere e solidità delle cose*

Coerentemente con quanto nota Marina Ciampi (2011), introducendo un'articolata analisi della letteratura filosofica sulla fenomenologia dello spazio, quando si considera l'*abitare*, occorre premettere che «si tratta di un concetto ma anche di un evento, di un principio antropologico e di un fatto storico, ponendosi al limite tra l'essere e la materia» (p. 10). In questo senso, la forma in cui l'*abitare* si manifesta, di volta in volta, è difficile da cogliere in modo compiuto perché «è forma della vita, di cui accoglie la volubilità, la complessità, l'incertezza» (*ivi*, p. 8). Tuttavia, bisogna aggiungere, tale forma è anche espressione della capacità umana di ancorare – seppure con un equilibrio instabile – la «volubilità» dell'essere alla solidità della materia che connota lo spazio fisico. La sottolineatura di questa capacità è un aspetto fondamentale della nostra riflessione, il cui obiettivo è quello di individuare un quadro concettuale adeguato a guidare la ricerca sul senso della casa da un punto di vista prevalentemente – ma non esclusivamente – sociologico. Essendo ovvio che non si può pensare di rilevare empiricamente il fluire della vita, occorre trovare degli indizi concreti, osservabili, lasciati nell'ambiente da tale fluire. Diventa, così, cruciale – perché visibile – la *forma* in cui esso, volta a volta, si fissa (Simmel, 1918)².

² In quest'opera, Simmel osserva che la «forma» è la fissazione del fluire della vita in una configurazione culturale, che consente alla vita stessa di manifestarsi ed essere compresa, seppure temporaneamente, in quanto «le forze della vita corrodono qualunque formazione di civiltà una volta nata» (Simmel, 1918, trad. it., p. 12).

La forma dell'abitare si costituisce a partire sia dalla materialità del «soggiornare presso le cose» (Heidegger, 1954, trad. it., p. 101), *prendendosi cura di esse*, sia dai significati legati all'uso di queste cose come «strumento (*Zeug*) in vista di uno scopo» (Bodei, 2009, p. 46). Perché si possa «soggiornare presso di esse» – usandole, manipolandole, avendone cura –, le cose devono *essere raccolte* in un luogo, dove sia anche possibile la loro «contemplazione», lasciando che inneschino «in chi le usa o le contempla un susseguirsi di rimandi, che sgorgano da loro come da un'unica, inestinguibile sorgente di donazione di senso» (*ivi*, pp. 47-48). Per questo, l'*abitare* è inscindibile dal «costruire», come rileva Heidegger nel saggio citato. Comporta, cioè, la capacità tipicamente umana di modificare lo spazio, allo scopo di trasformarlo in un «luogo esistenziale, in cui le cose per vivere, e la vita stessa, possono essere raccolte, traendone un senso» (Raciti, 1990, p. 38).

Se consideriamo la casa come il luogo in cui l'*esperienza dell'abitare* si può sviluppare, manifestandosi in una *forma*, dotata di evidenza fisica e simbolica, ci collochiamo in un orizzonte teorico sufficientemente ampio – ma non generico – da includere molte fra le articolazioni possibili del concetto. Tre sono i principali motivi che suggeriscono l'adozione di questo punto di vista, ai fini della nostra analisi.

In primo luogo, il richiamo al fenomeno dell'*abitare* colloca l'osservazione in una prospettiva multidimensionale: da un lato, quella dell'esperienza biografica³, dall'altro, quella delle pratiche quotidiane in un contesto strutturato istituzionalmente e, infine, quella formale, relativa alla configurazione visibile in cui si fissa, di volta in volta, l'intreccio fra le prime due dimensioni. In tal modo, si mantiene fermo non solo il collegamento fra lo spazio e il tempo, ma anche quello fra gli orizzonti culturali-istituzionali dell'agire e i significati individuali dei vissuti.

³ L'esperienza connessa all'abitare riguarda sia l'immediatezza del vissuto, sia il tempo della sedimentazione nella memoria e dell'indugio indispensabile alla riflessività. Quindi, nel luogo dell'abitare si coagulano le condizioni che Paolo Jedlowski (2002) collega alla possibilità di «avere» esperienza (*Erfahrung*), oltre a quella di «fare» esperienza (*Erlebnis*): «*Erlebnis* è il termine usato dalla filosofia fenomenologica e dal vitalismo: volendo rendere in italiano la sua differenza da *Erfahrung*, potremmo tradurlo con 'esperienza vissuta', precisando che intendiamo con ciò l'esperienza come vivida percezione attuale, puntuale, come presentificazione alla coscienza di un contenuto qualsivoglia. Il termine *Erfahrung* potrebbe essere reso meglio al contrario con 'esperienza accumulata'. [...] L'esperienza come *Erfahrung* ha bisogno di tempo, di una durata, non è l'esperienza puntuale, ciò che vividamente si impone alla coscienza, ma piuttosto il sedimentare di contenuti nella memoria e il loro ritornare come autocoscienza» (p. 16).

In secondo luogo, questa prospettiva permette di superare la chiusura disciplinare⁴: uno dei principali limiti che hanno ostacolato, per molto tempo, la riflessione sulla casa, come nota, fra gli altri, Shelley Mallet (2004), a cui si deve un'accurata rassegna della principale letteratura internazionale su questo tema. Prendendo come punto di riferimento l'*abitare* e le sue mutevoli *forme*, infatti, si adotta una visuale che è intrinsecamente pluridisciplinare, perché trae consistenza da due concetti presenti tanto nella letteratura filosofica, sociologica, antropologica, quanto negli scritti di teoria dell'architettura, nelle ricerche di storia sociale o di geografia umana.

Il terzo motivo d'interesse, come già accennato, riguarda la possibilità di portare alla luce, accanto al volto «rassicurante» della casa, evocato all'inizio – familiarità, sicurezza, stabilità, memoria, riconoscimento, solidarietà –, anche gli aspetti più incerti, opachi, non scontati, dinamici, che la possono connotare. L'*esperienza dell'abitare*, infatti, sposta il punto focale dell'analisi dai luoghi – e dalle certezze implicite nella loro staticità, delimitazione, concretezza – verso i soggetti e la natura processuale, spesso inquietante, del loro rapporto con la spazio-temporalità. Soggetti che pensano, agiscono, reagiscono agli stimoli esterni, in un processo costantemente *in fieri*, dove prende corpo un doppio movimento. Da un lato, vi è l'*adattarsi al contesto fisico e simbolico* in cui ci si trova, forgiando il senso della propria presenza in funzione della materialità e dei significati delle «cose». D'altro lato, come già osservato con riferimento a Heidegger (1954), l'abitare è inscindibile dal «costruire»: un'attività che si affianca a quella con cui «i mortali proteggono e curano le cose che crescono» (trad. it., p. 101) e che consiste nell'edificare «in modo appropriato le cose che non crescono da sé» (*ibid.*). Costruendo ciò che non cresce da sé, manipolando le cose

⁴ Interessanti testimonianze dell'importanza di un approccio pluridisciplinare al tema in questione sono offerte, oltre che dal lavoro già citato di Mallet, che spazia dalla sociologia all'antropologia, alla filosofia, anche dalla raccolta curata da Cieraad (1999), che si prospetta come un punto d'incontro fra la ricerca antropologica, quella sociologica e quella storica in tema di casa. In anni più recenti, possiamo segnalare un numero monografico di *Space & Culture* (2009), che mette in luce possibili intrecci fra il concetto di *abitare* nel tardo Heidegger e la ricerca socio-antropologica sulle pratiche di cura nello spazio della casa. Degno di nota è altresì il lavoro già citato di Marina Ciampi, che analizza la genesi e lo sviluppo storico della casa borghese in una prospettiva fenomenologica, in cui s'intrecciano la letteratura sociologica e quella filosofica sullo spazio. Per quanto riguarda il rapporto fra le elaborazioni teoriche dell'architettura contemporanea e la riflessione socio-filosofica su casa/abitare, si segnala il recente contributo di Irene Sartoretti (2014).

«presso cui si soggiorna», in vista di elaborare nuovi significati e sperimentare nuovi usi della loro funzionalità, si attiva il secondo movimento connotato all'abitare: quello che consiste nell'*adattare* il proprio *habitat su di sé*, coerentemente con i nostri bisogni e le nostre «aspirazioni»⁵.

Come si è avuto modo di sottolineare in un altro scritto (Rampazi, 2011a), il concetto di abitare presenta molti punti di contatto con quello di «appaesamento», coniato da Ernesto De Martino (1977). In particolare, secondo la ricostruzione di tale concetto operata da Roberta Pasquini (2004), vi possiamo riscontrare lo stesso duplice movimento: «[...] [appaesandosi, l'individuo] si radica nel mondo (lo abita) e in qualche misura lo fonda, nel senso che se ne appropria, interiorizzandolo e nello stesso tempo lo colonizza proiettandovi una parte di sé» (p. 10). Per *radicarsi* nel mondo e contemporaneamente fonderlo, bisogna conoscerlo, o meglio, occorre conoscere quella porzione di mondo nella quale ci si trova a vivere, per nascita, per scelta, per necessità o semplicemente per caso. Oltre alla conoscenza di tale contesto, che rappresenta lo sfondo familiare entro cui ognuno abitualmente (Bégout, 2005) si muove, lavora, comunica, ama, gioisce e soffre, il radicamento presuppone altresì che il soggetto sia in sintonia con le caratteristiche di questo *habitat*. La sintonia comporta sia l'accettazione, spesso inconsapevole, di esservi, almeno in parte, *assimilato*, sia la tensione a *trascenderlo*, lasciando un segno della propria presenza. In analogia con quanto si è notato a proposito del ruolo delle «cose» nella costituzione dell'abitare, anche De Martino sottolinea l'importanza dell'esperienza sensibile della manipolazione entro la dialettica tra assimilazione e trascendimento. È manipolando, usando, trasformando le «cose», muovendosi negli spazi dove esse sono raccolte, che si acquisisce la conoscenza spontanea del mondo, su cui si fonda l'innescarsi di tale dialettica.

Per molto tempo, queste dinamiche sono state trascurate dalla ricerca empirica, poiché il volto «non scontato» della casa contrasta, come si vedrà, con le rappresentazioni della spazio-temporalità che sono state do-

⁵ Il termine «aspirazioni» è qui inteso nel senso precisato da Appadurai: non semplici desideri, che possono restare confinati per sempre nell'immaginario, ma «azioni e comportamenti o performance» (2004, trad. it., p. 18), che siano l'esito di una strategia adeguata a superare i confini contingenti del *qui e ora*, per collocarsi entro un orizzonte di senso, in grado di sostenere lo spessore temporale della *durata*. Per un approfondimento del concetto di aspirazioni e di quello, correlato, di «capacità di aspirare», si veda la raccolta di saggi curata da Ota De Leonardis e Marco Deriu (2012).

minanti negli orizzonti culturali moderni⁶. Si tratta di orizzonti plasmati dal mito della razionalizzazione, che ha alimentato, fra l'altro, la tendenza alla riduzione concettuale della complessità entro categorie schematizzanti e rigide. In tema di spazio, in particolare, si è affermata una visione essenzialista (Cresswell, 2004), sostanzialmente dicotomica, «(luoghi/non luoghi, place/placeness, casa/città) che ostacola la comprensione della complessità e dell'ambivalenza delle pratiche che vi si svolgono» (Mandich, 2010, p. 279). Tale visione ha contribuito a modellare le più comuni rappresentazioni della casa, giocate sulla netta contrapposizione tra pubblico e privato, interno ed esterno, solidarietà e strumentalità, radicamento e sradicamento.

Un contributo fondamentale alla critica dell'essentialismo è stato portato dalla letteratura femminista degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, che ha iniziato a svelare il «volto in ombra» dell'idea moderna di casa e di quella, ad essa correlata, di domesticità. Tuttavia, è dalla fine degli anni Ottanta che tale «volto» ha iniziato a suscitare un'attenzione crescente nel dibattito internazionale, sino a diventare, in anni recenti, un aspetto imprescindibile nell'analisi delle trasformazioni in corso nella spazio-temporalità del soggetto «globale» contemporaneo. Sono trasformazioni che sembrano mettere in discussione due presupposti basilari su cui si sono modellate, in passato, le principali «forme» assunte dall'esperienza dell'abitare. E prospettano inquietanti interrogativi sulla condizione del soggetto contemporaneo.

⁶ Con i termini «moderno» e «modernità», facciamo riferimento «a quei modi di vita e di organizzazione sociale che affiorarono in Europa intorno al XVII secolo e che successivamente estesero la loro influenza a quasi tutto il mondo» (Giddens, 1990, trad. it., p. 15). Si tratta di assetti che diventeranno evidenti in epoche successive, con l'affermarsi della razionalità, legata al pensiero illuminista, la rottura con gli ordinamenti statuali tradizionali operata dalla Rivoluzione francese, lo sviluppo del modo di produrre industriale. Nella seconda metà del Novecento, hanno iniziato a svilupparsi dei mutamenti che hanno messo in discussione tali assetti, decretando la «crisi del progetto illuminista *latu sensu* [...] e degli strumenti concettuali che hanno costituito la base [di tale progetto]: il razionalismo, in primo luogo» (Leccardi, 1999, pp. 13-14), erodendo progressivamente le prerogative degli stati nazionali moderni (Habermas, 1996; Beck, 1997; Giaccardi - Magatti, 2001) e prospettando il superamento del modo di produzione industriale (Trigilia, 1998). Si profila una nuova fase storica, che taluni definiscono in termini di «post-modernità» (Lyotard, 1979), altri, con Zigmunt Bauman (2000), indicano evocando il passaggio verso la «società liquida», altri ancora chiamano «modernità radicale» (Giddens, 1990) o «seconda modernità» (Beck, 1986). Nel presente lavoro faremo riferimento a quest'ultima denominazione per evocare gli assetti contemporanei.

1.3. *Presupposti tradizionali e incertezze contemporanee*

Il primo presupposto in base al quale sono state costruite e rappresentate le case del passato è la sostanziale *stabilità territoriale* di individui e gruppi. Una stabilità che, oggi, sembra erosa dalla straordinaria accelerazione della mobilità, fisica e virtuale, a livello planetario. In connessione con questi processi, si affievolisce anche il secondo presupposto: l'identificazione dei soggetti con *un centro* spaziale unitario, dove si coagulano, coordinandosi armonicamente, la collocazione in uno specifico territorio, l'identità culturale e il *network* relazionale di riferimento. Oggi, la mobilità e, in generale, la *crescente* interdipendenza mondiale di molti aspetti della vita stanno producendo molteplici spinte centrifughe, alimentando il rischio di scollamento fra tali dimensioni. È un rischio che suscita pressanti interrogativi circa la sopravvivenza delle condizioni stesse dell'abitare, in una forma che si possa continuare a chiamare «casa». Come si può intuire, la posta in gioco è molto alta, a livello sia macro, che micro-sociale.

A livello macro, come denunciava Agnès Heller vent'anni fa (1994 e 1999), è messa a repentaglio la tenuta dei sistemi democratici, nati con la modernità. Più in generale, sbiadisce la strutturazione della vita sociale che ci è stata consegnata da quella fase storica: una questione che, nella sua essenza, si può ricondurre al concetto di *disembedding*, coniato da Anthony Giddens (1990), per indicare il graduale svincolarsi dei rapporti sociali dalla spazio-temporalità strutturata e stabile della tradizionale localizzazione territoriale, per collocarsi in uno spazio, fisico e virtuale, privo di confini precisi. Si tratta di uno spazio «non organizzato» (Baumann, 1999), dove i soggetti rischiano di vagare senza costruito, appiattendo la propria esistenza su una temporalità breve, dominata dall'imperativo della velocità (Sennett, 1998), dalla tendenza a frammentare l'agire in un succedersi insignificante di «atti in sé». Questo rischio è reale. La mobilità comporta forme di sradicamento in cui sbiadisce la memoria lunga della tradizione culturale, si affievoliscono i legami comunitari, entra in crisi l'identificazione dei cittadini con le istituzioni statuali. Tuttavia, come avviene sempre quando si rompe un ordine pre-esistente, nella situazione attuale si possono anche intravedere spiragli per l'esercizio autonomo della creatività e della responsabilità, in vista di superare le contraddizioni degli assetti precedenti. Dallo sgretolamento di tali assetti possono nascere strategie innovative di *re-embedding*, nuovi modi per valorizzare la dimensione territoriale (Castells, 1989 e 1995), forme inedite di cittadinanza (Beck, 1986, 1997 e 2003), ricerca di modelli alternativi di socialità (Leccardi - Rampazi - Gambardella, 2011).

A livello micro, in altri scritti sulla temporalità giovanile (Rampazi, 1991, 2002, 2005 e 2012) si è segnalato che i mutamenti in corso mettono in questione la capacità del soggetto di costituirsi come *durata*. Sintetizzando quanto si è già argomentato, possiamo osservare che la durata è un aspetto fondamentale dei processi di costruzione identitaria. È un elemento costitutivo dell'*esperienza del tempo* (Jacques, 1982), su cui si modella lo sviluppo stesso dell'identità personale. Nello specifico, la durata riguarda la capacità di percepire i mutamenti in se stessi e nel mondo esterno (James, 1909), dando loro un senso capace di trascendere il *qui e ora*, grazie alla ricostruzione della continuità nella discontinuità. Entro tale linea di continuità, scorre il tentativo di *fissare* il fluire dell'esistenza in una rappresentazione coerente e comunicabile del proprio *divenire*. La fissazione in questione riguarda i tempi lunghi della memoria biografica, grazie alla quale i ricordi scuciti dei diversi «avvenimenti che ci hanno creati» in passato (Bachelard, 1950, p. 34) acquistano significatività e coerenza in funzione del presente e di qualche tipo di anticipazione del futuro. Il concetto di durata, messo in luce dalla letteratura psicologica e filosofica, è stato incorporato e trasformato in «uno strumento di pratiche sociali» da Anthony Giddens (1984), che mostra come la durata dell'esperienza quotidiana, alla base delle *routines*, si colleghi a quella iscritta nel tempo «lungo» istituzionale, tramite i processi di riproduzione sociale⁷.

Richiamandoci a tale prospettiva, possiamo osservare come la costituzione della memoria individuale – e della temporalità *lunga* della biografia – sia strettamente connessa alla *longue durée* del tempo sociale e istituzionale, alla memoria collettiva e alla connotazione storica delle «cornici temporali e di senso» in cui si proietta la «capacità di azione autonoma degli individui».

⁷ Carmen Leccardi, riferendosi a questo aspetto del pensiero di Anthony Giddens, mette in evidenza il legame esistente fra questa concettualizzazione della durata e la creazione delle cornici spazio-temporali entro cui si può sviluppare l'autonomia del soggetto: «Giddens distingue, a questo riguardo, tra due diverse dimensioni della *durée*: la durata dell'esperienza della vita quotidiana, legata al tempo continuo e ripetitivo che sostanzia le *routines* e la *longue durée* del tempo istituzionale [...]. Nella cornice analitica proposta da Giddens, la *durée* acquista dunque significati sovra-individuali e viene posta in relazione con le dinamiche della riproduzione sociale. In particolare, sia le durate ricorsive, a cui il quotidiano rinvia, sia le durate estese delle istituzioni rivestono un ruolo fondamentale nel proteggere la capacità di azione autonoma degli individui. Congiuntamente, esse garantiscono cornici temporali e di senso capaci di ridurre l'incertezza esistenziale proponendo forme di continuità sociale» (2007, pp. 118-119).

Il collegamento inscindibile tra la caratterizzazione lunga del tempo e la capacità della memoria di ricostruire il senso della durata interessa da vicino il problema dell'esperienza. In particolare, riguarda la possibilità di «avere» esperienza, nel senso precisato da Paolo Jedlowski (1994, 1999 e 2000), con il concetto di *Erfahrung* (si veda *supra*, nota 3), che implica la sedimentazione, nel corso del tempo, di contenuti della memoria da recuperare sotto forma di autocoscienza. La possibilità di «avere» esperienza, costituendosi come durata, è stata garantita dalla casa del passato grazie al fatto che essa si è proposta come *un centro* stabile, depositario del tempo lungo di una tradizione culturale e di rapporti sociali consuetudinari. Nella misura in cui la consistenza di questo centro viene erosa dai cambiamenti in corso oggi, sorgono seri interrogativi sul tipo di esperienza accessibile ai contemporanei, alle prese con il problema di dare autonomamente un senso al proprio «abitare».

Al tentativo di trovare qualche risposta a questi interrogativi saranno dedicate le successive parti del presente lavoro. In questo primo capitolo, intendiamo, piuttosto, considerare più da vicino alcune fra le principali «forme» assunte dall'abitare nella casa monocentrica del passato, per meglio capire quanto vi è di nuovo, oggi.

Inizieremo dalle trasformazioni storiche del rapporto di individui e gruppi con il luogo dell'appartenenza: il paese natale, o *Heimat*. A seguire, prenderemo in considerazione alcune tra le principali forme assunte dalla dimora della famiglia, nella cultura occidentale, prestando particolare attenzione al diverso modo in cui il significato di questo luogo si è intrecciato con differenti articolazioni dei concetti di pubblico e privato.

2. IL LUOGO DELL'APPARTENENZA: TERRITORIO, CULTURA, ISTITUZIONI

2.1. L'«invenzione del territorio»: verso le prime forme di statualità

In un recente articolo dal titolo «Sentirsi a casa», Avishai Margalit (2014) riflette sul pensiero di Isaiah Berlin in tema di nazionalismo e sionismo, osservando che «l'idea dello Stato nazionale si rifà a due immagini: la prima è quella della nazione come *famiglia allargata*; la seconda è quella del suo territorio come *casa*» (p. 357). Queste due immagini confluiscono nell'idea di «patria come casa» (*ibid.*). Un'idea apparentemente inequivocabile che, in realtà – prosegue Margalit –, cela una duplice ambiguità: «[...] casa e pa-

tria sono termini sistematicamente ambigui che oscillano fra il luogo reale e la sua rappresentazione» (*ivi*, p. 359).

Se consideriamo le tesi di Giorgio Buccellati (2013) sulla formazione e sulla crescita dello stato in Siro-Mesopotamia, questa «oscillazione fra il luogo reale e la sua rappresentazione» legata ai due concetti non è un fatto recente nella storia dell'umanità. Possiamo già ritrovarla, intorno al quarto millennio avanti Cristo, fra le pieghe di un processo evolutivo della specie umana, che, dopo la rivoluzione agricola, ha consentito la «rivoluzione urbana» in quella regione. Questa seconda «rivoluzione», secondo l'autore, è stata resa possibile dallo sviluppo, nel corso del paleolitico, di capacità percettive meta-sensoriali, grazie alle quali il collante dei gruppi sociali si è iniziato a svincolare da un criterio di solidarietà fondato esclusivamente sulla sensorialità, vale a dire, sul principio secondo il quale «i membri del mio gruppo sono quelli che conosco a vista [...]». È questo faccia a faccia che mi lega ai molti altri 'te' conosciuti in modo analogo, perché tutti fanno parte della mia esperienza visiva» (*ivi*, p. xxii). La nuova capacità percettiva si è tradotta nell'«invenzione del territorio», vale a dire, in un fenomeno per cui «il paesaggio acquista una valenza che va al di là della percezione singola [...]». Si sovrappone così al paesaggio una dimensione meta-percettiva, per cui il territorio è riconoscibile non in base a una sua identità fisica, bensì per via di una sua realtà che esiste solo nella mente dell'osservatore» (*ivi*, pp. 19-20). È questa la realtà simbolica di cui si nutrono le rappresentazioni sociali.

Nell'antichità, lo sviluppo di un'idea di appartenenza sostenuta dai significati racchiusi dal territorio rese possibile «la dimensione di autoco-scienza del gruppo», vale a dire, i barlumi di un'identità collettiva – e di un'ideologia – che dalla comunità avrebbe condotto alla società⁸ e a una sempre più strutturata organizzazione politica. Per questo, secondo Buccellati, quell'«invenzione» è stata cruciale per il successivo sviluppo delle città siro-mesopotamiche nella forma di «stati territoriali nucleari».

⁸ È interessante notare come questa ricostruzione introduca un importante distinguo nella teorizzazione del passaggio dalla comunità alla società come criterio prevalente di strutturazione della vita associata, che la tradizione sociologica «classica», rappresentata in primo luogo da Tönnies (1887), considera come un tratto distintivo della modernità. Il costituirsi dei primi embrioni di società – suggeriscono le ricerche sulla Siro-Mesopotamia – inizierebbe, piuttosto, con lo sviluppo delle prime forme di stato e la loro progressiva estensione territoriale. Un'estensione che comporta la necessità di organizzare, secondo criteri astratti di funzionalità, i rapporti fra il potere e i sudditi/cittadini, introducendo in tal modo logiche di razionalità strumentale anche fra i membri dello stesso nucleo sociale.

Nelle città-stato, l'organizzazione della vita associata implicava la creazione di istituzioni politiche, fondate sull'astrattezza di una regolamentazione della vita e dei rapporti quotidiani decisa da un potere superiore, non implicato in quella stessa quotidianità. Erano istituzioni che sostituivano alla dimensione «calda» del rapporto faccia-a-faccia quella «fredda» delle logiche politiche, distanti dagli affanni in cui si dibattevano ogni giorno le persone e che hanno, fra l'altro, giustificato nuovi sistemi di disuguaglianza, fra cui l'invenzione della schiavitù.

La religione ebbe un ruolo cruciale nel legittimare i nuovi assetti, alimentando miti capaci di motivare il senso di appartenenza a qualcosa d'impalpabile – molto diverso dal senso di somiglianza generato dalla consuetudine delle pratiche – che consente lo sviluppo di quelli che, con lo storico Yuval Harari (2011), possiamo definire «ordini immaginati». Si tratta di ordini preposti all'organizzazione di sempre più estese «reti di cooperazione», che non hanno riguardato solo la storia siro-mesopotamica, ma hanno caratterizzato, e tuttora caratterizzano, secondo questo storico, le diverse forme assunte dalla convivenza civile:

Tutte queste reti – dalle città dell'antica Mesopotamia agli imperi come quello cinese o romano – si fondavano su un'idea di «ordine immaginato». Le norme sociali che sostenevano il presunto ordine non si basavano né su istinti radicati né su relazioni personali, quanto sul credere in miti condivisi. (trad. it., p. 134)

Il mito è fondamentale per «far sì che la gente creda a un ordine immaginato» (*ivi*, p. 143), il quale, a propria volta, istituisce le reti di cooperazione che, storicamente, hanno garantito sviluppo, benessere e sicurezza agli individui. Tale «ordine», seppure immaginato, non «esiste, tuttavia, solo nelle nostre menti, esso può essere intessuto nella realtà materiale e persino scolpito nella pietra» (*ivi*, p. 144). In tal modo, nota ancora Harari, un'ideazione diventa realtà concreta per chi vive entro una particolare rete di cooperazione. E, potremmo aggiungere, si traduce nelle specifiche condizioni entro le quali, in un dato contesto, prendono corpo i processi dell'abitare.

Il richiamo mitico a un'entità sovranaturale incarnata dalla figura sacralizzata del sovrano – si può dedurre dalla ricostruzione di Buccellati (2013) – poteva giustificare l'*obbedienza* a un centro di potere preposto all'amministrazione di un particolare «ordine immaginato». Non era, tuttavia, sufficiente a garantire la sopravvivenza del sistema nel tempo. Occorreva, in qualche modo, dare al mito una forma familiare, facilmente comprensibile ed emotivamente forte per i singoli, facilitando la loro identificazione con il gruppo sociale allargato della compagine statuale. In tal senso,

la trasfigurazione del territorio in un involucro generativo di vita e garante della sopravvivenza dei propri «figli» ha costituito una rappresentazione-chiave per lo sviluppo delle prime forme di statualità:

[...] la solidarietà del gruppo viene percepita e rappresentata come un rapporto di parentela con il territorio, che rimane pur sempre un dato fisico concreto, ma assume un'effettiva valenza spirituale come «genitore» del gruppo sociale che vi abita. In accadico il termine per «cittadini» è «figli della città» [...]. La contiguità fisica degli individui nell'ambito della città e del suo entroterra estende al territorio quella sensibilità che si manifesta al livello della cellula più elementare del gruppo, la famiglia. Come, infatti, l'impulso unificante della famiglia intesa in senso biologico trova un involucro per la sua intimità naturale nella realtà fisica della casa, così, allo stesso modo, l'impulso unificante del gruppo sociale più vasto, lo stato, trova un involucro per il suo senso profondo di solidarietà nella realtà fisica del territorio. (pp. 83-84)

Nelle successive fasi della storia di quella regione, si sono verificati la «seconda rivoluzione urbana» e l'esperimento dello «stato territoriale espanso»: un modello statale che, facendo perno sul nucleo originario della città, iniziò a inglobare villaggi e territori sempre più estesi. In questo tipo di stato, la solidarietà interna riuscì a svilupparsi, a condizione – nota ancora Buccellati – di ribaltare il precedente rapporto tra popolo e territorio. Se, nella città-stato era il territorio a creare il popolo, nello stato nucleare esteso è il popolo a creare il territorio, fissandone i confini esterni e definendo la fisionomia delle regioni interne, in funzione del loro legame con il centro: la città, cuore del potere politico e sede del sovrano, simbolo dell'unità della compagine statale. In particolare, la fissazione dei confini assunse chiaramente la valenza politica del «controllo», per superarla in un secondo tempo, soprattutto nell'età imperiale del secondo millennio avanti Cristo, quando, con «l'invenzione della steppa» (*ivi*, p. 163), divenne manifesto il fatto che «il bisogno di definire i confini [...] va al di là del sistema di controllo. È anche una questione ideologica o, forse, per meglio dire, 'ideazionale'. L'attenzione prestata al nascere di un paesaggio è indicativa di una sensibilità del tutto particolare: il mondo come realtà concreta diventa il mondo come un'idea» (*ivi*, p. 165)

Sarebbe interessante poter ripercorrere in dettaglio l'analisi di Buccellati, che si estende sino all'esperimento dell'impero e alla sua dissoluzione. Si tratta, tuttavia, di considerazioni che ci porterebbero troppo lontano rispetto ai nostri obiettivi. Ci limiteremo, quindi, a sottolineare due aspetti del processo studiato da questo autore, che ci sembrano degni di nota nell'ambito della presente riflessione sulla casa e sui processi dell'abitare.

Il primo aspetto consiste nel fatto che la storia dello stato nell'antica Siro-Mesopotamia consente di meglio articolare l'affermazione di Agnès Heller (1994), secondo la quale l'idea di casa come luogo dell'appartenenza si collega storicamente alla «tradizione forse più antica dell'*homo sapiens*, quella che privilegia un posto o certi posti rispetto a tutti gli altri» (p. 382). L'analisi di Buccellati mette, infatti, in evidenza come tale tradizione abbia potuto prendere corpo, agli albori della civiltà, grazie alla «territorializzazione» della vita associata, in senso materiale, culturale, relazionale. E consente altresì di collegare il consolidamento di tale tradizione con i primi esperimenti di statualità, che hanno aperto la strada alla codificazione scritta delle norme, alla razionalizzazione amministrativa, all'enuclearsi di una sfera pubblica, autonoma rispetto ai criteri tribali di convivenza.

Come si è accennato, con le prime forme di stato, l'asservimento dei singoli, precedentemente legato alle logiche solidaristiche visibili, emotivamente intense, dei legami personali entro gruppi ristretti, inizia a riferirsi anche alle norme promananti da un'entità sovra-individuale astratta, difficile da visualizzare, se non nei suoi simboli, che le conferiscono un'aura di sacralità, lontana dalla vita affettiva ed emozionale dei soggetti. La trasposizione simbolica al territorio – divenuto involucro della compagine statale – dei connotati emotivamente intensi dell'appartenenza familiare ha, quindi, rappresentato l'artificio ideologico che ha fornito un collante solidaristico forte ai nuovi gruppi sociali, formati entro l'«involucro» dell'appartenenza ai primi stati nucleari territoriali. Ed ha preso forma la tradizione di cui parla Heller.

Il secondo aspetto da sottolineare, prima di congedarci dalla storia siro-mesopotamica, è la concentricità dei livelli in cui si esprime l'appartenenza. Dalla famiglia come nucleo primario protetto dall'involucro della casa – il focolare –, il senso di appartenere a una medesima entità di destino si trasporta a una comunità organizzata molto più ampia, racchiusa dai confini del territorio: la patria. Si tratta di una concentricità che ha caratterizzato la maggior parte degli «ordini immaginati» succedutisi nei millenni successivi. E ha rafforzato l'ambiguità implicita nei concetti di casa, famiglia e patria, tendenzialmente omologati dall'utilizzo metaforico dei primi due per giustificare le forme socio-istituzionali assunte dal terzo.

Per fare un esempio, proviamo a compiere un salto ideale in epoche più recenti, nelle quali ha preso forma il vocabolo tedesco *Heimat*. Il significato di questa parola ruota attorno al tipo di legame che s'istituisce fra i soggetti e la terra in cui essi sono nati: un legame solitamente rappresentato in forma di analogia con quello che unisce genitori e figli. Come nota Jedlowski (2009), *Heimat* significa «'patria': terra patria, paese natale. O

più propriamente 'terra madre'» (p. 13). È un luogo generatore di vita, allo stesso modo in cui lo è la città-stato per i suoi abitanti, nella dizione siro-mesopotamica di «figlio della città». La *Heimat* è «ciò che fa di un gruppo umano un popolo, una comunità gelosa di chi vi appartiene e ostile verso chi si dichiara straniero» (*ivi*, pp. 13-14). È l'involucro nel quale, come nel grembo di una madre, prende forma l'*essere* in quanto entità riconoscibile, grazie alla propria collocazione in un preciso spazio storico, relazionale e culturale. Al di fuori di tale spazio, non c'è collocazione possibile, al limite, non c'è vita per i soggetti, tant'è vero che, per moltissimo tempo, l'ostracismo ha rappresentato la peggiore pena che una comunità territoriale potesse infliggere ai propri membri. Vediamo più da vicino quali sono stati i meccanismi che, per molto tempo, hanno garantito la sopravvivenza di questa visione, che possiamo ricondurre al criterio della «monogamia di luogo» (Heller, 1994).

2.2. *L'appartenenza alla «casa della tradizione»*

Come si è cercato di illustrare, in passato ha potuto consolidarsi l'idea che, nel territorio connotato come «casa», la vita delle persone fosse ancorata a un *centro* stabile, fonte di significati certi e coerenti per le loro biografie: un luogo unico, in cui sentirsi a proprio agio, protetti, riconosciuti, ma anche dove poter riconoscere se stessi. Questo duplice riconoscimento ha riguardato sia una specifica eredità culturale, da raccogliere, preservare e trasmettere alle future generazioni, sia le tracce lasciate nello spazio con il proprio «abitare», testimonianze visibili dell'evoluzione di un percorso di vita, da elaborare e condividere con gli altri. Si tratta di un processo mediato, in parte, dal ruolo funzionale e simbolico delle «cose», in parte, dall'immaterialità della comunicazione che si stabilisce con quanti appartengono allo stesso *habitat*. All'interno di tale processo, che unisce la dimensione individuale a quella collettiva, attualizzando il passato in vista di dare un significato a presente e futuro, prende così corpo il tempo lungo della durata. E diventa possibile l'esperienza come *Erfahrung*.

La connessione fra la dimensione spaziale e quella temporale dell'esperienza, implicita nelle rappresentazioni tradizionali dell'appartenenza territoriale, può essere precisata prendendo come punto di riferimento le considerazioni di Agnès Heller sul significato dell'espressione «sentirsi a casa» (1994 e 1999). Secondo l'autrice, tale espressione riguarda una «disposizione emotiva» comprendente «molti elementi cognitivi e valutativi» (1994, p. 385). Sono elementi legati, in primo luogo, alla memoria culturale, custo-

dita da ciò che, col tempo, è stato depositato e «costruito» nello spazio, facendone un luogo *unico* nei suoi connotati fisici e simbolici. Queste testimonianze tangibili consentono al passato di rivivere nel presente, sotto forma di caratteristiche specifiche della propria tradizione, chiaramente distinguibili da tradizioni – e luoghi – «altri». Abitando quel luogo, si assorbono, in modo solitamente *irriflessivo*, i simboli dell’eredità culturale di cui si è depositari, soprattutto grazie all’esperienza sensibile delle percezioni familiari, come i suoni, i colori, le forme.

La seconda fonte di elementi cognitivi e valutativi impliciti nel sentimento di sentirsi a casa deriva, secondo Heller (1999), dalla condivisione di uno stesso spazio discorsivo con coloro che «abitano» la medesima tradizione. È uno spazio nel quale si sviluppano comunicazioni fondate su un «retrotterra cognitivo comune già presupposto» (p. 33), che consente una comprensione reciproca immediata. Anche in questo caso, Heller individua una forte componente di irriflessività nell’utilizzo dei riferimenti comunicativi tratti da tale «retrotterra cognitivo». Il suo ragionamento poggia sulla considerazione secondo la quale il radicamento stabile in un posto, che storicamente ha coinciso con quello di nascita, consente la familiarità con luoghi, cose, persone. Tale familiarità è una condizione che favorisce l’interiorizzazione del proprio *habitat* culturale e relazionale come qualcosa di scontato, una sorta di dato *naturale*, da non mettere in discussione.

La stretta congiunzione fra centro spaziale e centro culturale-relazionale, garantita dal presupposto della naturalità, si è storicamente intrecciata con l’ascrittività delle forme di appartenenza succedutesi nel tempo. «Ciò che si riceve per nascita» (Heller, 1994, p. 394), nella casa della tradizione, è la propria collocazione all’interno di questa congiunzione. Per nascita, «si ricevono» certezze e sicurezze, ma «si riceve» anche l’obbligo di accettare quella che Heller, nel saggio appena citato, definisce la «tirannide» della casa – l’imperativo dell’*assimilazione* di cui parla De Martino –, che comporta cura, attenzioni, organizzazione, impegno a far vivere la tradizione che si incarna in essa.

La natura sostanzialmente irriflessiva dei processi tramite i quali si interiorizzano risorse e vincoli di una collocazione «ricevuta per nascita» ci sembra un punto importante da sottolineare, perché rappresenta uno dei nodi centrali del mutamento che si profila, oggi, nella collocazione dei soggetti entro lo spazio-tempo dell’esperienza. Vi sono almeno due aspetti della questione da tenere presenti.

Il primo aspetto riguarda l’attuale difficile metabolizzazione dello sradicamento territoriale causato dall’accelerazione della mobilità di persone, cose, comunicazioni. Lo sradicamento implica una rottura della coinciden-

za tra centro territoriale e centro culturale, che comporta, fra l'altro, la messa in discussione dell'esclusività della propria cultura e la perdita di rilevanza del retroterra cognitivo comune «già presupposto», implicito in «ciò che è dato per nascita». Si profila, così, uno stimolo – che è anche un imperativo – all'esercizio autonomo «della riflessione e dell'interpretazione» (Heller, 1994, p. 390), finalizzato alla ricostruzione di uno spazio discorsivo comune, che non può più essere dato per scontato e interiorizzato in modo prevalentemente irriflessivo. In questa situazione diventa visibile l'ambivalenza dei processi in corso, alla quale si è già accennato. Per un verso, si aprono nuovi spazi di creatività e responsabilizzazione, sia nelle biografie individuali che nelle strutture della vita associata. Per altro verso, si profila un rischio di dispersione identitaria e di disorientamento sociale, culturale, istituzionale, che può mettere a repentaglio l'organizzazione stessa della convivenza civile.

Il secondo aspetto si riferisce ai processi della memoria. La dimensione irriflessiva dell'appartenenza – e della memoria della tradizione, ad essa associata – chiama in causa i concetti di quadri sociali della memoria e di memoria collettiva elaborati da Halbwachs, al quale si deve la fondazione della sociologia della memoria.

I quadri sociali della memoria (Halbwachs, 1925) riguardano i referenti culturali che il soggetto utilizza, *quasi inconsapevolmente*, per orientare la propria azione nella vita quotidiana. Si tratta di modelli di comportamento, forme di comunicazione, significati da attribuire a eventi, cose, azioni, che, secondo Halbwachs, assumono una specifica fisionomia in funzione delle caratteristiche delle memorie collettive dominanti in un dato contesto storico-sociale. Quanto alla *memoria collettiva* (Halbwachs, 1950), essa è definibile come una forma *intenzionale* (Namer, 1991) di ricostruzione/attualizzazione del passato, attivata da un particolare gruppo, un «collettivo» appunto. Da questa ricostruzione il gruppo trae motivo di riconoscimento e legittimazione per la propria identità, in un'ottica che si potrebbe definire di «distinzione», seguendo il suggerimento di Gian Primo Cella (2006).

La sopravvivenza della memoria collettiva è legata a quella del gruppo. Per questo, essa è contingente, a differenza della memoria *sociale*: una corrente durevole di memoria, che Namer (1991) colloca «al di qua» e «al di là» della memoria collettiva. La memoria sociale è una sorta di inconscio sovra-individuale, che conserva le tracce delle memorie collettive succedutesi nella storia dell'umanità.

Il recupero del concetto di memoria sociale operato da Namer, per quanto importante, continua a lasciare irrisolti alcuni problemi impliciti

nelle tesi di Halbwachs circa lo statuto della memoria collettiva. L'aspetto, forse, più problematico riguarda il suo rapporto con i quadri sociali della memoria. Questi ultimi sono interiorizzati *irriflessivamente* dai soggetti che li vivono come «dati», mentre la memoria collettiva è costruita *consapevolmente* dai gruppi sociali dominanti. Poiché la memoria collettiva contribuisce a plasmare la configurazione dei quadri sociali, si profila una situazione di totale controllo, da parte di pochi, sui contenuti stessi dell'esperienza sociale di moltissimi soggetti. Ne consegue una quasi totale assenza di spazio per la creatività delle persone; soprattutto, non si vede come sia possibile la messa in discussione delle memorie collettive dominanti, finché sopravvivono i gruppi che le hanno create. Per questo, il pensiero di Halbwachs si espone alla critica di un eccessivo schematismo, oltre che di un determinismo che l'autore avrebbe ereditato dal proprio maestro Emile Durkheim. Benché buona parte di tali problemi concettuali derivi dagli equivoci generati dalle scelte della curatrice – la sorella Jeanne Alexandre – della prima edizione del lavoro sulla memoria collettiva (1950)⁹, ci sembra comunque innegabile che, nel quadro, manchi qualche tassello. In particolare, manca l'idea che i quadri sociali della memoria, testimoniati dalle tracce fisiche dello spazio, dalle «cose» che vi sono depositate, dal «già presupposto» della comunicazione interpersonale, possano non coincidere perfettamente con i contenuti delle memorie collettive dominanti. È in questa discrasia che si può intravedere il superamento del determinismo, grazie alle opportunità che essa prospetta all'agire creativo dei soggetti. Un agire «altro», rispetto alla pura assimilazione irriflessiva dei quadri sociali della memoria, i quali sarebbero, a propria volta, l'esito di un'operazione ideologica compiuta consapevolmente dai gruppi dominanti.

L'esistenza di questa potenziale discrasia ci consente di ipotizzare l'esistenza di un'altra forma di memoria, particolarmente importante nella realtà contemporanea. Una forma che, in uno scritto precedente (Rampazi, 2011b), abbiamo proposto di denominare «memoria dell'abitare». Ci sembra questo il tassello mancante, sia nella riflessione di Heller, sia nella visione di Halbwachs.

Se consideriamo il modo in cui l'*abitare* si manifesta nella vita quotidiana, possiamo osservare un intreccio di forme differenti di accesso al passato, che permettono di articolare meglio gli aspetti di intenzionalità e

⁹ Come ha mostrato Gérard Namer, che ha curato una revisione critica di questa edizione (Halbwachs, 1950/1997), la prima curatrice ha contribuito a stravolgere il senso dell'intera opera, compiendo tagli indiscriminati e incomprensibili inversioni nell'ordine espositivo degli appunti lasciati dal fratello.

di inconsapevolezza, di riflessività e irriflessività, impliciti nei processi della memoria. In parte, si ha una sorta di «conoscenza spontanea» del proprio ambiente, legata all'esperienza sensibile dei luoghi e alle dinamiche relazionali di cui parla Heller. In parte, troviamo aspetti intenzionali di memoria, connessi alla ricerca individuale e collettiva di senso per l'agire. Queste dinamiche sono possibili perché, come si è già osservato, l'ambiente è qualcosa a cui si è legati da un rapporto ambivalente. È un *habitat a cui apparteniamo*, a condizione di rintracciarvi significati sovra-individuali di senso per la nostra biografia, di viverlo come un orizzonte di trascendenza. Contemporaneamente, esso *ci appartiene*, nella misura in cui siamo, più o meno consapevolmente, impegnati nella sua ricostruzione quotidiana, quando lo attraversiamo, vi sostiamo, lo pratichiamo, vi intrecciamo relazioni, condividiamo con altri gli stessi stimoli e le stesse informazioni ¹⁰.

La memoria dell'abitare non ha suscitato, fino ad ora, un interesse particolare da parte della letteratura sociologica. Possiamo ipotizzare che tale disinteresse derivi dal fatto che, come si è accennato, la collocazione dei soggetti nel «mondo» dell'abitare ha coinciso storicamente con la loro assimilazione, pressoché assoluta, a una cornice spaziale circoscritta e chiusa. Entro tale cornice hanno preso forma, in passato, le rappresentazioni di identità collettive «forti», poste a sostegno dell'omogeneizzazione culturale e socio-politica dei gruppi stabilmente insediati al suo interno. E la memoria dell'abitare si è spesso fusa e confusa con quella – «collettiva» – della tradizione culturale dominante. Tale commistione è osservabile anche in età moderna, con l'«invenzione» di una «tradizione» (Hobsbawm - Ranger, 1983), e la costruzione di una memoria, funzionali alla trasformazione di una popolazione in una «nazione» e di uno spazio fisico differenziato nell'«involucro» unitario e coerente dei nascenti stati nazionali.

¹⁰ In merito a tale condivisione, va ricordato il concetto di «memorie comuni» proposto da Paolo Jedlowski in merito al rapporto tra la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e i processi della memoria. Jedlowski osserva, a tale proposito, che «la memoria collettiva [...] [è] un insieme di rappresentazioni sociali riguardanti il passato prodotte, custodite e trasmesse da un gruppo attraverso l'interazione dei suoi membri. [...] I ricordi [connessi alle memorie comuni] non sono invece prodotti in tal modo: essi sono comuni in quanto ciascuno è stato esposto a stimoli analoghi, ma non necessariamente questi stimoli sono stati selezionati e interpretati collettivamente. [...] [La memoria comune] non si riferisce al lavoro interpretativo di un gruppo, ma al mero dato dell'esposizione, diffusa, ad analoghi contesti di vita» (2001, pp. 380-381).

2.3. *L'ideazione della «nazione»: i confini dell'appartenenza nello stato moderno*

I processi di territorializzazione dei gruppi sociali – e di contemporanea «ideazione» del territorio – sono iniziati, come si è visto, millenni or sono. Nel corso della storia, essi si sono fissati in forme diverse, sia per estensione, sia per caratteristiche istituzionali e socio-culturali. Un tratto comune a tutte queste forme, comunque, è stato rappresentato da una concentricità delle sfere dell'appartenenza, il cui baricentro era collocato nel piccolo nucleo territoriale locale, entro il quale si esaurivano gli aspetti più importanti dell'esistenza delle persone. Un'importante mutazione di questo criterio si è verificata con la modernità, in Europa, in coincidenza con la nascita dello stato nazionale e il coevo passaggio al modo di produzione industriale.

Nello stesso periodo, dall'altra parte dell'Atlantico, veniva alla luce un modello di stato alternativo – la federazione –, che tuttavia rimase per molto tempo un esperimento relativamente eccentrico rispetto a quello affermatosi in buona parte degli stati europei. Su tale modello torneremo nel secondo capitolo, quando prenderemo in considerazione i motivi di crisi delle appartenenze e degli stati nazionali contemporanei.

Tornando al contesto europeo, a cavallo fra Settecento e Ottocento, al suo interno è venuta alla luce quella che, per molti storici e politologi, è «l'invenzione» della «nazione»: un'ideazione – per riprendere l'espressione di Buccellati – proposta come referente della solidarietà fra milioni di cittadini, dislocati su ampi territori. Erano territori da ri-significare per legittimare l'unificazione, entro confini nuovi, di una pluralità di «luoghi della tradizione», consolidatisi in epoche precedenti: regioni e comunità locali, anche molto differenti fra loro per cultura, lingua e tradizioni.

La «nazione» è comunemente rappresentata come un soggetto collettivo, omogeneo per sangue, lingua, storia e religione, che si pretende «naturale», in virtù di radici che affondano nella notte dei tempi. Secondo tale rappresentazione, questa entità nasce entro confini territoriali altrettanto «naturali», che hanno custodito e nutrito, per secoli, gli embrioni della sua identità in formazione. Confini il cui significato viene pienamente alla luce quando lo stato li trasforma in frontiere, poste a tutela dell'involucro che avvolge il «corpo» della nazione.

È ormai ampiamente dimostrato che questa duplice naturalità non sussiste. Oltre quarant'anni fa, ad esempio, lo affermava Karl Popper (1969), confutando il principio di autodeterminazione dei popoli, ancora oggi comunemente invocato in nome di tale «invenzione»:

[...] [il principio di autodeterminazione] equivale alla esigenza che ogni Stato sia uno Stato nazionale, che sia limitato da un confine naturale, e che questo coincida con la naturale dimora di un gruppo etnico; sicché dovrebbe essere il gruppo etnico, la «nazione», a determinare e a proteggere i confini naturali dello Stato. Ma degli Stati nazionali di questo genere non esistono. (trad. it., p. 632)

Non solo la nazione moderna non è qualcosa di naturale, basato sull'etnicità. Non è neppure un fenomeno con radici antiche, come notava Mario Albertini un decennio prima di Popper, in un periodo nel quale la ricerca storica non si era ancora orientata alla demistificazione dei principali aspetti ideologici di questo concetto ¹¹. Nota, in particolare, Albertini (1958):

[...] non esiste una coincidenza, e nemmeno una correlazione comprensibile tra etnicità e nazionalità. Di conseguenza, dobbiamo negare l'opinione secondo la quale verso la fine del Medioevo esistevano già le nazioni francese, italiana, tedesca e così via, almeno come nuclei di sviluppo che si sarebbero successivamente estesi sino alle attuali dimensioni perché la sola continuità etnica [...] non è per se stessa un segno di continuità nazionale. (p. 96)

Il fatto, implicito nel passo citato, che la nazione sia una *costruzione* della modernità è stato dimostrato, in tempi più recenti, da un'ampia ricerca storica di Patrick Geary (2002) sulle supposte origini medievali dell'Europa contemporanea. Fra i numerosi motivi d'interesse di questa ricerca, va segnalata la ricostruzione delle modalità con cui, in differenti paesi europei, il nazionalismo ottocentesco ha consolidato l'idea di nazione tramite una potente azione di omologazione culturale. Tale azione ha negato il diritto di sussistenza alle tradizioni, anche molto antiche, delle minoranze, sopprimendo le tracce delle loro memorie, comprese quelle linguistiche:

Lo specifico processo attraverso il quale il nazionalismo è emerso come una potente ideologia politica ha assunto connotati differenti nelle aree dell'Europa ed al suo esterno. In regioni in cui l'organizzazione politica era fragile, come la Germania, il nazionalismo ha offerto un'ideologia per creare e sviluppare il potere statale. In grandi stati, come la Francia e la Gran Bretagna, i governi e gli ideologi hanno spietatamente soppresso le lingue, le tradizioni culturali e le diverse memorie delle minoranze, per affermare una storia nazionale unitaria, una lingua e una cultura omogenee che potessero rivendicare radici molto lontane nel passato. Negli imperi multietnici, come quello Ottomano o quello Absburgico, gli individui che si identificavano con delle

¹¹ Una demistificazione alla quale ha offerto un forte impulso l'opera pionieristica di Eric Hobsbawm e Terence Ranger (1983) sull'invenzione della tradizione.

minoranze oppresse, utilizzarono il nazionalismo per rivendicare il diritto non soltanto ad un'esistenza culturale separata, ma anche, conseguentemente, all'autonomia politica. (trad. nostra, p. 17)

Mentre Geary e gli altri autori citati considerano la nazione come un'invenzione e il nazionalismo come una «potente ideologia politica», Benedict Anderson (1983) preferisce parlare di «costruzione» di una «comunità politica immaginata»:

[...] [immaginata] come intrinsecamente insieme limitata e sovrana. È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità. (trad. it., p. 27)

Anderson adotta una prospettiva tesa a valorizzare le dinamiche e gli intrecci¹² tra macro e micro, tra politica, cultura, economia, società, scienza e tecnica, nel progressivo precisarsi di tale «comunità». In particolare, enfatizza l'importanza di due specifici elementi culturali che, negli stati nazionali, hanno permesso di far vivere «l'immagine del loro essere comunità» nella mente delle persone: un pilastro delle forme di appartenenza che si stavano profilando.

Il primo elemento è il cambiamento nella percezione del tempo. Un cambiamento che diede vita a un'idea di «istantaneità» non più connessa – come nell'immaginario medievale cristiano – al coagularsi, nel presente, di una linea di continuità verticale tra un passato e un futuro, orientati a un fine ultimo, ascrivibile a un disegno divino. Nella temporalità moderna – nota Anderson – l'istantaneità si è trasformata nel «tempo omogeneo e vuoto» dell'orologio e dei calendari. Un tempo privo di finalità intrinseca, che presentava una caratteristica cruciale ai fini dell'organizzazione razionale della vita associata, in cui si trovarono presto impegnate le nuove formazioni statuali: è infatti un tempo misurabile, che si può controllare e organizzare.

Soprattutto, vorremmo aggiungere, il tempo omogeneo e vuoto dell'orologio e dei calendari, grazie alla sua misurabilità, si può remunerare, consentendo lo sviluppo del lavoro salariato, formalmente libero: uno dei caratteri specifici del capitalismo moderno, secondo Weber (1922).

¹² Sotto questo profilo, ci sembra che l'analisi di Anderson sia un interessante esempio di messa a fuoco delle complesse modalità con cui si costituisce e si rinnova il substrato caleidoscopico e mutevole della «lunga durata» della storia (Braudel, 1969), su cui poggia il livello episodico degli «eventi».

Ci sembra importante ricordare anche che questo tempo, in sé vuoto, è stato comunque nuovamente riempito di significatività storica ad opera della progettualità *laica* delle grandi ideologie ottocentesche. Non possiamo, infatti, dimenticare che, con lo stato moderno, si sono create le condizioni per la nascita di nuove forze politiche, di massa, sostenute da un'idea di finalismo storico legata alla graduale realizzazione dei valori di libertà, uguaglianza, democrazia, posti a fondamento della nuova statualità.

Il secondo elemento culturale evocato da Anderson (1983) è la diffusione della stampa, che ha favorito l'evoluzione di «due forme di rappresentazione che cominciano a svilupparsi nel '700, il romanzo ed il giornale; queste forme offrono gli strumenti tecnici per 'rappresentare' quel tipo di comunità immaginaria che è la nazione» (trad. it., p. 43).

Nell'analisi di questo autore, il costituirsi della nazione come «comunità immaginata» combina in vario modo elementi concettuali differenti, non tanto riferibili all'agire intenzionale di un gruppo politico specifico, quanto generati da una sorta d'interazione reciproca fra valori, idee, simboli, discorsi e pratiche. Per questo, egli evita di considerarla un'invenzione, pur riconoscendo che non vi è nulla di naturale in tale entità.

Comunque si definisca questa «ideazione», per la nostra analisi, il punto da tenere presente è che essa ha sostenuto, in Europa, uno dei più importanti cambiamenti politici, sociali, economici e culturali della storia occidentale. Si tratta del passaggio da sistemi dinastici a sistemi democratici di governo, con l'istituzione di forme razionali-legali di esercizio del potere, la trasformazione dei sudditi in cittadini, l'affermazione della laicità dello stato. Grazie all'unificazione di ampi territori, sono state poste le basi infrastrutturali e di mercato per lo sviluppo della nascente economia industriale. In questo processo è stata attribuita nuova dignità al lavoro, che è diventato un pilastro dello statuto di cittadino e il criterio-principe di forme di stratificazione sociale basate, in linea di principio, sull'acquisitività¹³ in luogo dell'ascrittività.

¹³ Si tratta di un criterio a lungo negato dagli ordini politico-religiosi precedenti e che ha faticato a farsi strada anche nella realtà delle formazioni moderne, nelle quali la laicità dello stato ha rappresentato una conquista lenta, difficile e, in taluni casi, tuttora incompiuta. Per avere un esempio del tipo di resistenze che tale criterio ha conosciuto in queste nuove realtà, possiamo riportare alcuni passi dall'Enciclica *Rerum Novarum*, di Papa Leone XIII, risalente al 1891, anno in cui si erano ormai costituiti tutti i principali stati moderni in Europa: «Necessità delle ineguaglianze sociali e del lavoro faticoso – Si stabilisca dunque in primo luogo questo principio, che si deve sopportare la condizione propria dell'umanità: togliere dal mondo le disparità sociali è cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i 'socialisti', ma ogni tentativo

Nella nuova cornice istituzionale, si sono sgretolati i vecchi confini delle appartenenze. Per un verso, ciò ha comportato uno spostamento in avanti della linea dell'orizzonte entro il quale i soggetti potevano immaginare di collocare la propria vita. Per altro verso, si è assistito a una riorganizzazione interna al territorio statale, che ha contribuito a specializzare/differenziare, delimitare, aspetti differenti della spazio-temporalità sociale e personale. Un fenomeno nel quale è stata fortemente implicata la ridefinizione degli spazi domestici.

In merito all'estensione, si è già notato come gli orizzonti dell'appartenenza si siano dilatati a dismisura. È vero che, in età pre-moderna, i grandi imperi hanno rappresentato forme di stato ben più estese, spazialmente, rispetto a molti stati moderni. Va comunque tenuto presente che gli imperi e i regni pre-moderni «svolgevano importanti compiti come combattere le guerre, costruire strade, edificare palazzi. A questo fine i re imponevano tasse e occasionalmente arruolavano soldati e lavoratori. Tuttavia, fatte poche eccezioni, tendevano a non interferire nelle questioni quotidiane delle famiglie e delle comunità» (Harari, 2012, trad. it., p. 437). Sotto questo profilo, si può senz'altro sostenere che la comunità di appartenenza, nell'immaginazione dei singoli, non abbia mai coinciso perfettamente con la compagine statale. Si è, piuttosto, riferita alla particolare località – la città, il villaggio, il feudo, la regione – in cui la maggior parte delle persone nasceva, viveva e moriva, senza mai oltrepassarne il perimetro esterno.

Negli stati moderni, l'idea che questo non fosse l'unico spazio di vita possibile è stata sostenuta dalla capacità di immaginarsi come parte di una comunità omogenea e coesa, a dimensione nazionale. Tale capacità è stata favorita dalle implicazioni socio-culturali e personali del parallelo sviluppo dell'industria e dell'economia di mercato.

contro la natura delle cose riesce inutile. Poiché la più grande verità esiste per natura tra gli uomini: non tutti possiedono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la salute, non le forze in pari grado; e da queste inevitabili differenze nasce necessariamente la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sia dei privati, sia della società civile [...]. Quanto al lavoro, l'uomo anche nello 'stato d'innocenza' non sarebbe rimasto inoperoso: ma quello che allora avrebbe liberamente fatto la volontà a ricreazione dell'animo, lo impose poi ad espiazione del peccato, non senza fatica e molestia, la necessità [...]. Così pure il dolore non mancherà mai sulla terra; perché sono aspre, dure, difficili a sopportarsi le ree conseguenze del peccato [...]. Patire e sopportare è dunque l'eredità dell'uomo [...]» (http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/).

Con lo sviluppo del modo di produzione industriale, iniziò a rompersi la compattezza che, in epoche precedenti, aveva caratterizzato il condensarsi delle principali attività, quotidiane e non, in un unico luogo: quello della famiglia, localizzata nella comunità di villaggio o di quartiere. Dice, ad esempio, Raffaella Sarti (2006), riferendosi alla vita di casa nel periodo che va dalla fine del Quattrocento ai primi anni dell'Ottocento:

Nell'epoca analizzata, per molti europei quello che gli anglosassoni definiscono *household* – cioè il gruppo di persone legate da vincoli di parentela, matrimonio, affinità, lavoro, ecc. conviventi sotto lo stesso tetto – continua [...] a svolgere una vasta gamma di funzioni legate a produzione, riproduzione e consumo: la gran parte dei bambini nasce in casa e in casa viene allevata ed educata, almeno nei primi anni di vita; i beni e le proprietà passano da una generazione all'altra prevalentemente lungo le linee disegnate dalla parentela; coloro che vivono insieme spesso insieme lavorano e insieme mangiano, dormono, si proteggono dal freddo e dalle intemperie, si vestono, si abbelliscono, insomma, consumano. («Premessa», <http://www.laterza.it/vitadicasa>)

Nei ceti meno abbienti, tutte queste attività si svolgevano sovente in una stessa stanza (Perrot, 2011), aperta alla comunicazione costante con l'esterno: l'aia della cascina, la corte comune, la strada.

Molti fenomeni contribuirono ad accelerare la rottura di questa forma dell'abitare nel corso dell'Ottocento: l'urbanizzazione crescente, l'alfabetizzazione dei nuovi «cittadini», lo sviluppo di modalità di trasporto più sicure, veloci, accessibili, nonché la diffusione della stampa, come si è visto citando Anderson. Un ruolo cruciale è stato svolto dalla crescente *presenza* dello stato e del mercato nella vita della famiglia e delle piccole comunità: una presenza tramite la quale i primi hanno surrogato molte funzioni che sono sempre state prerogativa delle seconde. Lo stato e il mercato, infatti,

[...] avvicinarono le persone, suggerendo al loro orecchio qualcosa che non si poteva rifiutare. «Diventate individui», dicevano. «Sposate chi volete, senza chiedere permesso ai genitori. Scegliete l'occupazione che vi si adatta di più, anche se gli anziani della comunità vi guardano corruciati. Vivete dove vi pare, anche se poi non ce la fate ad andare a cena una volta la settimana dalla vostra famiglia. Intanto non dipendete più dalla vostra famiglia o dalla vostra comunità. Saremo noi, stato e mercato, a prenderci cura di voi». (Harari, 2012, trad. it., pp. 439-440)

Per quanto riguarda il ruolo svolto in questo processo dalla riorganizzazione interna dello spazio, Giuliana Mandich (2002) mostra che, con l'avvento

della modernità, si è passati dal criterio prevalente della *fissazione*, legato alla corporeità e alla materialità dei luoghi, a quello, astratto e razionalizzante, della *delimitazione*¹⁴. Come è avvenuto per il tempo quotidiano, che iniziò ad essere percepito in base al criterio astratto, uniforme e vuoto dell'orologio, allo stesso modo, lo spazio cominciò ad essere organizzato in base a «criteri uniformi e oggettivi che lo rendono idoneo a rompere il particolarismo [della precedente organizzazione] fondata su una parentela di sangue e di tribù» (p. 109).

Spazio e tempo sono stati così riplasmati dalla razionalità moderna, secondo un ordine che, come si è osservato, ha progressivamente eroso la precedente fissazione dei soggetti in un centro unitario, strettamente legato alla fisicità delle pratiche quotidiane.

La finalità di questa riorganizzazione era quella di ridurre a sistema ordinato e prevedibile lo scorrere della vita sociale.

Per un verso, nota ancora Mandich, si trattava di una questione legata alla conquista della propria sovranità, da parte del nuovo stato, affermando l'idea che la visibilità dello spazio sociale fosse legata a una sola mappa: «[...] ufficialmente approvata e patrocinata dallo stato» (*ivi*, p. 110), che precisava i confini esterni dell'area entro cui prendeva forma la vita sociale della nazione. Occorreva acquisire un «dominio cognitivo» (*ibid.*) sullo spazio, «finalizzato al suo dominio geografico [...] e alla sua progettazione, attraverso la costruzione di strade, di canali, di porti e altre infrastrutture e soprattutto alla pianificazione urbana» (*ibid.*).

Per altro verso, vorremmo aggiungere, vi era il problema di prospettare ai cittadini la realizzazione del principale obiettivo dell'Illuminismo: quello di liberare «gli uomini dalla paura e di renderli padroni», come notano

¹⁴ Mandich così descrive il senso di questa trasformazione: «Nelle società semplici la capacità dello spazio di costituire un catalizzatore delle forme sociali si fonda sull'immediatezza della corporeità. Si tratta di uno spazio organico che trova nella concretezza qualitativa del rapporto con l'attività umana il suo fondamento. [...] Per questo la caratteristica che meglio ne rappresenta il principio di organizzazione è la fissazione. [...] Il centro costituisce per questo uno degli elementi importanti dell'organizzazione sociale. [...] Anche lo spazio medievale [...] si compone di luoghi (legati alla concretezza della fissazione) che incarnano il carattere del sacro: templi, palazzi, monumenti. È uno spazio che ha un elevato potere simbolico in tutte le sue dimensioni. [...] Si rivolge invece all'intelletto lo spazio della modernità classica. In questa fase, la capacità dello spazio di rendere stabili le relazioni sociali si fonda sulla possibilità di 'rendere visibile' l'organizzazione sociale attraverso la creazione di una spazialità astratta e progettata razionalmente. Questa vocazione dello spazio di servire da supporto all'ordine razionale comincia a essere evidente con la nascita dello stato» (2002, pp. 108-109).

Max Horkheimer e Theodor Adorno (1947, trad. it., p. 11). Questa «paura» è «il nome che gli autori danno dell'incertezza, elevata a condizione di fondo dell'uomo ai primordi del processo di civilizzazione [...] [nel] quadro di una natura ancora sconosciuta e minacciosa, e interpretata mitologicamente come popolata da mostri e demoni» (Privitera, 2002, p. 41). La conquista della sicurezza era un compito della ragione che, partendo da un ordinamento statale secolarizzato, si spingeva fino alla creazione di un ordine spazio-temporale nuovo, astratto dalla fisicità del territorio e dai cicli naturali.

Entro tale riorganizzazione, iniziarono anche a mutare la fisionomia della famiglia e quella della casa d'abitazione. In particolare, si può osservare un cambiamento nelle rappresentazioni di tale spazio, tendente a enfatizzare la separazione tra i luoghi del pubblico e quelli della vita privata, che merita di essere analizzato più in dettaglio.

3. LA DIMORA DELLA FAMIGLIA TRA PUBBLICO E PRIVATO

3.1. *Organizzazione spazio-temporale e rappresentazione moderna della casa*

Un aspetto cruciale nella riorganizzazione spazio-temporale della modernità è consistito nella fuoruscita del lavoro produttivo dal luogo di residenza della famiglia, per concentrarsi nelle fabbriche, negli uffici, nelle nuove sedi dei servizi pubblici e privati. Un secondo aspetto fondamentale è stata la creazione di specifici luoghi, deputati alla partecipazione civile e politica dei cittadini, entro i nascenti partiti, sindacati, movimenti di massa. Un terzo aspetto ha riguardato la ridefinizione dell'intera rete viaria urbana ed extra-urbana, indispensabile per lo sviluppo dei nuovi mezzi pubblici e privati di trasporto. Un quarto aspetto è stato identificato da molti nella creazione di luoghi specifici, dedicati alle nuove forme di consumo «spettacolarizzato», quali *passages* e gallerie, o i primi grandi magazzini¹⁵.

Si potrebbero individuare molti altri elementi degni di nota, tuttavia, i quattro citati ci sembrano sufficienti per sottolineare l'importanza dei cam-

¹⁵ In merito ai cambiamenti avvenuti nella configurazione dei luoghi del consumo, in particolare con lo sviluppo dei nuovi contesti «dedicati» che hanno caratterizzato le grandi città moderne, si veda l'analisi critica offerta da Roberta Sassatelli (2004).

biamenti prodottisi con la modernità, che hanno contribuito, fra l'altro, a ridisegnare tanto il volto delle città, quanto la forma degli spazi domestici.

Come si è notato, l'abitare in età pre-moderna consisteva prevalentemente nel vivere la città, il quartiere, il borgo, la dimora del signore, la bottega artigiana, i locali della propria abitazione, come spazi caratterizzati da attività plurime, strettamente intrecciate le une alle altre, secondo modalità differenti, influenzate dalle caratteristiche geografiche, climatiche, economiche e culturali del contesto (Mumford, 1961; Sarti, 1999).

Con la modernità, gli spazi hanno iniziato a ridefinirsi, secondo una logica tendenzialmente monofunzionale che ha consentito di delimitare e distinguere fra loro i luoghi del lavoro da quelli della famiglia e di separare entrambi dagli spazi della partecipazione politica, da quelli del mercato e da quelli del *loisir*.

La delimitazione funzionale degli spazi è andata di pari passo con uno spezzettamento del tempo della giornata in orari e scadenze rigidamente pre-definiti. La durata e la scansione di questi segmenti temporali sono state fortemente influenzate dalle esigenze organizzative dei nuovi contesti produttivi e dalla necessità di garantire la massima «sincronizzazione» (Luhman, 1985) fra i tempi del lavoro per il mercato, che diventarono ben presto prioritari, e quelli degli altri momenti della vita quotidiana.

All'interno di tale processo, la casa come dimora del soggetto e della sua famiglia cominciò a non essere più concepita come un centro unitario dell'esperienza, in osmosi con la vita della comunità locale in cui era situata. Venne, piuttosto, configurata come un luogo «specializzato» nelle attività riproduttive¹⁶ e, in genere, nella gestione degli aspetti affettivo-emozioni di quella che si stava definendo, allora, come la «vita privata» della casa borghese.

Questa nuova idea di casa si è fondata su due presupposti. Il primo, in parziale continuità con la «monogamia di luogo» dell'età pre-moderna, è che la casa-*domus* sia un luogo specifico ed esclusivo, nel quale solo la permanenza nel tempo e il legame con il passato familiare garantiscono le condizioni dell'abitare. Il secondo riguarda il particolare significato assunto dalla distinzione tra la sfera del pubblico e quella del privato, che induce a identificare la casa come un luogo d'elezione (Bachelard, 1957), quello dei momenti più personali, dell'intimità familiare (Perrot, 1987; Saunders -

¹⁶ Fra le attività specifiche della vita domestica, la letteratura sui consumi (si veda, ad esempio, Wilk, 1989) sottolinea il ruolo che la casa ha iniziato ad assumere come contesto in cui prendono forma e vengono organizzate le attività di consumo dei membri della famiglia.

Williams, 1988); un ambito di sicurezza, libertà, espressività (Darke, 1994); un rifugio (Lasch, 1979), culla degli affetti, da racchiudere entro solide mura e tutelare con serrature e chiavistelli, contro un esterno governato da logiche strumentali e/o potenzialmente prevaricanti e ostili (Dovey, 1985). Si tratta di una rappresentazione della casa maturata in seno alla cultura borghese ottocentesca¹⁷, che è diventata centrale nell'immaginario di classi e ceti sociali differenti nel corso del Novecento.

Sul primo presupposto torneremo più avanti, quando proveremo a ragionare sugli effetti della mobilità contemporanea. Ora vorremmo concentrarci sul secondo, che si collega a una questione particolarmente sensibile nel dibattito attuale: quella di capire come stanno cambiando, oggi, i concetti di pubblico e privato. Taluni pongono l'accento sul declino della sfera pubblica, favorito da un crescente «privatismo»¹⁸, che si spinge sino a causare una progressiva invasione di ragioni private nella dialettica politica (Kumar - Makarova, 2008). Altri sottolineano, invece, la perdita di consistenza della vita privata per effetto di un insieme di fenomeni, tra i quali, appare particolarmente inquietante la «commercializzazione della vita intima» (Russell Hochschild, 2003) nell'ambito di una progressiva colonizzazione della vita privata da parte del mercato.

Come si può facilmente intuire, si tratta di processi che mettono in discussione molte categorie concettuali con cui siamo soliti interpretare l'abitare e le forme in cui si fissa. Soprattutto, rendono particolarmente arduo definire la casa – intesa come *domus* – avendo quale punto di riferimento prioritario il rapporto polarizzante tra la sfera pubblica e quella privata dell'agire. La difficoltà deriva, in parte, dal fatto – appena accennato – che entrambe le polarità stanno cambiando fisionomia. In parte, nasce dalla consapevolezza che, nell'idea moderna di casa come rifugio della vita «privata» familiare si cela un'idealizzazione degli spazi domestici (Pennartz, 1999; Putnam, 1999) che non ha ragion d'essere alla luce della realtà storica (Cieraad, 1999; Sarti, 1999; Perrot, 2009). Soprattutto, non si considerano le reciproche interferenze tra le due sfere, che si verificano, proprio in età moderna, per effetto di due fenomeni interconnessi: la forte presenza regolatrice dello stato in moltissimi aspetti della vita dei cittadini, e la tra-

¹⁷ Questa rappresentazione si afferma come culturalmente dominante nell'Ottocento, ma ha radici più lontane, in quanto va di pari passo con il processo che storicamente ha segnato il formarsi e il consolidarsi della borghesia e dello stile di vita urbano, dal Seicento in poi. Su questo punto, si veda *infra*, § 3.2.

¹⁸ Sul rapporto tra declino della sfera pubblica e privatismo, si veda l'analisi critica proposta da Ota De Leonardis (1997).

sformazione di attività da sempre intese come private – tipicamente il lavoro produttivo – in attività di interesse collettivo. In tempi/modi differenziati e con alcune importanti eccezioni – per molto tempo sottovalutate dall’immaginario dominante e che vedremo più avanti –, queste ultime attività fuoriescono dallo spazio vissuto della casa per collocarsi nella nascente sfera del «sociale». Secondo Hanna Arendt (1958), si tratta di una sfera intermedia fra pubblico e privato, che finisce per inglobarle entrambe, nel lungo periodo.

Cerchiamo di precisare questo punto ripercorrendo, molto sinteticamente, alcune fra le principali modalità in cui, entro ordinamenti socio-culturali e politici differenti, si è configurato il significato di «pubblico» e «privato» in relazione alla collocazione dei soggetti nello spazio «fisico-situazionale» (Giaccardi - Magatti, 2001, p. 29) della casa.

3.2. Sfera pubblica, sfera privata, sfera sociale

Il rapporto tra la sfera pubblica e quella privata è stato, ed è tuttora, oggetto di un dibattito molto ampio, che non possiamo esaminare in modo esaustivo nel contesto del presente lavoro. Dovendo operare una semplificazione della letteratura esistente, abbiamo scelto di soffermarci sulle tesi di Hanna Arendt e Richard Sennett, in quanto ci sembra che esse ben rappresentino due fra le principali prospettive che, ancora oggi, s’intrecciano nell’uso di tali concetti. Da un lato, con Hanna Arendt, si ricostruisce il formarsi, fin dai tempi della *polis* greca, di un’idea di sfera pubblica centrata su tutto ciò che riguarda il «mondo comune», vale a dire, che si riferisce in modo indivisibile alla comunità nel suo complesso, che si propone così come una comunità di destino. Essendo comune, questo mondo comporta una forma di agire – tipicamente politica – orientata alla trascendenza rispetto a interessi e propensioni individuali, che appartengono, quindi, alla sfera del privato. D’altro lato, con Richard Sennett, si approfondisce una declinazione di «pubblico» centrata sulla visibilità dell’agire in dati luoghi, aperti allo sguardo di tutti. Le regole – informali – che governano tale agire si sono profondamente modificate nel corso del tempo, con l’avanzare del processo di civilizzazione (Elias, 1936 e 1939). Secondo Sennett, tali regole hanno assunto forme particolari sotto l’Ancien Régime, con lo sviluppo delle grandi città «cosmopolitiche» settecentesche, dove si è profilata una sfera sociale nuova, fonte di fermento intellettuale e capacità critiche.

Sia Arendt che Sennett mettono in rilievo le radici ottocentesche dell’attuale crisi della sfera pubblica – e dei contesti urbani –, ponendola in

relazione con una serie di fenomeni che hanno contribuito, parallelamente, a svuotare di significato anche l'ambito del privato. Vediamo come viene interpretata questa crisi nelle due prospettive, ripercorrendo, seppure sinteticamente, la ricostruzione storica proposta dai due autori.

3.2.1. Hanna Arendt: la contrapposizione tra libertà e necessità

La distinzione tra pubblico e privato non è un'invenzione dell'immaginario moderno: si può già ritrovare nella cultura romana (Ariès - Duby, 1985) e in quella della città-stato greca (Arendt, 1958). La novità che si profila negli orizzonti sette-ottocenteschi e si consolida per buona parte del Novecento riguarda, piuttosto, i referenti su cui si fonda tale distinzione. Col mutare di tali referenti, il significato di «pubblico» si complessifica e quello di privato diventa oggetto di una sorta di mitizzazione: «[...] sempre più rifugio idealizzato, un mondo a sé, con un valore etico superiore rispetto alla sfera pubblica» (Sennett, 1974, trad. it., p. 23), un mondo da preservare da qualunque intrusione esterna.

Hanna Arendt analizza la questione in *Vita activa* (1958), dove propone una riflessione che prende le mosse dal duplice significato del termine «pubblico». Dal punto di vista della vita privata, questo termine si riferisce al grado di visibilità di un comportamento, una persona, un fenomeno, «significa che ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti e ha la più ampia pubblicità possibile» (trad. it., p. 37).

Il giudizio circa ciò che può «apparire in pubblico» e ciò che il contesto non ritiene / vieta di pubblicizzare è stato oggetto di molte variazioni nel corso della storia, comportando, di conseguenza, dei mutamenti nella definizione di ciò che va riservato alla sfera del privato. Entro tale variabilità storica, si staglia, tuttavia, un'importante eccezione: «[...] dall'inizio della storia ai giorni nostri», la «parte corporea dell'esistenza umana» è sempre stata considerata qualcosa che dovesse «essere celata nella sfera privata (tutte le cose connesse con le necessità del processo vitale), che prima dell'età moderna comprendeva tutte le attività che servivano al sostentamento dell'individuo e alla sopravvivenza della specie» (*ivi*, p. 49).

Dal punto di vista della dimensione collettiva dell'agire, invece, «pubblico» si riferisce a tutto ciò che supera il *particolare* dei singoli: «[...] indica il mondo stesso, in quanto è comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno di noi vi occupa privatamente» (*ivi*, p. 37). La sfera pubblica riguarda il «mondo comune» e l'agire in pubblico si riferisce al contributo che ciascuno, in modo visibile, offre alla costruzione di tale mondo. So-

lo tramite l'agire così inteso, secondo l'autrice, l'uomo realizza la propria identità, collocandosi in una dimensione etica, svincolata da interessi e scopi individuali.

Nella città-stato greca, il mondo comune coincideva con la *polis*: lo spazio della *vita politica* che era concepito come l'ambito della libertà. Per questo, ciò che avveniva al di fuori di tale spazio, collocandosi nella sfera del «privato», per i Greci si collegava all'idea di «privazione», alla «coscienza di essere privati di qualcosa di essenziale in una vita trascorsa esclusivamente nella sfera limitata della casa» (*ivi*, p. 45).

Lo spazio domestico e le pratiche al suo interno appartenevano all'ambito della necessità, implicita nella naturalità dell'essere umano, nel suo essere «corpo», oltre che mente. Tale luogo e tali pratiche riguardavano un'associazione «naturale», la famiglia; le sue mura nascondevano alla vista i misteri della vita e della morte; al suo interno, si assicurava la produzione dei beni necessari al soddisfacimento dei bisogni fisici di sopravvivenza. Quindi, nell'idea di focolare domestico rientrava anche tutto ciò che aveva attinenza con il lavoro e le attività economiche in genere. Inoltre, mentre nella *polis* tutti gli uomini – che vi avevano accesso, in quanto non schiavi e di sesso maschile – erano uguali, la casa «era il centro della più rigida disuguaglianza» (*ivi*, p. 24). In essa, infatti, regnava l'ordine del capofamiglia, fondato su una gerarchia rigida e fortemente discriminante nei confronti di schiavi e servi, delle donne, delle generazioni più giovani.

In questo senso, fra casa e *polis*, il pensiero greco, più che una differenziazione, stabiliva una contrapposizione: la stessa esistente tra sfera della libertà e sfera della necessità, appunto. La dimensione privata della casa, per gli uomini liberi, era importante sotto il profilo, non già della proprietà, quanto del *possesso*, quale presupposto per godere dello statuto di uomo libero nella sfera pubblica. Nota ancora, in proposito, Hanna Arendt:

[...] storicamente è molto probabile che il sorgere della città-stato e del dominio pubblico si sia realizzato a spese del dominio privato, familiare e domestico. Tuttavia l'antica santità del focolare, benché molto meno pronunciata nella Grecia classica che nell'antica Roma, non andò mai interamente perduta. Ciò che impediva alla polis di violare la vita privata dei suoi cittadini e le faceva ritenere sacri i confini di ogni proprietà non era il rispetto per la proprietà privata come la intendiamo noi, ma il fatto che senza possedere una casa un uomo non poteva partecipare agli affari del mondo, perché in esso non aveva un luogo che fosse propriamente suo. (*ivi*, p. 22)

La contrapposizione fra le due polarità, fondata prevalentemente sul legame del «pubblico» con la partecipazione politica, era diffusa anche nel

mondo romano e iniziò a sbiadire con lo sviluppo del Cristianesimo. In particolare – nota ancora Arendt –, la Chiesa, nel Medioevo, contribuì a spostare l'accento dalla tensione pubblico-privato a quella tra mondo profano e mondo religioso, tra «l'oscurità della vita quotidiana e il grandioso splendore che circondava tutte le cose sacre» (*ivi*, p. 25). Con il feudalesimo – sottolinea l'autrice –, tutte le attività mondane vennero ricondotte all'ambito della casa, dove assunsero un significato esclusivamente privato; il risultato di questo processo fu «l'assenza totale di sfera pubblica» (*ibid.*).

Duby (1985), in realtà, propone un'immagine diversa della realtà feudale, dove il pubblico, come sfera del potere e dell'agire politico, non sbiadisce dalla vita quotidiana, ma si «sbriciola», disseminandosi «di casa in casa». L'effetto è la trasformazione di «ogni grande casa in un piccolo stato sovrano dove si esercita un potere che, pur essendo contenuto in una cornice ristretta, pur essendosi infiltrato in seno alla dimora, conserva nondimeno il suo carattere originale, che è pubblico» (trad. it., p. 10).

Comunque si consideri il periodo feudale, gli storici, in genere, concordano sul fatto che, con la nascita di stati «forti», quali la monarchia assoluta di Luigi XIII nella prima metà del Seicento, si siano prodotte forme embrionali di una mutazione storica nei significati di «pubblico» e «privato». Il primo termine inizia a identificarsi con la sfera dominata dalla presenza dello stato, e il secondo comincia a configurarsi come «uno spazio separato dallo sguardo del sovrano e della sua legge» (Ciampi, 2011, p. 80), da delimitare e tutelare.

È una mutazione destinata a consolidarsi per effetto delle trasformazioni istituzionali, economiche e sociali prodottesi in età moderna. Per Arendt, l'aspetto centrale è rappresentato da una sorta di ibridazione fra alcuni aspetti di ciascuna delle due sfere, da cui ha preso forma un terzo spazio: la *società*, vale a dire, la «sola forma in cui solo il fatto della mutua dipendenza in nome della vita (e solo di questa) assume un significato pubblico e in cui si consente che appaiano in pubblico le attività connesse con la mera sopravvivenza» (1958, trad. it., p. 34). Cruciale, in tale processo, è stata la fuoruscita del lavoro produttivo dalle mura della casa per entrare nell'ambito di visibilità, specifica dello spazio sociale. Ciò che tradizionalmente apparteneva alla sfera familiare iniziò a diventare una «questione collettiva» nel senso che, con l'avvento del sociale, la «cura privata per la proprietà privata [si trasformò] in una preoccupazione pubblica» (*ivi*, p. 49) e sancì un nuovo modo di concepire il rapporto fra proprietà e ricchezza. Diversamente dagli antichi, per i quali la proprietà si collegava al possesso, ma non alla ricchezza, ed era un pre-requisito per l'esercizio della libertà nella *polis*, nella concezione moderna si configura «un'organizzazione di possi-

denti che, invece di reclamare l'accesso alla sfera pubblica a causa delle loro ricchezze, chiedevano a essa protezione per l'accumulazione di ulteriore ricchezza» (*ibid.*).

Nel corso di tale processo – nota ancora Arendt –, la sfera della vita pubblica e quella della vita privata hanno gradualmente perso i rispettivi caratteri distintivi, per essere inglobate entrambe dal «sociale». Riferendosi a un processo analogo, Jürgen Habermas (1962) non osserva tanto una tendenziale scomparsa delle due sfere, quanto lo sviluppo di un'idea nuova di sfera pubblica: quella borghese, che prende forma nel corso del XVIII secolo¹⁹:

La sfera pubblica borghese che si va ora formando si sviluppa nella misura in cui il pubblico interesse alla sfera privata della società civile non è più oggetto di cura esclusiva del governo ma è preso in considerazione da tutti i sudditi come loro proprio interesse. (trad. it., p. 32)

Accanto alla nascita della «società», la modernità – secondo Arendt – ha comportato l'invenzione dell'«intimità», come modalità di «evasione dal mondo esterno nel suo insieme per rifugiarsi nell'interiore soggettività individuale, che era stata riparata e protetta in precedenza dalla sfera privata» (1958, trad. it., p. 49).

Si tratta di un aspetto sottolineato anche da Richard Sennett (1974), il cui interesse preminente è rivolto allo sviluppo, nel corso del Settecento, dell'idea di «uomo pubblico», nel clima «cosmopolita» dei grandi centri metropolitani, ed al successivo declino di tale figura in età moderna.

3.2.2. Richard Sennett: la città dell'«uomo pubblico» e la casa dell'Io privato

Come si è visto, Hanna Arendt focalizza l'attenzione sullo spazio che potremmo definire dell'*agire pubblico*, nel senso di «finalizzato alla *res publica*». Tipicamente, è lo spazio della *partecipazione politica*, in democrazia, dove gli individui si realizzano pienamente, trascendendo il proprio *particolare* grazie all'*agire* nel «mondo comune».

¹⁹ In proposito, Olimpia Affuso fa notare che «secondo vari autori, in realtà, ideali e pratiche deliberative *simili* a quelle che si realizzavano nella sfera pubblica borghese del '700 erano sorte in periodi precedenti» (2010, p. 28).

Diversamente da questa autrice, Richard Sennett, ne *Il declino dell'uomo pubblico* (1974), sviluppa una riflessione su quello che chiameremo *l'agire in pubblico*, vale a dire, lo sviluppo della socialità in un contesto civilizzato. Si potrebbe notare che la sua idea di pubblico riguarda l'ambito pre-politico, nel quale prende forma l'opinione pubblica dell'età moderna e contemporanea. Lo spazio che consente *l'agire in pubblico* è preminentemente urbano, legato all'esistenza di luoghi aperti a tutti, come le piazze, in cui gli individui possono sostare, «mescolarsi», incontrare, conoscere, persone e attività diverse. Esempio, sotto questo profilo, è per Sennett la «città cosmopolita» settecentesca, la cui evoluzione urbanistica è stata «influenzata da modelli di interazione sociale adeguati a contatti tra estranei: grandi parchi pubblici, coffeehouse, teatri, ecc.» (trad. it., p. 19).

La condizione che fa «dell'animale-uomo un essere sociale» (*ivi*, p. 21) è quella in cui esiste un equilibrio tra l'agire autocontrollato e «impersonale» entro questo tipo di spazio pubblico, da un lato, e l'ambito dei bisogni, delle pulsioni, dei sentimenti legati alla natura, specifici dello spazio privato, dall'altro. Se manca l'equilibrio, si genera una confusione per cui «le persone gestiscono in modo personale questioni pubbliche che, a rigor di logica, dovrebbero essere affrontate solo seguendo i canoni dell'impersonalità» (*ivi*, pp. 5-6). Un fenomeno di questo tipo, secondo Sennett, ha iniziato a profilarsi con evidenza, in Occidente, dopo la seconda guerra mondiale, mettendo in luce i primi segnali di una crisi della modernità che presenta molti punti di contatto con il declino dell'impero romano. In entrambe le situazioni storiche, la crisi degli assetti socio-istituzionali consolidati si è manifestata sotto forma di un disimpegno dei cittadini rispetto alla vita pubblica, considerata come un «obbligo formale» (*ivi*, p. 3). In età augustea, ciò si tradusse nella decadenza degli spazi pubblici e nel parallelo tentativo di «investire le energie affettive, l'impegno e la fede, in un'altra sfera, quella privata» (*ibid.*), con un atteggiamento venato di misticismo e di volontà di fuga dal mondo.

Anche oggi si assiste a un ripiegamento nel privato, testimoniato dagli stessi segnali: la vita pubblica è considerata «un obbligo formale» e i suoi luoghi, tipicamente le città e gli spazi pubblici al loro interno, si trovano in uno stato di decadenza. La differenza tra le due epoche riguarda, per Sennett, il significato assunto dalla sfera privata. Mentre gli antichi Romani cercavano nella vita privata «un principio da contrapporre all'ambito pubblico, un principio basato sulla trascendenza religiosa», oggi non si cerca un principio, ma «una rappresentazione fedele dell'essenza della nostra psiche e dei nostri sentimenti» (*ivi*, p. 4).

Come si è giunti all'attuale squilibrio? La risposta di Sennett prende le mosse dall'evoluzione dei termini *public*, nella lingua inglese, e *le public*, in francese.

In inglese, il primo uso attestato del termine risale alla seconda metà del Quattrocento e indica «il bene comune». Successivamente, esso si declina in termini di visibilità: ciò che è manifesto a tutti. Dalla fine del XVII secolo, *public* assume il significato che mantiene tuttora di «aperto all'esame di chiunque», mentre il «privato» fa riferimento alla sfera protetta dell'ambito familiare e delle amicizie.

In lingua francese, *le public*, inizialmente simile all'inglese «bene comune», diventa nel XVII secolo «una sfera particolare della socialità», separata da quella della famiglia e degli amici, per estendersi, agli inizi del XVIII secolo, anche all'ambito formato da conoscenti ed estranei che si possono incontrare negli spazi pubblici urbani. In questo senso, Sennett enfatizza il termine «cosmopolita», entrato nell'uso francese di metà Settecento, con riferimento al comportamento di un insieme di soggetti – un pubblico – diversificato, che inizia a popolare le grandi città di quel periodo. Secondo l'autore, «cosmopolita è una persona che si trova a suo agio nella diversità, in situazioni che non hanno legami né analogie con il mondo a lui familiare» (*ivi*, p. 20). Non si può fare a meno di notare il collegamento fra questi tipi di comportamento e lo sviluppo delle «buone maniere», della capacità crescente dell'umanità di sottoporre le pulsioni all'autocontrollo della civilizzazione, oggetto delle analisi già citate di Norbert Elias, che stranamente Sennett non sembra prendere in considerazione.

Questa idea di vita pubblica si è tradotta, per la famiglia borghese ottocentesca, nel tentativo di mantenere una chiara linea di separazione con gli ambiti dalla vita privata, modellati dal criterio della «dignità», cercando «anche se in modo malsano e votato al fallimento, di dare una forma a una società terribilmente dura e disordinata» (*ivi*, p. 12). Al criterio della «dignità» fu subordinata la vita della famiglia: il padre e marito doveva incarnare la rispettabilità e l'autorità, la moglie e madre doveva, con il proprio aspetto e il proprio comportamento, testimoniare la rispettabilità del marito, la sua posizione sociale e la sua autorità nel contesto familiare. La casa borghese rifletteva questa enfasi sulla dignità, che contribuì a rimodellare gli spazi interni, sia nella loro organizzazione, sia nelle scelte del *décor*.

Per Sennett, il fallimento del tentativo di preservare la separazione tra le due sfere è stato causato sostanzialmente da tre fattori, che hanno preso corpo nel corso del XIX secolo. Il primo è l'influenza del capitalismo industriale sulla vita pubblica nelle grandi città. In particolare, Sennett sottoli-

nea le spinte alla privatizzazione e l'enfatizzazione degli aspetti materiali e materialistici della vita in pubblico – ad esempio, l'abbigliamento –, che si sono sviluppati con il nuovo modo di produzione e con i fenomeni associati alla nascente società dei consumi. Questo sistema ha provocato «effetti sconvolgenti» sulla vita pubblica, privandola della sua legittimità etica e provocando la necessità, per gli individui, di escogitare forme di difesa da tali effetti. La principale difesa, in questo senso, è consistita nel ripiegare sulla famiglia, che è diventata, in tal modo, il «rifugio idealizzato», di cui si è impossessato l'immaginario novecentesco della casa, come si è accennato in precedenza. Un ambito in cui si uniscono «privacy e stabilità» (*ivi*, p. 23).

Il secondo fattore ha molti punti di contatto con ciò che abbiamo messo in luce con Anderson a proposito del nuovo modo di concepire l'istantaneità, astraendo dall'idea di una finalità trascendente posta a fondamento della temporalità storica. Sennett (*ivi*, p. 25) rileva una «riformulazione dell'idea di secolarizzazione che influenzò l'interpretazione dello 'strano' e dell'«ignoto» non più fondata sul «codice del trascendente», ma su quello «dell'immanente». In base a tale codice, «per essere comprensibili, una sensazione, un fatto, un sentimento immediati non dovevano più rientrare in uno schema prestabilito. L'immanente, l'istante, il fatto, erano una realtà in sé e per sé» (*ibid.*). A tale riformulazione conseguì una progressiva enfatizzazione della componente psicologica dell'agire, che contribuì a erodere ulteriormente la sfera pubblica, valorizzando, per contrasto, quella privata.

Il terzo fattore citato da Sennett è la crisi della strutturazione dell'ancien Régime, a seguito della quale mutò il significato dell'esperienza vissuta in pubblico: se, in precedenza, essa era connessa alla «formazione dell'ordine sociale», con il venir meno di tale strutturazione, finì per collegarsi prevalentemente con la «formazione della personalità».

Per sintetizzare il senso della riflessione di Sennett, questi tre fattori avviarono un processo nel quale fu progressivamente messa in discussione quella che, con Mariuccia Salvati (1993), potremmo chiamare la «sopravvivenza della città in quanto spazio politico» (p. 67). Uno spazio dove, all'origine della società borghese e dello stato moderno ha preso forma la sfera «della *società civile*, dalla cui distinta vitalità e attenzione critica dipende l'autonomia dello Stato e della sua burocrazia» (*ibid.*).

Vorremmo, a questo punto, osservare che, nelle riflessioni di Sennett, si possono riscontrare molti elementi di contatto con quelle di Simmel, in tema di *socievolezza*. Soprattutto, vi è un'analoga denuncia del progressivo slittamento della modernità verso lo «psicologismo», l'irrompere dell'interiorità nelle relazioni sociali, con effetti distruttivi per la sfera pubblica.

Ciò che sottolinea, in particolare, Simmel, definendo la socievolezza come «un gioco in cui ci si comporta come se tutti fossero uguali e meritassero una considerazione particolare» (1984, trad. it., p. 84), è l'importanza della comunicazione reciproca, fine e mezzo di tale «gioco». Una comunicazione che, in passato, era orientata da precise regole di autocontrollo e presa di distanza rispetto agli stati d'animo individuali, affinché «l'intelligenza, la creatività, il talento di ciascuno contribuisse nel modo migliore alla costruzione di qualcosa di superindividuale che nello stesso tempo rendesse migliori gli individui [...] [una sorta di] 'palestra', in cui in forma ludica si apprendono e si mettono alla prova comportamenti ed energie morali spendibili anche nella società» (Turnaturi, 2005, p. 23). Collegando questo concetto a quello di *sociabilità*, coniato da Georges Gurvitch (1958 e 1963), si potrebbe affermare che la socievolezza rappresenti lo stile comunicativo, quotidiano, «leggero», tipico della familiarità «autocontrollata» fra conoscenti, sulla quale si possono costruire relazioni più o meno strette di «associazione». Si tratta di relazioni con valenza, direttamente o indirettamente, politica, nella misura in cui contribuiscono alla circolazione delle idee e alla formazione dell'opinione pubblica. Sono queste le relazioni che hanno sostenuto, soprattutto nel corso dell'Ottocento, tanto l'affermazione della borghesia come classe dominante, quanto le prime forme di organizzazione politica di matrice popolare/proletaria.

La dimensione politica della sociabilità è testimoniata dalle ricerche degli storici, in particolare di Maurice Agulhon (1977), che la mette in relazione con il cambiamento sociale e con il processo di laicizzazione/democratizzazione dell'associazionismo verificatisi nel corso dell'Ottocento. Dai salotti delle case patrizie, dai circoli e dalle confraternite aristocratici, la sociabilità inizia a trasferirsi ai circoli borghesi, per arrivare fino agli strati popolari, man mano che prende forma l'associazionismo operaio. Questo fenomeno va di pari passo con lo sviluppo di luoghi di aggregazione – circoli, osterie, caffè, ecc. – i cui connotati sono direttamente o indirettamente politici, nella misura in cui lo scambio di idee, le chiacchiere, la conoscenza reciproca che tali luoghi incoraggiano sono l'alimento della pubblica opinione moderna. In tal senso, è un luogo di sociabilità anche la casa alto-borghese, dove una specifica zona dello spazio privato – il salotto – viene adibita a funzioni pubbliche (Salvati, 1993).

Il ruolo del salotto è emblematico del carattere peculiare degli spazi in cui prende forma la sfera della società civile, a cui allude Richard Sennett e della quale si occupa Mariuccia Salvati. In effetti, questa stanza della casa, prima patrizia e poi alto-borghese, è un luogo in cui il privato si apre al pubblico e il pubblico dialoga col privato, secondo regole comunicative

che, pur favorendo l'intreccio delle due sfere, non alterano il loro intrinseco significato. Si tratta di regole che impongono la «discrezione» (Simmel, 1917), in una duplice direzione. Da un lato, occorre evitare che la comunicazione pubblica sia intralciata dall'irrompere degli stati d'animo individuali, specifici dell'intimità privata. Dall'altro lato, si tratta di garantire la non intrusività del pubblico negli ambiti del privato sottratti alla visibilità del salotto.

A proposito del ruolo del salotto, è degna di nota l'analisi di Mariuccia Salvati sull'evoluzione che questo luogo della casa ha conosciuto, in connessione con lo sviluppo dello stato moderno e delle sue politiche urbanistiche e abitative, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. In particolare, l'autrice mette a fuoco gli aspetti peculiari che hanno caratterizzato la situazione italiana con l'avvento del fascismo e la sua strategia di ricerca del consenso presso il piccolo ceto medio urbano. Una strategia che si è concretizzata, fra l'altro, in un deciso programma di costruzioni popolari, ispirate dall'idea piccolo-borghese della casa come nido, posto a protezione della «felicità familiare». L'affermarsi di tale idea è stata altamente funzionale per il regime, in quanto ha favorito la progressiva erosione della sfera della società civile, in connessione con il «richiudersi della sfera privata entro i confini dell'individualismo familiare» (*ibid.*). Per comprendere il senso di tale «richiudersi», va precisato che l'autrice così definisce il rapporto pubblico-privato e il concetto di società civile:

Il termine *pubblico* riveste nella storia dello Stato amministrativo moderno un significato duplice: quello, più recente, di sinonimo di istituzione statale e quello, originario, di opinione pubblica. A sua volta, il termine *privato* può indicare non solo la sfera degli affetti, ma anche quella della produzione economica, dapprima familiare, poi crescentemente di mercato. In questo senso, sia privato (in quanto mercato) che pubblico (in quanto opinione pubblica) convergono all'origine della società borghese, nella formazione della sfera della *società civile*, dalla cui distinta vitalità e attenzione critica dipende l'autonomia dello Stato e della sua burocrazia. (*ibid.*)

La complessificazione dei significati di pubblico e privato nella storia dello stato moderno prospettata da Mariuccia Salvati è particolarmente utile per comprendere la genesi dei cambiamenti che oggi rendono così difficile utilizzare questi termini in modo dicotomico. In proposito, un interessante tentativo di superare i limiti di tale rigida dicotomizzazione è stato compiuto recentemente da Franco Rositi (2014), con uno schema interpretativo nel quale il «sociale» si configura come una sorta di variabile inter-

veniente. Lo schema si articola in quattro quadranti, ottenuti incrociando la polarità di pubblico-privato, con quella dell'«orientamento al sé» e dell'«orientamento all'alter (socialità)» (p. 64). Il primo quadrante riguarda il «privato intimo», dove l'orientamento al sé privato si concretizza nell'agire in intimità, nelle relazioni di coppia e nel lavoro individuale. Il secondo è definito come «privato pubblico ad attore personale»: l'orientamento al sé pubblico assume la forma dell'agire carismatico, del genio e della capacità di *leadership*. Il terzo è il «privato sociale», in cui l'orientamento all'*Alter* privato si manifesta nell'agire aziendale, associativo, di mercato, di folla, di massa, entro le chiese. Il quarto comprende il «pubblico ad attore collettivo», in cui l'orientamento all'alter pubblico si riferisce all'amministrazione e legislazione statale, alla politica economica, all'azione di classe, partito, ecc., alle decisioni giuridiche, agli atti di polizia.

L'orientamento che Rositi definisce del «privato intimo» iniziò a diffondersi quando la casa piccolo-borghese del primo Novecento eliminò quello che Mariuccia Salvati definisce l'«inutile salotto». È in quel periodo, caratterizzato dalla massificazione/semplificazione del modello alto-borghese di famiglia e di abitazione, che si restringono gli spazi «di rappresentanza» e si ridisegnano gli interni in nome di «praticità (quindi dimensioni più limitate), comodità, igiene (soprattutto per il bagno e la cucina)» (Salvati, 1993, p. 29). In particolare, l'obiettivo di architetti e committenti è di realizzare ciò che Habermas (1962) definisce un apparente «perfezionamento dell'intimità»:

La riduzione della sfera privata alla cerchia interna di una piccola famiglia sempre più priva di funzioni e autorità – la felicità fra quattro mura – è soltanto in apparenza un perfezionamento dell'intimità. Infatti nella misura in cui i privati si ritraggono dall'impegno del loro ruolo di proprietari a quello puramente personale del loro disimpegnato tempo libero, privi della protezione di uno spazio familiare istituzionalmente garantito, cadono immediatamente sotto l'influsso di istanze semipubbliche. (trad. it., p. 190)

In questo passo di Habermas, troviamo una denuncia analoga a quella di Hanna Arendt, che vede nell'idea moderna di intimità una forma di «evasione dal mondo esterno» da parte di una soggettività individuale non più «riparata e protetta» dalla sfera privata. Questo significa, da un lato, che tale soggettività è, ormai, esposta alle intrusioni di quella sfera intermedia che Arendt evoca con il termine «sociale». D'altro lato, ciò significa anche che, a propria volta, la soggettività è libera di espandersi oltre i confini del privato per invadere il pubblico, ormai inglobato dal sociale stesso. Ne conseguirebbe la «psicologizzazione» dell'agire pubblico, che Sennett

denuncia come una pericolosa involuzione, legata alla progressiva incapacità di occuparsi di questioni comuni con un atteggiamento impersonale. Tale fenomeno si collegherebbe a un processo, iniziato nell'Ottocento, che ha contribuito, per il nostro autore, a trasformare l'intimità nell'«intimismo»²⁰ dei contesti tardo-moderni, dove la solitudine esistenziale dei soggetti s'intreccia con la fine della «cultura pubblica» e il declino della vita politica.

Poiché il tema dell'intimità torna costantemente nelle analisi che abbiamo considerato, spesso associandosi al concetto di *privacy*, ci sembra opportuno chiudere questa parte dedicata ai significati della casa succedutisi nel passato con qualche osservazione sull'idea d'intimità e sulla nascita del concetto moderno di *privacy*.

3.2.3. L'intimità e l'invenzione della *privacy*

Il confine tra il concetto d'intimità e quello di *privacy* è molto sottile. In particolare, si nota una tendenza a sovrapporli, quando si prendono in considerazione le società antiche e l'età feudale. È solo con lo sviluppo del tema della *privacy* in ambito giuridico, nei secoli XVIII e XIX (Niger, 2006; Fabris, 2009), che iniziano a precisarsi le differenze fra i due concetti e si osserva una crescente accuratezza nell'uso dei termini: il primo assume un significato maggiormente collegato alla qualità delle relazioni in particolari situazioni interattive, mentre il secondo tende progressivamente a riferirsi alla rivendicazione di un diritto.

Abbiamo visto, con Hanna Arendt, come l'idea d'intimità si fondesse, nella cultura greca antica, sulla stigmatizzazione della componente naturale dell'uomo in quanto non rilevante eticamente, non degna di visibilità nel mondo comune della *polis*. Quindi, in quella cultura, l'intimità si riferiva alla necessità di celare entro lo spazio privato della casa e delle relazioni con i membri della famiglia – intesa nel senso lato di consanguinei e schiavi/servi – tutto ciò che riguardava il corpo e i suoi bisogni, non solo

²⁰ Sennett parla di «un'ideologia intimista» per la quale «i rapporti sociali di qualunque tipo sono reali, credibili e autentici quanto più si avvicinano alle intime problematiche psicologiche di ciascun individuo. Questa ideologia trasforma le categorie politiche in categorie psicologiche» (1974, trad. it., p. 319). E prosegue notando che «una società intimista possiede una struttura duplice. Il narcisismo s'inserisce nei rapporti sociali, e l'esperienza della rivelazione interpersonale dei sentimenti diventa distruttiva» (*ivi*, p. 323).

quotidiani, ma anche esistenziali, come quelli connessi a nascita, sessualità, malattia, morte.

In età moderna, l'intimità ha assunto una valenza differente, pur continuando a riguardare alcuni aspetti dell'essere umano circondati da un'aura di segreto e/o riservatezza. La differenza consiste nel fatto che il segreto e la riservatezza non si riferiscono più soltanto a qualcosa che va celato perché *non degno* di apparire agli occhi del mondo: tipicamente, il corpo con le sue impurità, che anche la cultura borghese ottocentesca tendeva a considerare come contrari all'idea di «decoro» familiare. Nelle società moderne, a questo significato di intimità si è venuto gradatamente a sovrapporre quello che collega tale espressione a qualcosa da tutelare, perché troppo fragile e prezioso per poter fiorire in un ambiente aperto agli sguardi di tutti e alle loro potenziali strumentalizzazioni. In tal senso, ad esempio, si configura l'idea di intimità nel pensiero di Georg Simmel (1996). Per il sociologo tedesco, questo «qualcosa» riguarda aspetti – soprattutto affettivo-emotivi – del proprio essere, così fortemente implicati nella definizione dell'Io, da potersi palesare solo entro relazioni connotate da reciprocità e da un altissimo livello di fiducia interpersonale. L'intimità si riferisce, per Simmel, a una relazione connotata dalla disponibilità, da parte di *Ego* a svelarsi – completamente o in buona parte – allo sguardo di *Alter*, rischiando di leggersi non solo delle conferme, ma anche delle smentite, rispetto all'immagine di sé elaborata a quel punto dell'esistenza. Questo svelamento si può verificare più facilmente in un luogo protetto – tipicamente, la casa –, che si configura, così, come uno spazio di libertà per l'individuo. Decidendo chi, come, quando può accedere alla casa – o a particolari zone di essa –, il soggetto stabilisce anche i confini della propria intimità, affermando qualche forma di sovranità su quella specifica porzione di spazio e tempo. Di fatto, si assiste a una sorta di ribaltamento nel rapporto che la cultura greca e, in parte, quella romana stabilivano tra l'agire nella sfera privata e l'assenza di libertà.

Basandoci sulla ricostruzione storica della vita di casa realizzata da Raffaella Sarti, osserviamo che questa seconda declinazione del significato di intimità iniziò a prendere forma tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, parallelamente all'emergere del bisogno di stabilire qualche linea di «separazione» fra sé e gli altri in alcuni momenti della quotidianità domestica. Un bisogno che si manifestò, in principio, nelle case patrizie rinascimentali, quando i signori avvertirono la necessità di riservare per sé e la propria famiglia alcuni ambiti di riservatezza, nei confronti della pullulante presenza di servi e domestici. Ciò si tradusse in importanti cambiamenti architettonici nella struttura dei palazzi, con forme di organizzazione

degli spazi tali da fare scomparire buona parte delle attività e della vita dei domestici dalla vista dei signori. D'altro canto, gli stessi domestici iniziarono ad apprezzare la maggiore autonomia abitativa che tale separazione offriva anche a loro, inducendoli persino a chiedere di poter talvolta trascorrere la notte fuori dalla dimora padronale.

Di un processo simile parla anche Mumford (1961), che ne retrodata le origini al XIII secolo, quando si osservarono importanti cambiamenti nella struttura delle dimore aristocratiche. Tali cambiamenti furono introdotti per consentire ai signori di appartarsi rispetto «alla vita comune ed ai comuni interessi» che li associavano agli altri abitanti della casa: «[...] *privacy* nel dormire; *privacy* nel mangiare; *privacy* nei riti religiosi e sociali; infine, *privacy* nel pensiero. [...] Nei castelli del tredicesimo secolo, si nota l'esistenza di camere da letto private per i nobili proprietari. [...] Nel 1362, Langland, in *Piers Plowman*, biasimava la tendenza del Signore e della Signora di appartarsi dalla sala comune per prendere privatamente i pasti e per avere conversazioni private» (trad. nostra, pp. 328-329).

Questa idea di *privacy* conobbe uno sviluppo ulteriore a partire dal XVII secolo, quando venne esplicitamente associata alla tutela della proprietà privata rivendicata dalla borghesia, in ascesa nei confronti delle ingerenze del potere politico. In particolare, la casa cominciò a configurarsi come uno spazio «sovrano» (De Mare, 1999), separato da quello della città, da tutelare come ambito dell'intimità familiare e della libertà del suo proprietario. La formazione degli stati moderni, con il graduale consolidarsi dei diritti di cittadinanza, favorì un'evoluzione del concetto e l'estensione del diritto alla *privacy* a una platea sempre più ampia di soggetti. Dalla tutela della proprietà e dell'inviolabilità della casa, la giurisprudenza anglosassone, in particolare, si spinse fino all'idea che la protezione giuridica dovesse essere garantita alla personalità stessa degli individui. Come ricorda Francesca Fabris (2009), richiamando il noto articolo di Samuel Warren e Louis Brandeis del 1890 in tema di *right to privacy*, «[questi due autori] indicarono *thoughts, sentiments and emotions*, come i beni da tutelare giuridicamente in capo ad ogni individuo. Così la giurisprudenza anglosassone, equiparando la violazione della *privacy* a quella del domicilio o dei luoghi privati, estese a tutela della sfera privata le stesse regole che erano state poste a garanzia del pacifico godimento delle proprietà» (pp. 95-96).

Oggi la questione della *privacy* è diventata di particolare attualità, con lo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione, che creano problemi nuovi in tema di riservatezza e, più in generale, nella definizione dei confini tra pubblico e privato. Cercheremo di affrontare alcune di tali

questioni nel prossimo capitolo. Per ora, a titolo di conclusione di questa parte, vorremmo sottolineare come le trasformazioni nelle forme dell'abitare siano una testimonianza dei cambiamenti intervenuti nel modo in cui le società occidentali si sono «immaginate» come comunità, hanno organizzato la vita quotidiana al proprio interno, hanno gestito la duplice dialettica, in cui si sostanzia l'esperienza umana, tra libertà e necessità, da un lato, autodirezione ed eterodirezione, dall'altro. Si tratta di cambiamenti che, in ogni epoca, hanno portato con sé tanto dei rischi quanto delle opportunità per i singoli e per le collettività.

Nel prossimo capitolo vedremo come, oggi, si profili un orizzonte storico nuovo, che mette in discussione sia la «comunità immaginata» che abbiamo ereditato dalla modernità, sia la sua organizzazione interna, sia gli equilibri sui quali essa si è consolidata. In tale situazione, vengono alla luce le incongruenze, le contraddizioni irrisolte, i punti oscuri, impliciti negli assetti che abbiamo ereditato dalla cultura moderna. Per quanto riguarda la collocazione dei soggetti nello spazio-tempo dell'esperienza sociale e personale, in particolare, comincia a diventare palese la distorsione ideologica che ha consentito di fondare la cittadinanza moderna su valori universalistici, pur declinandoli secondo criteri particolaristici, connessi all'appartenenza o meno alla comunità nazionale. Accanto alla de-mistificazione della nazione come contesto «naturale», quindi esclusivo, della cittadinanza, oggi vengono alla luce diverse ragioni che portano a de-mistificare anche la rappresentazione della casa della famiglia come un luogo d'elezione, «nido della felicità familiare». Solo in tempi recenti, infatti, la ricerca storica e quella sociologica hanno mostrato che in questo «nido» sono sempre sussistite molte zone d'ombra, nella misura in cui il suo carattere di privatezza ha contribuito a celare agli occhi del mondo l'esistenza di rapporti strumentali, talvolta brutali, connessi a situazioni di discriminazione e mancanza di libertà. In questo senso, il problema cruciale su cui si sono concentrate molte ricerche è il confinamento delle donne nello spazio domestico, che ha caratterizzato la storia millenaria della vita di casa. A tale questione si collega quella della rigida gerarchia a cui sono stati subordinati i rapporti familiari, non solo fra generi e soggetti con differente *status* sociale, ma anche fra generazioni. Una gerarchia che, in nome della coesione della famiglia e dell'ordine domestico, ha negato a talune componenti della *household* il diritto di rivendicare la propria dignità di persone.

II.

SPINTE CENTRIFUGHE NELL'ORIZZONTE GLOBALE

PREMESSA

Nel capitolo precedente, si è voluto mostrare, seppure sinteticamente, il diverso modo in cui l'abitare è stato declinato in contesti storici differenti. Il principale obiettivo di tale ricostruzione era mettere in evidenza lo stretto legame esistente tra le forme assunte dalla collocazione dei soggetti nella «casa della tradizione» (Heller, 1994) – la patria, il luogo dell'appartenenza –, da un lato, e quelle della dimora della famiglia, dall'altro. La coerenza¹ tra queste forme è stata garantita, storicamente, dalla sussistenza di due presupposti basilari, su cui sono state «immaginate» (Anderson, 1983) e «costruite» (Heidegger, 1954) le case del passato. Il primo presupposto era la stabilità territoriale di individui e gruppi. Il secondo consisteva nella forte identificazione dei soggetti con un centro spaziale «privilegiato», entro cui trovavano composizione unitaria le dimensioni istituzionale, culturale e relazionale dell'esperienza.

Fino all'avvento dello stato e della società moderni, questo centro era rappresentato come il fulcro di una collocazione nello spazio e nel tempo (Douglas, 1991) «data per nascita», che abbracciava l'interezza delle biografie individuali e, sostanzialmente, era considerata non modificabile da parte dei soggetti. Una collocazione solitamente circoscritta al limitato territorio dove si svolgeva la vita quotidiana, con un intreccio spesso indistinto di lavoro, cura, affettività, socialità, convivialità. Anche nei momenti in cui tale centro si è collocato entro una dimensione statale più ampia – come si è visto con le ricerche di storici e archeologi –, il senso del proprio abitare, per

¹ Parliamo di coerenza per indicare, non già un rapporto di determinazione da parte della casa della tradizione nei confronti della dimora della famiglia, quanto l'esistenza di una sinergia, di un'influenza reciproca fra le modalità di costruzione e rappresentazione di queste due polarità.

i singoli, è sempre stato fermamente ancorato al nucleo ristretto della famiglia, del paese, della comunità di villaggio, del quartiere, al più, della città.

La casa della tradizione ha offerto riparo, certezze, protezione, ma si è anche configurata come il luogo della necessità, degli affanni quotidiani, del soffocamento della soggettività da parte di un centro «esigente», in termini di cura e di «assimilazione».

Questo centro ha iniziato a mutare fisionomia con la fine degli assetti feudali, il graduale emergere della borghesia mercantile, il fiorire delle città come luoghi di scambi e di libere attività, e successivamente con il consolidarsi, in diversi paesi europei, dei forti stati dinastici seicenteschi. Nel corso di questi processi, che hanno contribuito a trasformare il clima politico, economico e culturale dell'Occidente, sono maturati i presupposti sia dell'idea moderna di vita privata, sia dello sviluppo di una nuova concezione dell'esperienza pubblica nel proprio contesto locale (Sennett, 1974). Anche il senso di appartenenza a una comunità territoriale d'elezione si è complessificato intrecciandosi, più fortemente che in passato, con i connotati della statualità.

Tutto ciò ha preparato un cambiamento nel modo di rappresentare lo spazio, di organizzarlo e di collocare la propria esistenza al suo interno, che si è sviluppato compiutamente con la nascita degli stati nazionali moderni e con l'affermarsi del modo di produzione industriale, particolarmente nel corso dell'Ottocento. Il criterio della fissazione è stato sostituito da quello della delimitazione, che ha sostenuto la crescente intellettualizzazione delle appartenenze e il progressivo svincolarsi delle biografie individuali dall'originario «centro», dato per nascita.

Le spinte centrifughe – rispetto al fulcro limitato della «casa della tradizione» – che hanno preso forma in età moderna sono comunque state contenute, grazie alla creazione di una cornice spazio-temporale ampia, nella quale hanno trovato nuova coerenza le molteplici dimensioni della cittadinanza, della socialità, della vita privata. Tuttavia, come si è accennato, entro tali assetti apparentemente unitari si annidavano alcuni punti oscuri, delle contraddizioni che sono venute pienamente alla luce nella seconda metà del Novecento, in coincidenza con le trasformazioni del contesto geo-politico mondiale che ha favorito lo sviluppo della globalizzazione. Si tratta, come si vedrà in questo capitolo, di contraddizioni concernenti lo statuto dei diritti del nuovo cittadino, la razionalizzazione di spazi, tempi, modalità dell'agire imposta dallo stato moderno a soggetti sempre più spinti a concepirsi come individui liberi e responsabili, la fisionomia che la famiglia assume a seguito dell'esternalizzazione del lavoro per il mercato e della crescente enfattizzazione dell'individualità.

Nelle pagine che seguono, si analizzeranno tali contraddizioni alla luce dei fenomeni connessi alla globalizzazione, per mettere a fuoco le principali trasformazioni nella rappresentazione e nei vissuti sia della casa-patria, sia della casa-*domus*, intervenute di recente. L'obiettivo è di capire se, all'interno di tali trasformazioni, si annidano i germi di nuovi assetti istituzionali e di nuove modalità di concepire la collocazione dei soggetti nello spazio-tempo dell'esperienza, collettiva e individuale. Oppure, se dobbiamo rassegnarci a un futuro incerto, governato dalle logiche antidemocratiche dei mercati globali e da un privatismo generalizzato, distruttore della solidarietà.

1. CONTRADDIZIONI IRRISOLTE DELLA MODERNITÀ

L'ideazione della nazione quale referente privilegiato dell'appartenenza è andata di pari passo con un processo analogo a quello descritto da Buccellati a proposito della collocazione dei confini nei primi esperimenti di «stato territoriale espanso» in Siro-Mesopotamia. Mentre negli ordinamenti precedenti era stato «il territorio a creare il popolo», da un certo punto in poi è stato il «popolo a creare il territorio». Ci sono, tuttavia, alcune differenze cruciali fra le due epoche storiche. In Siro-Mesopotamia, il territorio si è ridefinito in funzione del legame che lo connetteva a un centro reso visibile dalla sua materialità: la città, sede del sovrano, cuore politico-religioso-culturale dell'intera compagine statale. Un centro, talvolta molto lontano dalla vita quotidiana delle persone, la cui identificazione continuava a riferirsi principalmente alla ristretta comunità locale, che racchiudeva quasi completamente i loro orizzonti di vita. Negli stati moderni, il territorio si è invece ridefinito, in funzione del fatto di essere la «casa» di una comunità «immaginata» molto ampia, che è stata compattata, cementata solidalmente tramite il richiamo emotivamente forte dell'etnia e di comuni radici culturali. Una casa, come si è visto, non solo da difendere contro i nemici esterni con la mobilitazione dell'intera collettività, ma anche da ridisegnare e riorganizzare nella sua funzionalità interna, grazie a un'operazione che ha reso visibile e concreta la presenza dello stato in quasi tutti i momenti della vita del cittadino, contribuendo a sgretolare la centralità esclusiva della dimensione locale.

Il criterio storico della monogamia di luogo ha subito, così, una mutazione: il luogo in questione non è stato più la piccola patria locale di nascita, ma la grande patria rappresentata dalla nazione, dal suo territorio,

dalle sue istituzioni statuali. Ciò ha comportato, fra l'altro, la possibilità, per i singoli, di attenuare il proprio asservimento alla tirannide dell'assimilazione alla tradizione e alle logiche opprimenti dei gruppi ristretti di appartenenza, portando progressivamente alla luce la rivendicazione dei diritti personali di cittadinanza. Per usare un'espressione di Stefano Rodotà (2012), all'interno di questa nuova cornice, ha potuto realizzarsi la «costruzione del soggetto astratto». È emersa, cioè, un'idea nuova dell'individualità, che designa, «insieme, l'individuo in sé e il fondamento universalistico che esso esprime» (p. 144). Si tratta dell'idea sulla quale si basa lo *status* moderno di cittadino. Grazie all'affermazione di questo «soggetto», prosegue Rodotà,

era stato possibile liberare formalmente la persona dalle servitù del ceto, del mestiere, della condizione economica, del sesso, che fondavano la società della gerarchia, della disuguaglianza. [...] Non è la registrazione di un dato di natura, ma la trasposizione nell'ordine giuridico di un'altra idea dell'individuo. (*ibid.*)

Nel capitolo precedente, si è visto che questa mutazione dell'appartenenza si è intrecciata con una trasformazione radicale nel modo di produrre, generando una serie di fenomeni che potremmo riassumere, con Gallino (1978), nel modo seguente:

[...] l'inserimento della massa della popolazione nel sistema economico e politico nazionale; l'urbanizzazione; lo sviluppo di un potente apparato giuridico-amministrativo centrale; la diffusione del principio di razionalità in tutte le sfere della vita sociale; il forte incremento della differenziazione sociale e della divisione del lavoro; la moltiplicazione di associazioni, organizzazioni e istituzioni specializzate nello svolgimento di funzioni un tempo inesistenti o fuse in ruoli generici entro la sfera familiare, come gran parte delle funzioni produttive ed educative; l'eliminazione dei privilegi ereditari e l'incremento generale della scolarità. (p. 438)

Entro tale orizzonte, è maturato un cambiamento altrettanto importante nella forma e nel significato della casa, intesa come dimora del soggetto e della sua famiglia. In particolare, essa è stata sempre più frequentemente rappresentata come il luogo deputato principalmente a preservare l'*intimità* familiare e la *privacy* individuale: due prerogative che hanno contribuito a ridefinire il significato della sfera privata, favorendo il radicamento, nell'immaginario culturale, della nuova idea di individuo di cui parla Rodotà nel passo citato.

Ciò che vorremmo provare a precisare ora è che, nei nuovi assetti costruiti dalla modernità, esistevano sin dall'inizio delle contraddizioni, fra le

pieghe delle quali si sono annidati i germi dei cambiamenti spazio-temporali contemporanei.

La prima contraddizione è alla base di quello che potremmo chiamare il paradosso della cittadinanza nello stato-nazione moderno. Fra gli autori che hanno posto l'accento sulla questione, Jürgen Habermas (1996) è senz'altro il più autorevole. La contraddizione nasce sostanzialmente dalla pretesa di esclusività dell'appartenenza nazionale, da cui dipende lo *status* di cittadino. Una pretesa giustificata dal richiamo a una comunanza di sangue, lingua, cultura, rappresentata come un dato naturale, le cui radici vengono rintracciate nella storia secolare del territorio. Ora, poiché lo stato moderno si propone come portatore dei valori di libertà, uguaglianza, democrazia affermatasi con la Rivoluzione francese, il fatto che lo *status* del cittadino sia circoscritto dall'appartenenza esclusiva alla nazione confligge apertamente con l'universalismo di tali valori. Se essi sono patrimonio di tutta l'umanità, non si possono tracciare confini al loro ambito di applicazione, com'è invece implicito nella netta distinzione fra «noi» e «gli altri», fra «cittadini» e «stranieri», tracciata dalla nazionalità così intesa. In altri termini, questa distinzione nega, di fatto, l'essenza ugualitaria stessa della democrazia e contrasta con la considerazione secondo cui «il diritto ad avere diritti, o il diritto di ogni individuo ad appartenere all'umanità, dovrebbe essere garantito dall'umanità stessa» (Arendt, 1951, trad. it., p. 413).

Il problema non riguarda solo la sfera di riconoscimento giuridico dei diritti, ma si riferisce a una questione più ampia, relativa al ritorno dell'antico «dualismo etico» (Weber, 1922), il cui superamento ha rappresentato una delle principali conquiste dell'universalismo laico moderno. Il parossismo di questa rinnovata etica dualistica, in Europa, è stato raggiunto con le atrocità compiute nel corso delle due guerre mondiali e con l'idea moderna di razza. Questa idea ha rivestito le differenze bio-fisiche di connotati valutativi – in termini di superiorità o inferiorità intellettive –, offrendo, così, una giustificazione pseudo-oggettiva (Siebert, 2007) a discriminazioni, persecuzioni, forme aberranti di sfruttamento. Basti pensare al consenso che le avventure coloniali hanno sempre raccolto in tutti gli stati europei, i cui cittadini non hanno avuto alcuna remora ad approvarle, automistificandosi con l'idea di «portare la civiltà in terre selvagge».

La seconda contraddizione degli assetti moderni nasce dal rapporto che si è creato tra due fenomeni tipici della spazio-temporalità di quella fase storica. Da un lato, come si è visto nel primo capitolo, lo stato ha compiuto una decisa opera di razionalizzazione/organizzazione del tempo e dello spazio, in vista di vincolare i soggetti ai significati e alle modalità spe-

cifiche dell'agire in luoghi distinti della vita quotidiana: quello del lavoro, quello della famiglia, quello della socialità/convivialità, quello del mercato, quello dell'attività politica. D'altro lato, con lo sviluppo dello stile di vita metropolitano, è stata incentivata la mobilità urbana ed extra-urbana dei soggetti. Essa ha sostenuto la progressiva perdita d'importanza della localizzazione spaziale come forma dell'appartenenza, favorendo il più generale processo di «intellettualizzazione» dell'esperienza, di cui parla Simmel² (1900 e 1903), connettendolo al diffondersi dell'economia monetaria e alla divisione del lavoro. Tutto ciò ha alimentato la nuova idea d'individualità, di cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti.

La terza contraddizione riguarda l'emergere progressivo del nuovo senso di individualità, libero dalla tirannide dell'assimilazione, da un lato, e l'enfaticizzazione – tipica della cultura moderna – dell'identità familiare, come nucleo coeso di rapporti spontaneamente solidali, affettivamente intensi, nel quale la ragione del tutto fa premio su quella dei singoli, dall'altro. Un nucleo che, come si è visto, ha trovato il proprio luogo d'elezione nella rappresentazione della casa come «nido degli affetti», baluardo della nuova concezione di vita privata. Si è già notato come, dietro l'immagine mitizzata della solidarietà familiare siano sempre esistiti rapporti strumentali, di potere, talvolta fortemente asimmetrici, fra generi e generazioni. Man mano che l'enfasi sull'individualità si è rafforzata negli orizzonti culturali moderni, il richiamo all'oblatività, al sacrificio di sé in nome dell'unitarietà familiare ha perso il suo carattere vincolante, aprendo la strada a continue negoziazioni e alla possibilità, sempre più frequente, di deflagrazioni dei nuclei stessi.

² Osserva, in proposito, Giuliana Mandich: «[...] [il processo di intellettualizzazione], da un lato, aumenta l'importanza dello spazio come principio di differenziazione [...]. Nello stesso tempo, diminuisce l'importanza dello spazio se consideriamo la *localizzazione spaziale come forma dell'appartenenza*. Le epoche primitive hanno bisogno di legare la comune appartenenza ad una collocazione nella casa (famiglia e circolo, università, sindacato e comunità religiosa). Nell'epoca moderna, invece, le appartenenze non hanno bisogno di questo mezzo di identificazione spaziale. Ne *Gli ordinamenti spaziali*, Simmel analizza due aspetti del processo di intellettualizzazione, il processo di *astrazione* e quello di *oggettivazione* per i loro riflessi sullo spazio. [...] [In virtù dell'intellettualizzazione, è] possibile ad un sempre maggior numero di relazioni di fare a meno di un principio di riferimento fissato nello spazio, perché rende possibili un sempre più vasto numero di relazioni 'per le quali è superflua la presenza degli individui'» (1996, pp. 94-95).

Vediamo in quale modo tali contraddizioni sono venute a maturazione, in concomitanza con le trasformazioni del quadro geo-politico, economico e socio-culturale della seconda metà del Novecento.

Sono trasformazioni all'origine di una «doppia sconnessione» che, per Chiara Giaccardi e Mauro Magatti (2001), costituisce il fenomeno cruciale che accompagna il processo di globalizzazione. La sconnessione si è realizzata rispetto agli assetti del passato, da un lato, e rispetto a quelli che si profilano in modo confuso e incerto nel futuro, dall'altro.

2. EFFETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE SUGLI ASSETTI SOCIO-POLITICI

2.1. *Rischi, paura, ricerca di nuove cornici*

La «sconnessione» rispetto al futuro genera incertezza, sempre più spesso paura (Bauman, 2014), perché non siamo in grado di configurarci con chiarezza quale fisionomia potrebbero avere la società e lo stato nel prossimo futuro. Sappiamo, comunque, con certezza, che gli assetti socio-politici ereditati dall'età moderna si stanno disgregando, e ciascuno di noi si sente esposto «alla rapacità di forze che non controlla e che non spera o non intende più riconquistare e sottomettere» (*ivi*, p. 5).

Le cause di questa disgregazione hanno radici lontane, tuttavia, possiamo identificare nel secondo dopoguerra un momento nel quale si è registrato un deciso cambiamento di passo in tale processo che, sino ad allora, non era stato percepito dalla consapevolezza dei più. La disgregazione degli assetti tradizionali, infatti, è stata alimentata da una crescente interdipendenza dell'agire a livello continentale e planetario la quale, a propria volta, ha avuto uno straordinario impulso dalle scelte che hanno caratterizzato la ricostruzione degli assetti mondiali, al termine della guerra.

Sul piano degli equilibri mondiali, a metà degli anni Quaranta, era ormai evidente «il fallimento del sistema politico-economico ottocentesco – la sua politica fondata sul bilanciamento dei poteri associata alla parità aurea internazionale» (Kapstein, 1999, trad. it., pp. 19-20). Le potenze vincitrici puntarono, quindi, sul rafforzamento della cooperazione internazionale, in campo politico ed economico-finanziario. In particolare, nel 1945, con la Carta di San Francisco si sancì la nascita dell'ONU; inoltre, sin dal 1944, furono definiti gli accordi di Bretton Woods, allo scopo di garantire la stabilità monetaria mondiale alla fine della guerra. Nel 1947,

con gli accordi del GATT (*General Agreement on Tariffs and Trade*, oggi WTO), si crearono le condizioni per una crescente liberalizzazione degli scambi.

Di fatto, con lo sviluppo della guerra fredda, questi strumenti della cooperazione mondiale hanno funzionato essenzialmente per il mondo occidentale, rivelandosi mezzi potenti di rafforzamento del blocco atlantico, in prospettiva antisovietica. Non a caso, nel 1949, fu siglato il Patto Atlantico, che diede vita alla NATO, per la collaborazione, in campo occidentale, nel settore della difesa.

Si sviluppò così un'interdipendenza parziale, che ha interessato in modo separato i paesi del blocco atlantico, da un lato, e quelli del blocco comunista, dall'altro. In questa prima fase, è maturato il processo di unificazione dell'Europa che, come mostra, fra gli altri, Barry Eichengreen (2007), è stato sostenuto dagli USA a partire dai massicci aiuti alla ricostruzione offerti dal Piano Marshall, con lo scopo di consolidare la solidarietà atlantica, in un'area del mondo direttamente confinante con i paesi del COMECON: l'equivalente zona di cooperazione che si stava costituendo a Est. Indipendentemente dagli equilibri di potere che l'hanno favorita, comunque, l'integrazione europea ha rappresentato un esperimento storico unico di costruzione di uno spazio politico sovra-nazionale. Secondo Habermas (1996), questo esperimento ha segnato l'inizio dell'era post-nazionale nella storia politica dell'umanità.

Dopo la caduta del Muro di Berlino, nel 1989, l'interdipendenza – trascinata dall'economia, ma non solo economica – ha avuto enorme impulso, estendendosi allo spazio planetario, anche grazie al rapidissimo sviluppo delle comunicazioni digitali e, in genere, delle nuove tecnologie dell'informazione, oltre che in virtù della diffusione di sistemi di trasporto sempre più veloci.

Una delle principali conseguenze di tali processi è stata un'accelerazione straordinaria della mobilità di persone, cose, informazioni, accompagnata da una altrettanto straordinaria accelerazione di tempi e ritmi della vita sociale. Il principale corollario di tutto ciò, per autori come Beck (1997) e Habermas (1996), è l'erosione della sovranità degli stati; per Giddens (1990) è il progressivo svincolarsi dei rapporti sociali da una specifica dimensione territoriale e comunitaria; per Castells (1989 e 1995) è il costituirsi di una dimensione spaziale nuova – lo «spazio dei flussi» –, che si sovrappone a quella fisica, dando vita a una nuova forma di società, di tipo reticolare, i cui confini sono astrattamente globali, ma i cui «nodi» sono rappresentati da concrete realtà territoriali.

Per capire che cosa è la globalizzazione e la natura ambivalente degli effetti che l'accompagnano, dobbiamo considerare che questi tre macro-

fenomeni sono compresenti e si alimentano vicendevolmente, prospettando condizioni dell'abitare inedite nella storia umana, foriere di rischi, ma anche aperte a nuove opportunità.

Per Agnès Heller (1994), ad esempio, la mobilità estrema – la «poligamia geografica» –, che caratterizza un numero crescente di situazioni personali, comporta un rischio di perdurante sradicamento. Si profila, così, un orizzonte denso di problemi per la tenuta della democrazia nell'esperienza delle collettività, che mette in questione la temporalità «lunga» della storia e della biografia nell'esperienza dei soggetti.

L'autrice riflette sulla questione muovendo dall'interrogativo «Dove ci sentiamo a casa, oggi?». Se, a causa della mobilità e della destrutturazione degli assetti del passato, l'esperienza individuale dipende sempre meno dal fatto di radicarsi in un centro territoriale e culturale stabile, nonché esclusivo, la cultura che il soggetto porta con sé nei suoi spostamenti non è più quella di un luogo e di una comunità. È, piuttosto, la cultura di un particolare tipo di tempo: «il Presente Assoluto» (p. 183), dove la relazione con gli spazi in cui, volta a volta, ci si trova a vivere è di tipo prevalentemente funzionale. Una relazione basata sulla familiarità con i luoghi derivante da un linguaggio di tipo «universale», astratto dalle specificità del contesto fisico, «privo di sensibilità» (*ivi*, p. 387). In questa «casa» globale temporalizzata, l'esperienza che si può compiere «è limitante; richiede un'astrazione totale dalla sensibilità e dall'emotività e così dà spazio al suo (apparente) opposto, alla regressione nel mondo della salute fisica, della fraternità biologica e della pura corporeità» (*ibid.*). Bisogna, tuttavia, considerare che non tutti i modi per evadere dall'indistinto e anonimo presente assoluto, per ricostruire una spazio-temporalità emotivamente «spessa», hanno la forma di «regressioni verso la barbarie» (*ibid.*). Si possono profilare anche strategie finalizzate a ridare senso alla propria collocazione nel mondo, tramite l'ideazione di nuove case, a cui collegare forme inedite di appartenenza culturale. Una forma possibile, ad esempio, è quella che Heller identifica con la casa dello «Spirito Assoluto»: quella delle idee, dell'universalità della cultura e, vorremmo aggiungere, dell'universalità dei diritti della persona. È una «casa» dove non si è collocati per nascita e dalla quale non si ereditano, per assimilazione quasi inconscia, una cultura di riferimento e una rete di relazioni comunitarie. Si tratta, piuttosto, di una casa da costruire, dando prova di riflessività e responsabilità.

Heller ipotizza anche la possibilità di recuperare il senso del radicamento politico-culturale un tempo offerto dalla «casa della tradizione», prendendo come punto di riferimento la costituzione democratica, che «è una casa nella misura in cui costituisce una tradizione» (*ivi*, p. 392) ed è legata

allo spazio perché «non si può portare con sé» (*ivi*, p. 393). Ci sembra che questo tipo di «casa» abbia molti punti di contatto con l'idea del «patriottismo della costituzione», avanzata da Habermas in diversi scritti e interventi pubblici dedicati all'identità e alla cittadinanza degli assetti statuali che si possono scorgere *in nuce* nel processo di integrazione europea. Torniamo tra breve su questo punto. Ora vorremmo chiudere con i richiami ad Agnès Heller, sottolineando la conclusione del suo saggio sulla contingenza dell'attuale condizione umana, che merita di essere riportata per esteso:

In un mondo contingente sono aperte tutte le possibilità. [...] Sebbene alla domanda «dove ti senti a casa tua?» si possa rispondere ciascuno in modo diverso e la gerarchia dell'esperienza della casa possa essere peculiare ad ognuno, le case in se stesse non lo sono. Le case sono condivise e lo sono a tutti i livelli. Vivere in una casa, sia essa la propria nazione, la propria comunità etnica, la propria scuola, famiglia, o persino la «terza casa», dello Spirito Assoluto, non è soltanto un'esperienza, ma anche un'attività. [...] Agendo si seguono modelli, si soddisfano requisiti formali, si partecipa a un gioco linguistico [...]. In una casa bisogna essere accettati, benvenuti o almeno tollerati. Tutte le case sono, in qualche modo, «tiranniche; richiedono impegno, senso di responsabilità e anche una certa assimilazione. Il problema non è la quantità, ma il tipo di assimilazione preteso. (*ivi*, pp. 394, 397-398)

Il fatto che siano «aperte tutte le possibilità» rappresenta una questione centrale nella prospettiva di Ulrich Beck (2000), il quale parla di «poligamia di luogo», enfatizzando il *côté* delle opportunità che si prospettano quando i soggetti acquistano la libertà di sperimentare forme di appartenenza «translocali» (p. 47). In tal senso, la mobilità e, più in generale, gli orizzonti cosmopoliti offerti dalla globalizzazione creano una situazione di potenziale multilocalismo. Una situazione, cioè, nella quale l'identità dei soggetti si costruisce con riferimento a contesti culturali differenziati, che si possono conoscere quando si ha l'opportunità di vivere, per un tempo definito, in luoghi diversi del globo. Si affianca così un'altra «possibilità» a quella culminante nel «Presente Assoluto», dove la poligamia geografica rischia di produrre un progressivo slittamento dell'esperienza individuale verso una dimensione a-spazializzata e a-temporale. La «possibilità» in questione si riferisce all'opportunità di uscire dalla dimensione dell'esclusività, per ridefinire il senso di sé e della propria collocazione nel mondo, a partire dall'apertura verso prospettive culturali «altre» rispetto a quelle di nascita.

L'appartenenza translocale, per Beck, va di pari passo con una forma d'identità culturale e civile «inclusiva», anziché esclusiva come in passato.

Si tratta di un criterio sottolineato, ormai, da diversi autori che si occupano di multiculturalismo. Al fine di capire che cosa significhi, in concreto, un'identità inclusiva, ci sembra particolarmente efficace un libretto pubblicato da Amin Maaluf alla fine degli anni Novanta (1998), nel quale lo scrittore franco-libanese spiega perché la domanda che gli viene rivolta spesso – «Ma tu, ti senti più francese o libanese?» – sia semplicemente assurda: «[...] rispondo invariabilmente 'l'uno e l'altro'. [...] Ciò che mi rende come sono e non diverso è la mia esistenza fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali. È proprio questo che definisce la mia identità» (trad. it., p. 7). Maaluf muove da queste considerazioni per analizzare le opportunità e i rischi – soprattutto di radicalismo religioso – che si aprono, oggi, per la costruzione di un nuovo modello d'identità e di cittadinanza. Al termine dell'analisi, egli riprende le considerazioni iniziali per proporre la seguente conclusione:

Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra. (*ivi*, p. 175)

Maaluf non pensa a un'identità completamente avulsa dalle tradizioni e dalla cultura della località in cui si vive a un dato momento della biografia. Rivolge, piuttosto, un invito a considerare l'identità delle persone come una sintesi fra le ragioni universalistiche dei diritti e della cittadinanza, le influenze ricevute dai diversi contesti culturali sperimentati in passato e la concretezza dell'esperienza quotidiana che si compie nello spazio localizzato del proprio abitare attuale.

Questa sintesi possibile è l'essenza del concetto di translocalità, proposto da Beck, che ha, fra l'altro, il merito di attirare l'attenzione sull'imprescindibilità del rapporto con la dimensione territoriale dello spazio nella costruzione dell'esperienza per i soggetti. Se è vero, infatti, che molti aspetti della vita, oggi, fanno astrazione dalla fisicità spaziale, ci sembra altrettanto innegabile che vi sia un fortissimo bisogno di recuperare tale fisicità, la quale costituisce un elemento fondamentale nei processi dell'abitare. Si è visto come la materialità dello spazio e delle cose in esso contenute sia una condizione costitutiva di tali processi, in quanto è soprattutto manipolando la materia che ci si appropria dell'ambiente e lo si può trascendere. In tal senso, si comprende come mai gli individui si mostrino sempre più sensibili, non solo al richiamo degli orizzonti globali, ma anche – e contemporaneamente – al recupero delle tradizioni locali, alla storia del territorio, alla costruzione di stili di vita legati a una socialità comunitaria.

In tal senso, la natura localizzata del «sentirsi a casa» potrebbe persino rafforzarsi, con un corrispondente recupero della dimensione «spessa» del tempo, come dimostrano le ricerche sulla valorizzazione del «locale» nel rapporto diretto con il «globale» (Ashcroft - Griffiths - Tiffin, 2013). Una prospettiva, fra l'altro, che è stata sottolineata con chiarezza da Manuel Castells nelle opere citate in precedenza, in merito alla natura composita della società reticolare.

2.2. *Un'età di «diritti senza terra»*

La crisi dello stato e della politica tradizionale, che sta diventando sempre più acuta un po' ovunque in Occidente, è alimentata dal prospettarsi di nuovi problemi, che fuoriescono continuamente dai confini territoriali tracciati in epoca moderna. Ad esempio, oggi occorre governare un mercato dei beni e del lavoro ormai mondiale, tenere sotto controllo lo straordinario potere acquisito dalla finanza apolide, trovare forme di tutela della *privacy* entro lo «spazio dei flussi» planetario, combattere il nuovo terrorismo globalizzato. Soprattutto, bisogna trovare il modo per tutelare i «diritti senza terra» del nuovo soggetto, diventato «persona», come nota Stefano Rodotà (2012), nel «Prologo» dell'opera citata in precedenza:

Diritti senza terra vagano nel mondo globale alla ricerca di un costituzionalismo anch'esso globale che offra loro ancoraggio e garanzia. Orfani di un territorio che dava loro radici e affidava alla sovranità nazionale la loro concreta tutela, sembrano ora dissolversi in un mondo senza confini dove sono all'opera poteri che appaiono non controllabili. (p. 3)

Contemporaneamente, si profilano nuovi rischi che riguardano l'intera umanità, il più importante dei quali è l'emergenza ecologica, impossibile da affrontare con i consueti strumenti della politica, nazionale e internazionale.

Le trasformazioni in corso nel panorama mondiale sono talmente radicali, da mutare l'insieme di coordinate spaziali, temporali, istituzionali e culturali che, sino ad ora, hanno rappresentato un referente stabile per i soggetti nella progettazione della propria esperienza e nella definizione dell'identità, non solo collettiva, ma anche individuale.

In primo luogo, diventa evidente la contraddizione della cittadinanza moderna che abbiamo evocato all'inizio, perché cambia l'orizzonte spaziale entro cui essa viene esercitata. Si è visto come lo stato appaia ormai incapace di contenere entro i propri confini – quindi, di controllare e governare –

i principali aspetti della vita associata. Se la mancanza di qualche forma di controllo democratico su tali aspetti è un dramma per i più deboli, non si può ignorare che stia diventando un motivo di profondo malessere anche per chi, in passato, si trovava in una condizione di relativa sicurezza. Non a caso, si parla oggi di una condizione di vulnerabilità diffusa (Negri, 2002 e 2006; Ranci 2002), che alimenta un clima di disorientamento e paura. In parallelo, entra in crisi il concetto stesso di società, che «è stato per decenni impiegato dal senso comune per indicare un'organizzazione sociale coincidente con lo stato nazionale», come notano Chiara Giaccardi e Mauro Magatti (2001, p. 6), richiamandosi a un passo nel quale Clifford Geertz (1999) sintetizza con grande efficacia il senso culturale del cambiamento in atto:

Sino a qualche anno fa, i paesi erano nazioni e le culture stili di vita condivisi. [...] Oggi però non esistono che pochissimi paesi che coincidono almeno in parte con società culturalmente solidali. [...] L'illusione secondo cui il mondo si compone da un estremo all'altro di entità dello stesso tipo, di tessere di un puzzle, nasce dalle convenzioni iconografiche dei nostri atlanti politici. Ed è precisamente un'illusione. (pp. 28-29)

Per queste ragioni, oggi, il concetto di cittadinanza suscita questioni non solo giuridiche, ma anche socio-politiche nuove. Tali questioni sono venute alla ribalta con chiarezza nell'ambito del dibattito sulla cittadinanza europea, stimolato, negli anni a cavallo del nuovo secolo, dalle prospettive politico-istituzionali aperte in Europa dal processo di allargamento, da un lato, dall'adozione della Carta dei Diritti fondamentali del Cittadino europeo, dall'altro, e dal Progetto di Costituzione europea, da ultimo. Vediamo, innanzi tutto, di precisare che cosa intendiamo per cittadinanza. Cercheremo, quindi, di ripercorrere rapidamente le fasi principali attraverso le quali si è profilata l'idea di cittadinanza europea, poiché si è trattato di un'occasione di consapevolezza nei confronti della natura e della portata delle sfide contemporanee.

2.3. Status di cittadino e spazio pubblico delle Reti

La cittadinanza è un concetto sfaccettato, che ha dato vita a una molteplicità di definizioni, riconducibili sostanzialmente a due aree di significato distinte, secondo Danilo Zolo (1994 e 2000). Sotto il profilo *teorico-politico*,

la «cittadinanza» designa lo *status* sociale di cittadino e cioè il complesso delle condizioni politiche, economiche e culturali che sono garantite a chi

sia a pieno titolo membro di un gruppo sociale organizzato. In questo caso il termine «cittadino» si oppone, prima ancora che a quello di «straniero», a quello di «suddito» (o, più anticamente, di «meteco», «schiavo», «servo», etc.). Il cittadino, a differenza del suddito, è titolare di diritti civili e politici (nel nostro secolo anche di «diritti sociali») ed è in linea di massima legittimato a farli valere anche nei confronti dell'autorità politica. (2000, p. 5)

Nel suo significato *giuridico*, invece, questo termine

designa uno *status* normativo, e cioè l'iscrizione di un soggetto – per concessioni territoriali, per legami di parentela, per libera opzione, etc. – all'ordinamento giuridico di uno Stato. In questa accezione formale il termine «cittadino» si oppone oggi, nel diritto interno come in quello internazionale, esclusivamente a quello di «straniero» (o di «apolide»). Il tema della cittadinanza riguarda in questo caso le situazioni giuridiche o di fatto che ciascuno Stato definisce – sotto i profili distinti del diritto privato e del diritto pubblico – come condizioni per il possesso, l'acquisto o la perdita della qualità di cittadino e della titolarità dei diritti e dei doveri connessi a tale qualità. (*ibid.*)

Benché si tratti di significati distinti, l'esercizio pieno della cittadinanza presuppone l'esistenza di una linea di coerenza fra di essi. Nell'accezione moderna, come si è già sottolineato, il punto di contatto e coerenza risiede nel fatto che le discriminanti decisive per l'appartenenza all'entità statale, da un lato, e al gruppo sociale, dall'altro, sono state costruite a partire dal medesimo principio di fondo: quello della nazionalità. Non a caso, il termine «nazione/nazionale» viene utilizzato nel linguaggio corrente indifferentemente come sinonimo sia dell'identità storico-culturale di specifici «gruppi sociali organizzati» – la società degli Italiani, quella dei Tedeschi, ecc. –, sia di determinate comunità statuali, con il proprio ordinamento giuridico, da cui derivano, rispettivamente, lo *status sociale* e lo *status normativo* di cittadino.

Il problema, oggi, riguarda il progressivo venir meno di tale coerenza fra i due significati, principalmente a causa del fatto che i gruppi sociali organizzati a cui fa riferimento la vita del soggetto non sono necessariamente contenuti entro i confini dello stato. Se pensiamo alla fisionomia assunta dalla mobilità contemporanea, potremmo, al limite, ipotizzare che lo stesso concetto di gruppi sociali «organizzati» stia perdendo spessore e capacità di strutturare la vita delle persone. In questo senso, ad esempio, si esprime Zigmunt Baumann (2003), mettendo a confronto la condizione attuale del soggetto con quella del passato, quando la situazione più comune consisteva nel sentirsi inglobati da un ordine destinato a durare

nel tempo. Un ordine entro il quale «sistemarsi», godendo di risorse materiali, culturali e relazionali stabili, fonte di una sicurezza poggiante sulla prevedibilità del contesto. Un ordine testimoniato dalla presenza di luoghi organizzati – lo stato, la città, oppure la comunità di villaggio –, dai quali restava esclusa solo una piccola minoranza di «vagabondi», incapaci di fermarsi in qualche posto e mettervi radici. I processi di de-strutturazione/de-istituzionalizzazione in corso nella realtà contemporanea hanno fatto sì che tale situazione si sia, di fatto, capovolta – secondo questo autore –, al punto che ora la maggior parte delle persone è costretta ad essere un vagabondo «non per sua riluttanza o difficoltà a sistemarsi, ma per scarsità di luoghi organizzati» (p. 43).

Come si colloca in questo contesto di «scarsità di luoghi organizzati» il fenomeno dei *social networks*? Si tratta di luoghi virtuali, dotati di una propria «organizzazione», che non coincide con nessuna esperienza di aggregazione socio-politica del passato. Indubbiamente, essi rappresentano uno strumento eccezionalmente efficace di diffusione delle idee e di mobilitazione. In un lavoro recente, Manuel Castells (2012) analizza il ruolo dei *social networks* nelle grandi battaglie democratiche sviluppatesi negli ultimi anni in paesi oppressi dalle dittature, a partire da quelle del 2010 in Tunisia. Qui la Rete ha consentito di superare il rigido controllo del regime per aggregare il diffuso malessere dal quale è scaturita la rivoluzione «per la libertà e la dignità». Su questa esperienza, fra l'altro, è stata pubblicata, lo scorso anno, l'illuminante testimonianza di Ouejdane Mejri e Afef Hagi (2013), da cui emerge con chiarezza la capacità della Rete di favorire l'estensione a macchia d'olio della protesta e la rapida diffusione delle informazioni, non solo in Tunisia, ma anche all'esterno, nel contesto internazionale, dove l'oppressione del regime tunisino era sconosciuta ai più.

Per Castells, il nuovo è da ricercare precisamente in questi movimenti, che contestano il potere creando significato. Come sempre è avvenuto nella storia, «sono i movimenti sociali a produrre nuovi valori e obiettivi intorno a cui le istituzioni vengono trasformate in modo da rappresentare questi valori, creando nuove norme per l'organizzazione della vita sociale» (2012, trad. it., p. XXIII). Il primo passo nella loro formazione è la possibilità di «autocostituirsi» grazie a un «processo di comunicazione autonoma, libera dal controllo di quanti detengono il potere istituzionale» (*ibid.*) e, in tal senso, Internet rappresenta uno strumento molto più efficace di quelli tradizionali. Tuttavia, per produrre un effettivo cambiamento, non è sufficiente la libera circolazione delle idee. Occorre anche «dar vita ad uno spazio pubblico creando comunità libere all'interno delle aree urba-

ne» (*ibid.*). Non è, quindi, un caso che le più importanti manifestazioni promosse da questi movimenti abbiano avuto come fulcro dei luoghi pubblici cittadini. Pensiamo, ad esempio, a Piazza Tienanmen – l'antesignana di questi luoghi-simbolo –, a Piazza Tahrir, a Zuccotti Park, che ha segnato la nascita di «Occupy Wall Street». Nasce, così, un nuovo spazio pubblico, tra «lo spazio digitale e quello urbano», che si propone come un'area di comunicazione autonoma, dove si crea comunità, si elaborano significati, si assumono deliberazioni che trasformano lo spazio pubblico in «spazio politico»³.

Sempre secondo Castells, i movimenti «non si oppongono al principio della democrazia rappresentativa, ma denunciano la pratica di tale democrazia così come viene applicata oggi, e non ne riconoscono la legittimità» (*ivi*, p. 197). Quindi, se nei regimi dittatoriali questi movimenti hanno contribuito a diffondere la rivendicazione di una rifondazione democratica dello stato, nei paesi democratici, per Castells, «il maggior elemento d'influenza positiva del movimento sulla politica potrebbe rivelarsi indirettamente tramite l'assunzione, da parte di alcuni partiti o leader politici, di temi e richieste specifiche, soprattutto quando questi ultimi divengono popolari in ampi settori della cittadinanza» (*ibid.*).

Il punto sostanziale che vorremmo sottolineare con questi rapidi richiami a una questione che meriterebbe molto più spazio, data la ricchissima letteratura esistente in proposito, è che la Rete non sostituisce né il territorio, né le istituzioni: può favorire la nascita di movimenti, anche globali, capaci di ri-significare il primo e di esprimere indignazione e protesta nei confronti delle seconde. Tuttavia, i *social networks* non offrono una soluzione al problema di creare una cornice istituzionale adeguata a governare i processi mondiali, a garantire, ri-contestualizzandoli, il rispetto dei «diritti senza terra» che vagano nella realtà globale. In un'età nella quale i processi della stessa vita quotidiana delle persone si sviluppano in una dimensione sempre più sovra-nazionale e de-istituzionalizzata, occorre costruire per essi un assetto nuovo, controllato e gestito in modo democratico, che sia coerente con tale dimensione.

Gli Europei hanno avuto – e hanno tuttora – la possibilità di creare una cornice istituzionale di questo tipo, basata su un principio di cittadinanza diverso dall'appartenenza nazionale. Sulla fisionomia istituzionale

³ In merito ai processi di costruzione di nuovi tipi di spazio pubblico, si segnala un'interessante ricerca di Chiara Sebastiani (2014), che analizza la ri-significazione di specifici luoghi urbani che questi movimenti riescono a realizzare, con riferimento al contesto – Tunisi – in cui si è sviluppata la cosiddetta «rivoluzione dei gelsomini».

dell'Unione europea e sui suoi possibili sviluppi, è fiorita una vastissima letteratura. Non è compito di queste pagine entrare nel merito di un'analisi dettagliata. Tuttavia, ci sembra indispensabile precisare quale potrebbe essere la nuova cornice a cui personalmente facciamo riferimento, coerentemente con le tesi di Habermas, e che trova consenzienti altri autori citati in precedenza, fra cui Maaluf. L'idea è condensata efficacemente dalla nota espressione «una federazione di stati-nazione» che Jacques Delors (2000) ha coniato quindici anni fa. Il successo di questa espressione deriva principalmente dal fatto di mettere chiaramente in evidenza l'aspetto specifico che differenzia l'Unione europea dalla Federazione americana. Come si sa, la Federazione americana ha visto la luce con la Convenzione di Filadelfia che, nel 1787 – in leggero anticipo sulla Rivoluzione francese, che ha ispirato la nascita degli stati-nazione in Europa –, ha adottato la struttura portante dell'attuale Costituzione federale. Alla Convenzione sedevano i rappresentanti dei tredici stati, che riuscirono a elaborare un modello assolutamente nuovo di statualità, basato su un'architettura formata da un insieme di governi indipendenti e coordinati (Wheare, 1946). Nacque, così, una cornice istituzionale inedita, sia dal punto di vista del suo funzionamento, sia per quanto riguarda il criterio-base della cittadinanza: quello del patriottismo della Costituzione, vale a dire, di un'appartenenza collegata all'adesione ai principi comuni raccolti nella Carta costituzionale, anziché a un territorio e una comunità rappresentati come etnicamente e culturalmente omogenei.

Tale principio fu l'unica scelta possibile per dare una fisionomia al cittadino americano, in un continente che si presentava come un grande *melting pot* di nativi, e soprattutto d'immigrati, culturalmente molto diversi, attratti verso gli USA dalle potenzialità delle nuove terre in cui costruire la propria casa. Il *melting pot* era un tratto trasversale a tutti i giovani stati, costituitisi con la Dichiarazione di indipendenza delle ex Colonie (1776), che non avevano avuto neppure il tempo di tentare al proprio interno quell'operazione di omologazione culturale di cui parla Geary (si veda *supra*, cap. I, § 2.3), riferendosi alla nascita delle nazioni moderne in Europa.

Gli sviluppi della Federazione americana sono noti: si è progressivamente estesa inglobando altri stati e ha conosciuto – anche grazie al proprio isolazionismo – una fase di straordinaria crescita economica. Ciò che ha iniziato a mutare il senso di appartenenza – verso una forma di progressivo patriottismo della nazione – è stato l'impegno degli USA sullo scacchiere internazionale.

La differenza rispetto a una possibile federazione europea riguarda precisamente la natura dell'unione fra gli stati. In Europa, l'Unione ha un

significato storico particolare, in quanto rappresenta il deliberato superamento del principio nazionale che ha forgiato gli attuali stati membri. Si tratta di un modello di statualità sovra-nazionale che segna una rottura con la fase nazionale della storia che ha caratterizzato il XIX secolo e ha condotto alle due guerre mondiali.

Con l'istituzione della cittadinanza europea, nel 1991⁴, e l'adozione della Carta dei Diritti fondamentali del Cittadino europeo, nel 2000, sono stati compiuti passi importanti in questa direzione. Il fallimento, nel 2005, del Progetto di Costituzione europea ha rallentato il cammino, e la disastrosa gestione della crisi economica degli ultimi anni da parte dei governi europei ha ulteriormente ostacolato gli sviluppi del processo. La partita non è ancora chiusa, nonostante le crescenti difficoltà; soprattutto, le vicende degli ultimi decenni, in Europa, hanno reso visibile quanto sia alta la posta in gioco, oggi, in tema di cittadinanza, diritti, istituzioni. Vediamo più da vicino le fasi di questo processo.

3. UNA CASA OLTRE LA NAZIONE: L'ESEMPIO DELLA CITTADINANZA EUROPEA

3.1. *Definizione giuridica di cittadino europeo*

La cittadinanza europea è stata formalmente istituita in occasione del Vertice di Maastricht, il 9-10 dicembre 1991. Questo fatto è rimasto sostanzialmente sconosciuto ai più. L'attenzione di *media*, politici e commentatori era, piuttosto, concentrata su un'altra importante decisione assunta a Maastricht: la creazione della moneta unica europea, con la definizione del calendario, nonché dei parametri di convergenza, per giungere all'euro.

A Maastricht è stata configurata una definizione giuridica *sui generis*: la cittadinanza è «comune»⁵ ai cittadini dei paesi membri, nel senso che non si sostituisce, ma si aggiunge a quella nazionale, che rimane il riferimento principale per stabilire chi gode dei diritti giuridici di cittadinanza entro l'Unione e chi no. Si può dedurre questo principio, fra l'altro, dal dettato

⁴ La cittadinanza, istituita nel 1991, è stata ratificata nel 1992. Per questo, si possono trovare date discordanti in merito.

⁵ Il testo di questo e degli altri documenti dell'Unione europea che citiamo in questo paragrafo sono reperibili sul sito ufficiale dell'Ue.

dell'art. B, che motiva l'istituzione della cittadinanza europea con la volontà dei Capi di stato e di governo di «rafforzare la tutela dei diritti e degli interessi *dei cittadini dei suoi Stati membri*».

Il testo del Trattato di Maastricht è piuttosto laconico in proposito: di fatto, si limita a istituire questo tipo di cittadinanza comune, rinviando ogni altro aspetto alle specifiche legislazioni nazionali. Nel corso degli anni Novanta, tuttavia, si sono verificati alcuni fenomeni che hanno portato alla ribalta della politica europea il problema di definire più accuratamente quali siano i diritti dei cittadini europei e degli altri soggetti presenti nell'Unione.

Innanzitutto, l'integrazione economica e sociale in Europa si è approfondita grazie agli sviluppi del mercato unico, che ha incentivato la liberalizzazione della circolazione di persone, beni e capitali, a propria volta accelerata dalla prospettiva della moneta unica. La società europea è diventata sempre più interdipendente, creando problemi inediti nella regolazione dei rapporti quotidiani di soggetti, imprese e istituzioni. In secondo luogo, si è delineata l'emergenza immigrazione, soprattutto nei paesi dell'Unione confinanti con l'Est europeo, dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989, e in quelli rivieraschi del Mediterraneo. Con la nuova immigrazione, è diventato non rinviabile il problema di stabilire quali siano i diritti, non solo dei cittadini europei, ma dell'insieme di coloro, cittadini degli stati membri o meno, che in Europa abitano, lavorano, crescono i propri figli.

Questi processi spiegano come mai, nel giugno 1999, il Vertice di Colonia abbia dato mandato a una Convenzione di elaborare la Carta dei Diritti fondamentali dei Cittadini europei. Si è trattato di una procedura senza precedenti nel processo d'integrazione dell'Europa. Sino a quel momento, ogni elemento di novità nei trattati, volto a ridefinire non solo i rapporti fra gli stati membri, ma anche norme rilevanti per la società europea nel suo complesso, era sempre stato introdotto attraverso decisioni «a porte chiuse», con testi elaborati da diplomatici e burocrati, in base a direttive precise derivanti da negoziati fra governi. La Convenzione, al contrario, ha rappresentato diverse anime del panorama europeo e si è proposta di operare a «porte aperte», innescando un ampio dibattito non solo fra tutte le componenti dell'Unione, ma anche con molteplici organizzazioni della società civile. Grazie a tale procedura, la Convenzione ha elaborato un progetto molto avanzato di Carta dei Diritti fondamentali, che raggruppa i diritti civili, politici, economici e sociali in sei capitoli: dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza, giustizia. Da notare, il ruolo di primo piano attribuito al diritto alla «dignità», un'innovazione

di straordinario valore storico, come sottolinea Rodotà nel testo citato in precedenza.

A fronte di un contenuto molto progressista rispetto alle Carte dei Diritti esistenti, non si può fare a meno di notare una stonatura in questa costruzione. Sotto la voce «cittadinanza», infatti, la Carta si limita a elencare i diritti politici, senza precisare quali siano i contorni della cittadinanza. Di fatto, questo significa che gli estensori hanno accettato di subordinare anche i diritti alla dignità, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà e alla giustizia alla condizione imprescindibile di figurare come cittadino di un paese membro⁶. Inoltre, la Carta, all'atto della sua promulgazione, era priva di stato giuridico a causa dell'impossibilità di trovare un accordo fra gli stati membri riuniti nel Vertice di Nizza del 2000. Il superamento di questo problema è stato contemplato dal progetto di Costituzione, che una seconda Convenzione ha consegnato, il 18 luglio 2003, al Presidente dell'Ue perché fosse approvato dal Consiglio europeo. Inglobando la Carta dei Diritti nella Costituzione, il progetto le conferiva lo stato giuridico vincolante negatole a Nizza.

Come si sa, questo progetto, che avrebbe consentito all'Europa di fare un salto di qualità nel processo d'integrazione politica, è stato affossato nel 2005 dall'esito negativo dei referendum in Francia e Olanda. In tal modo, sono rimasti, fra l'altro, irrisolti numerosi problemi derivanti dalla definizione giuridica della cittadinanza europea. In particolare, non ha trovato soluzione una questione di fondo decisamente nuova per la cultura giuridico-politica: il fatto che, in Europa, si data forma giuridica a una forma di cittadinanza riferita a un insieme che non è uno stato. L'Unione europea è un'entità *sui generis*: per certi versi, possiede le prerogative tipiche di uno stato moderno – un Parlamento eletto e una moneta con una sola Banca centrale –, mentre, per altri versi, è un'entità intergovernativa, definita, cioè, da accordi tra stati che mantengono la sovranità esclusiva su molte aree che interessano la vita dei cittadini. Soprattutto, gli stati mantengono il principio dell'appartenenza nazionale come criterio per l'attribuzione dello *status* normativo di cittadino. È questo il criterio – alternativo a quello della residenza – su cui si regge anche la cittadinanza dell'Unione, la quale, per altro, contraddice, con la sua vocazione di base, i fondamenti stessi della cittadinanza nazionale da cui formalmente dipende.

⁶ Unica eccezione è rappresentata dal diritto di circolazione e di soggiorno nell'Ue, che può essere accordato, in conformità con i trattati vigenti, anche a cittadini di paesi terzi, che risiedono legalmente nel territorio di uno stato membro.

Per valutare appieno la profondità di questa contraddizione, occorre tenere presente che la definizione della cittadinanza europea si discosta da quella nazionale su due punti fondamentali. Il primo consiste nel fatto che, a livello europeo, non si presuppone alcuna omogeneità nella definizione identitaria del cittadino, nella misura in cui l'Unione si fonda sulla valorizzazione e sul rispetto della diversità, come era stato anche precisato nel «Preambolo» del progetto di Costituzione. Il secondo è che la cittadinanza europea, indipendentemente dall'attuale assetto giuridico, si ispira, di fatto, a principi *acquisitivi*, nel senso che garantisce ai cittadini di ogni stato membro il diritto di circolare, vivere, lavorare e, parzialmente, di votare ⁷ in qualunque paese dell'Unione lo portino le sue scelte di vita.

Lo *status* giuridico «anomalo» del cittadino europeo si manifesta, inoltre, nel mancato rispetto del criterio della rappresentanza nella designazione di chi lo dovrebbe governare: il criterio che, insieme al rispetto dei principi dello stato di diritto, costituisce il fondamento dei diritti politici nelle democrazie moderne. L'assetto istituzionale dell'Europa ha sempre negato questo diritto perché non è mai esistito un governo dell'Unione, eletto democraticamente dai cittadini e responsabile di fronte al Parlamento. Ciò si collega al fatto che uno spazio pubblico europeo non è ancora nato in senso compiuto ⁸, perché le questioni più importanti per il benessere e la sicurezza degli Europei nel loro insieme sono sempre state decise da un'Assise di esponenti politici eletti in sede nazionale, con programmi focalizzati sulla difesa degli interessi dei singoli paesi. La problematicità di questo assetto si è manifestata in modo drammatico nella gestione della crisi economica degli ultimi anni, che ha proposto una contrapposizione frontale fra paesi forti e paesi deboli, esiziale per consentire una rapida ripresa. E che è, di fatto, la principale responsabile dell'attuale crescente sfiducia dei cittadini nei confronti del progetto europeo. Una sfiducia che contribuisce ad aumentare l'incertezza e la paura per il futuro.

⁷ Si fa eccezione per le elezioni nazionali.

⁸ Uno spiraglio, in questo senso, si è aperto nel corso della recente campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo, quando le principali famiglie politiche hanno connesso liste e programmi alla designazione di un proprio candidato alla carica di Presidente della Commissione europea. Benché dai *media* italiani questo fatto sia stato minimizzato, quando non completamente ignorato, tale designazione si è tradotta in una serie di confronti televisivi molto serrati fra i principali candidati. In tali occasioni, per la prima volta, il dibattito si è collocato sul terreno delle grandi questioni europee, anziché su quello di «bassa cucina», della politica nazionale, lasciando intravedere una potenzialità di spazio pubblico europeo da sviluppare.

3.2. *Specificità socio-culturali: responsabilità e nuove forme di appartenenza*

Le specificità socio-culturali della cittadinanza europea presentano un elevato grado di coerenza con la molteplicità delle appartenenze che si profilano nella realtà contemporanea, come si è accennato all'inizio.

Da quanto già osservato in merito al processo di globalizzazione, si può ritenere che l'elemento caratterizzante della nuova realtà sia un doppio spostamento dei tradizionali confini dell'esperienza: per un verso, essi si dilatano fino a includere il mondo e, per l'altro, si riposizionano entro lo spazio delle comunità locali, con un processo di significazione/radicamento fondato su scelte individuali, anziché su un destino definito per nascita. Tale processo riporta, così, in primo piano due prospettive da tempo presenti nella cultura politica, che l'immaginario degli stati moderni aveva contribuito a marginalizzare: quella cosmopolitica e quella comunitaria. Parallelamente, sorgono interrogativi nuovi per il futuro della democrazia, soprattutto in considerazione di due fenomeni che abbiamo già, in parte, anticipato. Il primo è il carattere multiculturale dello spazio-tempo globale in cui si proietta la collocazione dei soggetti. Il secondo consiste nel fatto che questo scenario è anarchico sotto il profilo istituzionale: non presenta altra forma di «organizzazione» – quindi, di *governance* – se non quella del mercato, libero di agire al di fuori del controllo democratico dei cittadini. In questo quadro, le domande, che hanno iniziato a porsi fin dai primi anni Novanta, potrebbero essere così sintetizzate: «Come gestire la differenza culturale? Come interpretare la nostra pretesa di universalismo, in modo da lasciare spazio anche a istanze particolari? Come regolare il mercato in modo giusto, efficace, non burocratico? Come superare le implicazioni di un atomismo liberale, distruttore dell'ordine di significato?» (Lenoble - Dewandre, 1992, trad. nostra, p. 10).

Alcuni interrogativi vertono, in buona sostanza, sulla possibilità di trovare un criterio, diverso da quello nazionale, che permetta di dare coerenza ai due significati della cittadinanza visti all'inizio, nel nuovo contesto post-nazionale. Per Habermas (1992), l'unico criterio possibile è il «patriottismo della Costituzione». I principi universalistici dello stato di diritto, osserva il filosofo tedesco, hanno bisogno di un ancoraggio politico-culturale. Tale ancoraggio, come dimostrano gli esempi esistenti di società pluriculturali, quali la Svizzera o gli Stati Uniti, non presuppone, in linea di principio,

nessuna origine etnica, linguistica e culturale comune a tutti i cittadini. Una cultura politica liberale ha come unico denominatore comune un patriot-

tismo costituzionale che acuisce la sensibilità verso la diversità e, insieme, verso l'integrità delle differenti forme di vita che coesistono in una società multiculturale. [...] Va comunque tenuto presente che, benché la cittadinanza democratica non debba necessariamente radicarsi nell'identità nazionale di un popolo, essa richiede pur sempre, nonostante una pluralità di forme di vita culturali, la socializzazione degli individui entro una cultura politica comune. (trad. it., pp. 28-29)

Perciò:

Il patriottismo costituzionale europeo deve legarsi a principi universalistici unici a partire da prospettive differenti segnate dalle storie nazionali. [...] In questo contesto, il nostro compito non è tanto quello di trovare radici storiche comuni nell'Europa medievale, quanto di creare una nuova coscienza europea, che corrisponda al ruolo che l'Europa saprà giocare nel XXI secolo. (*ivi*, p. 20)

Questa forma di appartenenza, «intellettualizzata», di ragione e di valore non può più basarsi su meccanismi irreflessivi di assimilazione, come quelli che hanno fondato, per secoli, la collocazione dei soggetti nella «casa della tradizione». E non può neppure poggiare sul richiamo emotivamente forte, e ancora non riflessivo, a una solidarietà «naturale», prodotta dall'identità di «sangue e radici». Deve, piuttosto, scaturire da uno sforzo di consapevolezza e dall'esercizio di un elevato grado di responsabilità.

Appartenere a un dato contesto significa riconoscersi nelle motivazioni che sostengono l'agire collettivo, nella prospettiva di condividere la responsabilità di elaborare/attualizzare/rispettare le norme che garantiscono la sopravvivenza e la prosperità della collettività in questione. In base a tali norme, si configurano diritti e doveri dei singoli verso la comunità di appartenenza. Questo modo di esercitare la responsabilità diventa problematico quando, come accade oggi, il contesto perde coerenza e compattezza intrecciando referenti territoriali e culturali plurimi, sino a includere comunità e gruppi virtuali, generati dalla diffusione di Internet. Ciò implica una sorta di esplosione dei «noi» entro cui si è chiamati a esercitare una responsabilità condivisa, con problemi di coordinamento e congruità fra assetti normativi differenti e non sempre compatibili. Soprattutto, si complica la configurazione complessiva dei soggetti a cui ciascuno è legato da vincoli di riconoscimento e rispetto: quegli stessi vincoli che si traducono in diritti e doveri riconosciuti.

Tutto ciò si riflette nel modo in cui si delineano, oggi, diritti e doveri del cittadino che, anziché riposare unicamente sulle norme della comunità centrale di riferimento, ruotano attorno a un diritto specifico della persona

in quanto tale: il diritto alla dignità, che ciascuno porta con sé, ovunque sia. Anche su questo aspetto, l'esempio del modo in cui si è sviluppato il concetto di cittadinanza europea può essere utile per vedere che cosa c'è di nuovo.

Si è detto che nella Carta dei Diritti fondamentali del Cittadino europeo la dignità viene collocata al primo posto nell'elencazione iniziale dei diritti irrinunciabili. Non è un caso, perché il rispetto della dignità implica quello di tutti i diritti tradizionali: civili, politici e sociali. Inoltre, il richiamo alla dignità apre la strada alla configurazione di nuove categorie di diritti.

La prima categoria di diritti nuovi che possiamo intravedere è il diritto alla pace: non c'è dignità per la persona in una situazione di guerra, dove chiunque può diventare una preda, un nemico da abbattere, un ostaggio da usare. L'importanza di questo diritto è suggerita, in particolare, dalle specificità del processo di unificazione dell'Europa. Oltre a fondarsi sui valori della democrazia, della libertà e della giustizia sociale che le grandi Rivoluzioni hanno depositato nella cultura dell'umanità, l'identità europea presenta il connotato specifico di nascere su un *fatto* (Albertini, 1993) – l'unione libera e pacifica di stati sovrani, per secoli divisi e nemici – che afferma in questa stessa cultura il valore della pace e il corrispondente diritto come componenti irrinunciabili della cittadinanza contemporanea.

Il secondo elemento nuovo deriva dal fatto che non c'è dignità per chi non vede riconosciute e rispettate le proprie specificità culturali. Nel dibattito sull'estensione dei tradizionali diritti di cittadinanza, apertosi negli anni Cinquanta con l'opera di Marshall sui diritti sociali, questo problema si è posto di recente, quando sono diventati evidenti due effetti apparentemente contraddittori della globalizzazione: da un lato, la tendenza all'omogeneizzazione culturale, dall'altro, la pluralizzazione dei referenti identitari. In questo contesto, ad esempio, si collocano problemi, quali la tutela delle lingue minoritarie e la gestione delle differenze portate dai fenomeni migratori, che introducono elementi decisamente «altri» nel variegato panorama culturale occidentale e pongono questioni pressanti ai fini della coesistenza pacifica. Pensiamo, ad esempio, alla questione, tipicamente italiana, dell'educazione religiosa nelle scuole pubbliche, oppure alla difficile gestione delle differenze spesso esistenti fra le culture di autoctoni e immigrati nella definizione della condizione femminile.

Si tratta di questioni strettamente connesse alla dimensione di «persona» dei nuovi individui e al conseguente profilarsi di diritti cosmopolitici, «senza terra», né cornice istituzionale adeguata, almeno per ora. L'affer-

mazione dei diritti cosmopolitici non interessa solo la realtà dell'immigrazione: è un problema generale perché nasce dall'insieme di fenomeni che, profilando scenari di vita potenzialmente aperti all'intero panorama mondiale, sviluppa contemporaneamente un processo di progressiva concentrazione sui soggetti di prerogative, scelte, responsabilità. Non a caso, il diritto internazionale sta cambiando profondamente perché non può più limitarsi a normare i rapporti fra gli stati, nonché le relazioni fra questi e le organizzazioni internazionali – le sue funzioni tradizionali –, ma deve iniziare a normare anche questioni che sorgono tra singoli individui e tali organizzazioni o stati, e confrontarsi con la questione del rispetto dei diritti umani ovunque nel mondo.

In tema di responsabilità e nuovi diritti, non possiamo ignorare quella che, forse, è la sfida più importante della nostra epoca: la responsabilità delle generazioni attuali rispetto a quelle future per quanto riguarda il degrado dell'eco-sistema mondo. Questa specifica responsabilità rinvia al problema dello sviluppo sostenibile in una fase storica in cui l'umanità, per la prima volta, può decidere della sopravvivenza o della distruzione della vita stessa sul pianeta. I progressi della conoscenza scientifica si sono tradotti in artefatti tecnologici estremamente sofisticati. Alcuni di essi, se usati in modo irresponsabile, possono provocare effetti catastrofici: armi ultra-perfezionate di distruzione di massa, strumenti per lo sfruttamento intensivo di risorse naturali non rinnovabili – ormai sempre più scarse, dal petrolio all'acqua –, interventi idro-geologici e insediativi sul territorio che alterano irrimediabilmente gli equilibri naturali, possibilità di manipolare il patrimonio genetico delle specie, da quelle vegetali a quella umana, con conseguenze non valutabili oggi.

La tutela della sopravvivenza della vita sulla terra è una responsabilità nuova, perché in passato non si era mai posto il problema di una degenerazione irreversibile. Questo problema si traduce in un diritto da riconoscere alle generazioni future e in un dovere che grava su quelle presenti: quello di governare responsabilmente l'uso della scienza e della tecnologia promuovendo un cambiamento nelle logiche economiche, politiche e culturali che hanno guidato sino ad ora la definizione di «sviluppo». Si tratta di un dovere che chiama direttamente in causa l'esercizio attivo di una cittadinanza che includa il mondo e il suo futuro nel proprio orizzonte di riferimento.

In questo sfondo cangiante, incerto, denso di ambivalenze, la collocazione nello spazio e nel tempo del nuovo individuo, divenuto «persona», si prospetta come un processo nel quale occorre costantemente attivare le proprie risorse di riflessività. Il problema principale è riuscire a trovare un

senso per il proprio agire, sapendo di non potersi affidare alle certezze di percorsi pre-confezionati, da assumere acriticamente. Non si può dare quasi più nulla per scontato, in uno spazio mutevole e in un tempo sempre più segnato dall'imprevedibilità del futuro.

Questi aspetti si riflettono sul significato che la casa come dimora è andata assumendo, in anni recenti, agli occhi degli individui, e sulle forme con cui si sta sviluppando l'abitare al suo interno.

4. L'INDIVIDUO NEGLI SPAZI DOMESTICI

4.1. *Contraddizioni e ambiguità del «privato» familiare*

L'effetto più macroscopico dei cambiamenti in corso è quello di aver messo in discussione, anche a livello micro, il duplice presupposto su cui sono state costruite le case del passato: la stabilità residenziale e l'assimilazione alla comunità dei coabitanti, nel caso specifico, alla comunità familiare. Sono venute, così, alla luce due contraddizioni dell'abitare moderno che abbiamo segnalato all'inizio. La prima riguarda il rapporto fra la rigida organizzazione del territorio, basata su una logica frammentante, di tipo monofunzionale, da un lato, e l'emergere dell'individuo come persona, inscindibile nella sua complessità, oltre che sempre più svincolato dalla territorialità dell'agire, dall'altro. La seconda contraddizione si sviluppa fra l'idea di individuo come «persona», nel senso precisato prima, e la rappresentazione della casa come luogo della famiglia, vale a dire, come sede di un nucleo compatto, un'identità in sé, che tende a sovrapporsi, offuscandola, a quella dei suoi membri. L'emergere di queste contraddizioni è andato di pari passo con il disvelamento di molti aspetti della casa, lasciati in ombra dalle rappresentazioni che abbiamo ereditato.

Uno di questi aspetti consiste nel fatto che non vi è nulla di ovvio, e neppure di chiaramente precisato, nella separazione fra pubblico e privato, che ha contribuito a radicare nell'immaginario occidentale l'idea che la casa si identifica con la vita privata del nucleo familiare.

In primo luogo, in tale separazione, il concetto di pubblico non è mai definito, generando una continua confusione tra i significati che abbiamo illustrato richiamando Hanna Arendt e Richard Sennett nel primo capitolo. Da un lato, abbiamo una sfera che è «pubblica» perché connessa alla dimensione politico-istituzionale, sia nella misura in cui riguarda «tutti i

processi sociali in cui si elaborano e si riconoscono beni e interessi che sono tali in quanto condivisi» (De Leonardis, 1997, p. 169), sia nel senso di riferirsi al ruolo di mediazione che lo stato esercita nella costruzione dei rapporti sociali. Dall'altro lato, possiamo anche richiamarci a una sfera che si definisce pubblica in quanto concerne l'agire *in pubblico*, nelle molteplici attività che sono esposte allo sguardo di un'indistinta platea di «altri»: quelle lavorative, di consumo, legate alla frequentazione di luoghi urbani aperti, e così via.

In secondo luogo, non sempre ciò che è pubblico – in entrambe le accezioni citate – è rimasto all'esterno delle mura di casa, persino nella dimora dei piccolo-borghese «corteggiati» dal regime fascista, di cui parla Mariuccia Salvati (si veda *supra*, cap. I).

Come ha mostrato Chiara Saraceno (1988), nello spazio domestico ottonevecentesco, si sono riflessi e intrecciati gli interventi di istituzioni e agenzie, tipiche della sfera pubblica, che hanno avuto una forte influenza sulle condizioni materiali della vita familiare tramite le politiche sociali. Per non dire dei modi, molto intrusivi ancorché invisibili, in cui l'organizzazione dello stato moderno ha condizionato la strutturazione funzionale della casa e lo stile delle relazioni tra i membri della famiglia. Tipicamente, ciò è avvenuto attraverso la definizione di precisi ritmi e orari delle attività extradomestiche – lavoro, scuola, negozi, uffici pubblici – e tramite la codificazione di discriminanti di genere e di età poste a fondamento della divisione sociale del lavoro e dell'accessibilità a diverse sfere di attività.

Vi è, poi, da considerare che non sempre e non per tutti la casa è stata il luogo dell'intimità, della *privacy* e dell'affettività, contrapposte alla visibilità e alla strumentalità della vita esterna. Soprattutto, non lo è stata per le persone delle classi sociali inferiori, costrette dall'indigenza a vivere in una situazione di promiscuità, dove non vi era spazio né per l'intimità familiare, né tantomeno per la *privacy* individuale – intesa come diritto di stare da soli –, esposta allo sguardo costante degli altri membri della comunità familiare e di quella di vicinato. Come dimostra il lavoro di Michelle Perrot (2009) sulla storia delle camere, il diritto di stare da soli in alcuni momenti della giornata è una conquista storicamente recente, soprattutto per i meno abbienti e per i membri subalterni delle famiglie di *status* elevato. Inoltre, gli aspetti strumentali di un'attività tipicamente svolta in pubblico, il lavoro per il mercato, hanno spesso avuto piena dimora in queste case, i cui abitanti, in particolare le donne, sono stati frequentemente impegnati in occupazioni a domicilio: lavandaie, stiratrici, sarte, ricamatrici, magliaie, lavoranti a cottimo per laboratori artigianali e imprese, ecc. Per non dire delle famiglie contadine e artigiane, le quali hanno continuato, ben oltre la

fine dell'Ottocento, a risiedere in abitazioni che erano, insieme, luogo della domesticità e dell'attività economica familiare.

Per certi versi, l'immagine della casa come ambito esclusivo di vita privata appare irrealistica anche qualora si considerino le abitazioni delle famiglie alto-borghesi. Dall'analisi di Mariuccia Salvati sulle funzioni del «salotto» borghese ottocentesco, si è visto come la dimora, con i suoi ornamenti, le sue dimensioni e la sua schiera di domestici, avesse la funzione prioritaria di manifestare in modo inequivocabile l'elevata posizione sociale raggiunta e di fungere da scenario di una sociabilità strettamente funzionale alle aspirazioni di potere e prestigio della famiglia. Spesso, era il luogo in cui si prendevano decisioni importanti per l'impresa su cui si fondava la prosperità familiare, ed era un'impresa essa stessa, se si considera la complessità di gestire un *ménage* al quale contribuivano stuoli di servitori e fornitori.

Non vi è, invece, alcun dubbio sul fatto che, in ogni ceto sociale, l'ideale separazione tra pubblico e privato abbia contribuito a mantenere invisibile il lavoro domestico e chi lo svolgeva, perpetuando una forma di disuguaglianza verso le donne e quanti versavano in condizione servile, molto simile a quella descritta da Hanna Arendt a proposito dell'antica Grecia.

In età moderna, questa invisibilità ha consentito di preservare per molto tempo le antiche discriminazioni di genere in tema di accessibilità alla vita pubblica, sebbene il lavoro domestico delle donne abbia spesso assunto importanti (Balbo - Siebert, 1979), benché ignorate, valenze di natura istituzionale e di mercato. Sotto il profilo istituzionale, in molti paesi, fra cui spiccano quelli mediterranei, questo lavoro ha surrogato la carente capacità dello stato di garantire i servizi connessi ai diritti sociali dei cittadini. Dal punto di vista del mercato, le quotidiane attività di *ménage*, hanno prodotto beni e servizi in una logica di autoconsumo, per certi versi concorrenziale rispetto a quella di mercato.

Può sembrare assurdo che tali discriminazioni siano state considerate «normali» persino nei contesti socio-istituzionali e culturali moderni, ispirati ai valori di libertà e di uguaglianza. Tuttavia, ciò diventa comprensibile se si pensa al modo in cui si è radicata nell'immaginario moderno l'idea della casa come luogo del privato e della donna come sua «guardiana» (Cieraad, 1999). Nel primo capitolo, è stata messa in luce l'importanza, per lo stato moderno, di dare una nuova organizzazione alla spazio-temporalità. Un'organizzazione razionalizzatrice, tendente ad assegnare a ciascuno ruoli precisi, da giocare entro spazi monofunzionali, scanditi da una temporalità segmentata e governati da logiche dell'agire specificamente orientate alla strumentalità oppure all'affettività. Con la separazione degli spazi e la fram-

mentazione dei tempi, si è così generata anche una tendenziale frammentazione del nascente «soggetto», confrontato con gli ostacoli che questo tipo di organizzazione frapponneva all'ininterrotto «fluire» del proprio abitare.

Oggi, l'uso della dicotomia pubblico/privato per cogliere il carattere saliente della casa come dimora familiare/personale appare sempre più problematico, per diverse ragioni.

Una fra le ragioni più evidenti è che, con l'emergere di un'economia – e di un modo di lavorare – prevalentemente basata sulla conoscenza (Negrelli, 2013), i confini tra tempi e spazi del lavoro per il mercato, da un lato, e impegno finalizzato alla crescita personale, dall'altro, sono più sfumati che in passato. Soprattutto, le nuove tecnologie rendono possibile svolgere molte attività professionali da casa, intrecciando nello stesso luogo fisico – con modalità non sempre facili da gestire – funzioni prima considerate tipiche della sfera extra-domestica, quindi svolte in pubblico, con altre tipicamente personali, solitamente svolte in privato.

Un secondo motivo deriva dallo sviluppo dei *mass-media* e delle nuove tecnologie dell'informazione. Alterando i tradizionali criteri fisico-culturali (Paolucci, 2003) di vicinanza-lontananza, familiarità-estraneità, essi hanno creato ampie zone di permeabilità nei confini della casa. Tale permeabilità è a doppio senso; riguarda, cioè, sia l'irruzione di eventi e influenze del mondo esterno nello spazio domestico, sia la possibilità opposta, di trasportare in pubblico molti aspetti specifici della vita personale, privata.

Una terza ragione proviene dalla progressiva centralità che la persona sta assumendo nel nostro immaginario culturale: un processo tendente a fare progressivamente sbiadire le rigide definizioni di ruolo entro cui si segmentava la complessità dell'essere persona. Ne consegue, fra l'altro, che la razionalità strumentale, referente prioritario dei modelli tradizionali dell'agire nella sfera pubblica, e l'affettività, ritenuta dominante nel privato, si combinano in modi nuovi e mutevoli, entro stili di relazione molto meno soggetti che in passato ai significati incapsulati nei luoghi dell'agire e alle logiche gerarchiche interne ad essi.

Il lavoro extra-domestico delle donne ha rappresentato, come si sa, l'inizio di una difficile battaglia per conciliare pubblico e privato, strumentalità e oblatività/affettività. Ed è stato grazie alla riflessione femminile sull'artificiosità e sulla natura mutilante di quella separazione che sono iniziati anche a emergere nuovi scenari per l'intimità e nuove forme di negoziazione spaziale, temporale, funzionale, circa la forma della casa e la collocazione dei singoli abitanti al suo interno.

In questo mutato clima culturale, si è registrato, fra l'altro, un importante cambiamento nelle relazioni familiari, sia tra i generi, sia tra le gene-

razioni (Satta, 2012). Tali rapporti diventano molto più negoziabili rispetto al passato, soggetti a interpretazioni differenti e mutevoli nel tempo. In tal senso, ad esempio, si può intendere il cambiamento negli stili educativi dei genitori nei confronti dei figli. Un cambiamento che comporta anche un'attenzione crescente al bisogno di questi ultimi di avere spazi e tempi «per sé» all'interno delle mura di casa. Il mutamento di prospettiva è efficacemente descritto da questo passo di Yuval Harari (2011).

[Oggi, la casa] ideale è suddivisa in diverse piccole stanze in modo che ciascun figlio possa avere un suo spazio privato, nascosto alla vista altrui e tale da dargli un massimo di autonomia. Questo spazio personale ha naturalmente una porta che, in molte case, secondo una pratica accettata, il figlio quasi sempre ha la possibilità di chiudere anche a chiave. Persino ai genitori è proibito entrare senza bussare e chiedere il permesso. La stanza in questione è decorata nel modo che il figlio ritiene giusto, con i poster delle rock star alle pareti e con i calzini sporchi sul pavimento. Chi cresce in un simile spazio non può fare a meno di immaginarsi come un «individuo», il cui valore emana dall'interno e non dall'esterno. (trad. it., p. 145)

Le considerazioni che abbiamo proposto sin qui inducono ad abbandonare il tentativo di utilizzare la dicotomia pubblico/privato per qualificare il *luogo* definibile come casa. Non vi è solo da considerare che, oggi, occorrerebbe inserire nel quadro anche i concetti di intimità e *privacy*, da un lato, e la distinzione fra agire pubblico e agire in pubblico, dall'altro. Il punto cruciale, a nostro avviso, consiste nel fatto che quelle categorie concettuali sono riferibili alle caratteristiche dell'agire. Finché si pensava di poter organizzare lo spazio in modo rigidamente monofunzionale, era forse lecito sovrapporre modelli di agire a modelli spaziali, traendone un'unica caratterizzazione. Questa operazione è inutile, se non fuorviante, poiché lo spazio sta tornando a declinarsi secondo logiche polifunzionali: lo stesso luogo può ospitare comportamenti sia pubblici, sia privati. Inoltre, il voler forzare la definizione dello spazio sotto una di queste due etichette contribuisce a far ignorare la natura semi-pubblica di alcuni luoghi, che si caratterizzano per lo stile composito dei comportamenti al suo interno. Si tratta di luoghi cruciali ai fini della socialità urbana, che Ray Oldenburg (1989) ha chiamato «luoghi terzi»⁹: piazze, caffè, alcuni par-

⁹ L'attenzione sulla natura peculiare di questi luoghi è stata risvegliata recentemente, in Italia, da un gruppo di ricercatori coordinati da Paolo Jedlowski che ha, fra l'altro, curato un numero monografico della *Rassegna Italiana di Sociologia* (2011) dedicato a «Luoghi terzi, forme di socialità e sfere pubbliche».

ticolari negozi, dove le persone possono incontrarsi, fare due chiacchiere sugli argomenti più disparati, scambiarsi opinioni e fare opinione, ma anche nei quali ritrovare il senso della propria visibilità e qualche forma di riconoscimento.

Se ci svincoliamo dalla dicotomia pubblico/privato e dalla presunzione di una stabilità assoluta dei comportamenti, vediamo che la casa si configura come uno spazio fisico organizzato secondo i criteri che, volta a volta, sembrano più funzionali al soddisfacimento dei bisogni, fisiologici, identitari e relazionali delle persone che la abitano. Ponendo l'accento sui bisogni delle persone, viene alla luce un secondo aspetto spesso nascosto o sottovalutato nella rappresentazione della casa che abbiamo ereditato: l'importanza della *corporeità*.

4.2. *Corpi nello spazio e regole dell'ordine*

La materialità delle cose e della loro manipolazione, implicita nel concetto di abitare, porta nella nostra riflessione il tema del *corpo*, non tanto «inteso come pura fisicità, semplice referente spaziale, cosa tra le cose», quanto come «'corpo' vivo, vivente, il *Leib* heideggeriano, assunto nella pienezza vitale dell'esistere», come afferma Maurizio Vitta (2008, p. 27), il quale prosegue osservando che

La differenza è decisiva: essa ricorda che l'abitante non è un semplice riferimento spaziale e funzionale dell'abitazione, né la sua identità si esaurisce nella funzione dell'abitare. Il progetto dell'abitazione sarà dunque in prima istanza progetto d'architettura, in quanto organizzazione di una spazialità funzionale, ma diverrà progetto esistenziale nella misura in cui è frutto dell'intenzionalità dell'abitante. L'uno contemplerà il 'corpo', l'altro il 'corpo vivente' e l'abitare vi si installerà come compenetrazione – dialettica se si vuole – tra l'uno e l'altro, possibile però solo se il progetto d'architettura assumerà stabilmente, come sua irrinunciabile premessa, le ragioni del 'corpo vivente', e se il progetto esistenziale si trasformerà in un ascolto attento e sensibile di quelle del 'corpo'. (*ibid.*)

I «corpi» stanno in un posto, lo percorrono e indugiano al suo interno, segnandolo con i propri passaggi, utilizzandolo e adattandolo, nella misura del possibile, alle necessità fisiologiche. Ma sono i «corpi viventi», tramite il proprio progetto esistenziale, a trasformare un posto in una casa da abitare, densa di significati, rispecchiamento del proprio percorso di vita. Questo duplice significato dei corpi nei processi dell'abitare ha assunto forme differenti, secondo il diverso modo in cui le società hanno definito i bisogni dei

soggetti, hanno iscritto la corporeità nell'immaginario culturale prevalente, hanno immaginato la collocazione nel mondo di soggetti e individualità.

Per fermarci a un periodo storico a noi vicino, possiamo osservare, in proposito, che la forma della casa, in età moderna, era fortemente influenzata dal principio del primato della mente e della ragione sulla naturalità del corpo. «Veniamo da una cultura in cui tutta la dimensione corporea dell'esperienza umana è stata relegata in una zona marginale, considerata in ogni caso puramente strumentale per l'attività fisica o per il lavoro», osserva in proposito Alberto Melucci (2000, p. 57), rilevando altresì che

La tradizione occidentale, fino all'epoca moderna, ha guardato con sospetto tutto ciò che si riferiva all'ordine degli istinti, delle pulsioni, dei bisogni profondi. La civiltà delle buone maniere [...] nelle sue versioni laiche o religioso-puritane ha guardato alle spinte profonde della natura e quindi del corpo come a qualcosa di pericoloso e incontrollabile. (*ivi*, p. 58)

All'interno di tale tradizione, quello che Vitta, nel passo citato in precedenza, definisce il «corpo», con i suoi bisogni fisiologici, il suo disordine, la sua impurità (Pasquinelli, 2004), appariva come qualcosa da tenere nascosto agli occhi del mondo. Questo corpo è stato, così, confinato nella casa; anzi, la forma architettonica e funzionale degli interni domestici è stata subordinata alla necessità di creare delle zone segrete, separate da tutte le altre, destinate a celare l'indecorosa corporeità degli abitanti.

Norbert Elias (1936) osserva che tali zone cominciano a definirsi con precisione e a separarsi nettamente dagli altri ambienti abitati dalla famiglia man mano che avanza il processo di civilizzazione. Ciò che è «sporco», «indecoroso», «impuro», va relegato in aree celate allo sguardo di eventuali visitatori, l'accesso alle quali è rigidamente regolato e gerarchizzato persino per i membri della famiglia. Si tratta di zone che stanno nel *retroscena*, come la cucina, il bagno, con l'immane cesto della biancheria sporca (Laermans - Meulders, 1999), la camera da letto, dove si confina il desiderio e si nasconde l'*indecorosità* della degenerazione fisica connessa alla malattia e alla morte.

Sulla *ribalta* – sala, salotto, soggiorno –, si rappresenta, invece, l'ideale di armonia e decoro familiare, socialmente definito e normato: è la parte dell'interno che si può aprire alla vista del mondo. Tale apertura è, comunque, condizionata dal rispetto di precisi rituali (Putnam, 1999), finalizzati a preservare da possibili contaminazioni la sacralità degli interni domestici, testimoniata dall'ordine della casa e dei suoi abitanti.

Lo spazio fisico e simbolico della casa veniva, così, strutturato da un *ordine* (Pasquinelli, 2004) definito da precise regole, funzionali a organiz-

zare e mantenere una chiara separazione, non solo tra pubblico e privato, ma anche tra mente e corpo. Nell'immaginario moderno, questa doppia separazione era garantita dal rispetto di una gerarchia familiare che rispecchiava le definizioni sociali dominanti dei ruoli assegnati ai soggetti in base al genere e alla generazione. L'osservanza di tale gerarchia garantiva il primato dell'appartenenza familiare sull'individualità dei singoli. Oggi, questo criterio è progressivamente messo in discussione dal fatto, già richiamato, che anche i rapporti familiari sono stati influenzati dall'emergere di una nuova idea di individualità, che promuove complesse negoziazioni su una molteplicità di aspetti della vita quotidiana.

Gli aspetti al centro di tali negoziazioni sono riconducibili, in buona parte, a due principali ragioni del contendere. La prima riguarda la gerarchia implicita nelle pratiche di manipolazione dello spazio. In particolare, si riferisce al modo in cui si stabilisce chi ha il potere di decidere le regole dell'ordine domestico e chi deve assumersi la responsabilità di riportare ordine là dove il movimento quotidiano dei corpi produce disordine. Il secondo punto di negoziazione ha a che fare con la temporalità specifica che caratterizza lo spazio di tali pratiche.

In merito alle logiche di potere, occorre tenere presente che l'ordine è il cardine delle pratiche domestiche, per due motivi. Innanzi tutto, perché buona parte di tali pratiche consiste nel cancellare le tracce di ciò che vi è di sporco e indecoroso nel movimento quotidiano dei corpi. In secondo luogo, perché stabilire l'ordine significa anche collocare e ribadire costantemente i confini del territorio che ciascun corpo occupa in modo esclusivo.

Munro e Madigan (1999) notano come, in passato, la condizione patriarcale fosse incapsulata nell'organizzazione gerarchica dell'ordine nello spazio domestico. Facendo leva sul concetto di *privacy* e sulla definizione di precise regole sull'uso di spazi e oggetti presenti nella casa, tale organizzazione ha separato gli uomini dalle donne, i membri più giovani della famiglia dai più anziani, gli inferiori socialmente – domestici – dai superiori. La prerogativa di stabilire le regole spettava al capofamiglia, mentre la responsabilità di organizzare, o provvedere personalmente, al ripristino quotidiano del decoro nell'abitazione ricadeva sulla componente femminile della casa.

In tale prospettiva, il principio ordinatore dello spazio domestico non era solo gerarchizzato, ma faceva anche riferimento a un modello di intimità che De Singly (2000 e 2003) definisce in termini di «fusione», vale a dire, un legame nel quale la comunità coniugale, parentale, familiare, fa premio, sempre e comunque, sulle singole individualità che la compongono.

Oggi, uno degli snodi principali – forse, quello cruciale – su cui si giocano i confini interni della casa riguarda precisamente il diverso rapporto che si stabilisce tra fusionalità e individualità. Nell'intrico di negoziazioni che si generano negli spazi domestici contemporanei, l'affermarsi della seconda polarità ha reso fluida e incerta la definizione della regola che precisa i confini dell'ordine (Pasquinelli, 2004) e del disordine.

Benché sia più incerta, la regola dell'ordine oggi non è meno indispensabile di ieri, perché è il baluardo della dimestichezza con lo spazio e con le relazioni che vi confluiscono. È il principio-cardine a cui si torna sistematicamente per tenere sotto controllo il disordine creato dalla naturalità dei corpi. Ed è il punto di partenza per la costruzione di un ambito nel quale l'individualità si può aprire all'esperienza della condivisione. Se è, infatti, vero che mettere ordine tutti i giorni è un lavoro apparentemente gregario, monotono, pesante, ripetitivo e, soprattutto, invisibile, non si può comunque ignorare che, mettendo ordine, ci si appropria dello spazio. Si manipolano le cose, se ne ribadisce la collocazione, si agisce sulla fisionomia dei luoghi, esercitando una forma, più o meno estesa, di controllo su un territorio abitato anche dagli altri membri della famiglia. Chi mette ordine possiede le chiavi dell'intimità, che danno accesso alle manifestazioni più segrete dei bisogni del corpo. In questo senso, si può affermare che ordine e cura vadano di pari passo.

Venendo al secondo punto oggetto di negoziazione, il tempo, occorre tenere presente che quello della casa è complesso e articolato, benché, nell'immaginario moderno, sia stato sovente ridotto alla quotidianità della *routine*, finalizzata al ripristino continuo dell'ordine e al soddisfacimento dei bisogni fisiologici (Chiaretti, 2002). Sotto questo profilo, è il tempo della *continuità garantita dalla ripetizione*, che associa la ciclicità dei ritmi naturali al criterio lineare dell'orologio, su cui sono scanditi gli orari del lavoro e delle altre attività della sfera pubblica. Analogamente a quanto si è osservato a proposito della separazione tra pubblico e privato, anche questo aspetto dell'immaginario moderno della casa non è così nettamente circoscrivibile, come si è abituati a pensare. La definizione del quotidiano esclusivamente come ambito della *routine*, in effetti, non ha mai corrisposto alla realtà, benché solo in anni recenti siano iniziate a emergere le ambivalenze implicite in questa dimensione temporale (Jedlowski - Leccardi, 2003). Il quotidiano è, ed è sempre stato, sia luogo della ripetizione, sia luogo della re-invenzione per la vita nella società. È l'ambito nel quale prende corpo il fluire mutevole dell'abitare e dove i cambiamenti prodotti da tale fluire sono affrontati, metabolizzati, combinati con «aggiustamenti» più o meno profondi nelle regole dell'ordine dominanti, per consentire lo stabilirsi di nuovi equilibri.

Il tempo della casa, nella misura in cui è vincolato in modo evidente e immediato a uno spazio fisico specifico, svolge il ruolo cruciale di sostenere la dimensione «lunga» della temporalità biografica, messa in discussione dal venir meno del tempo lungo della politica e del lavoro. Non solo la àncora alla durata implicita nella fisicità della casa e alla *memoria* incapsulata negli oggetti che vi sono depositati (Leonini, 1991), ma la connette anche alla durata delle relazioni che in essa si costruiscono e si alimentano nella consuetudine quotidiana.

Da quest'ultimo punto di vista, si può notare come, nella casa, prenda corpo anche una temporalità sovra-individuale – quella familiare, o comunque, del nucleo composto dai coabitanti – posta al confine tra pubblico e privato. La sua definizione risente di questa collocazione liminale e delle negoziazioni, interne ed esterne allo spazio domestico, che hanno per oggetto il controllo sul tempo dell'esperienza. Pur essendo stata tradizionalmente residuale rispetto ai vincoli imposti dalla temporalità sociale, quella che si profila entro lo spazio della casa è una temporalità che finisce per assumere una fisionomia autonoma e una propria centralità nel vissuto psichico dei soggetti. È il tempo della sincronizzazione fra i momenti dell'*essere per sé* e quelli dell'*essere con*.

4.3. *La casa come incubatrice dell'individualità*

L'*intimità*, nell'accezione di Simmel richiamata nel primo capitolo, offre una chiave d'accesso alla naturalità del corpo. Si tratta di un'accessibilità che rende tollerabile il disvelamento di tale naturalità, in virtù del potere dell'amore. Non ci riferiamo solo all'amore coniugale e parentale, ma anche a quello per sé, che prende forma, con la graduale «scoperta» dell'identità personale, già nel corso della modernità classica. In questo periodo, mentre, da un lato, si mortificava il corpo, confinandolo nel retroscena in nome dell'«igiene» e del «decoro», dall'altro, esso veniva abbigliato, curato, ostentato come parte dell'immagine di sé da sottoporre alla conferma del proprio ambiente (Crespi, 2004; Sparti, 1996).

L'attenzione per il modo in cui si propone la propria immagine fisica in pubblico non è un fatto specifico della modernità. Basti pensare agli sprechi di tempo e denaro che si compivano alla corte di Versailles per agghindarsi in fogge sempre più stravaganti e appariscenti. In quella situazione si trattava, tuttavia, di un'attenzione per il corpo «abbigliato» motivata soprattutto da ragioni di *status*, potere, prestigio sociale. La novità che emerge in età moderna riguarda la crescente consapevolezza della corporeità in sé, come

parte integrante dell'identità, oltre che dell'esteriorità che ciascuno propone quando appare in pubblico.

La costruzione identitaria riguarda, prima di tutto, lo sviluppo fisico, ed è innegabile che tale sviluppo si accompagni a pratiche sempre più complesse, finalizzate a plasmare il proprio aspetto attraverso l'abbigliamento, la pettinatura, eventualmente il trucco. Ma consiste anche di altri aspetti connessi alla corporeità, che riguardano il «corpo vivente» molto più del «corpo» come cosa fra le cose. Ad esempio, un importante elemento di riconoscibilità è il particolare modo in cui ciascuno compie gli usuali movimenti che lo inseriscono nell'ambiente e lo fanno interagire con esso: i gesti, il modo di camminare, parlare, sorridere, guardare. Vi è, poi, da considerare la specificità individuale dell'agire che il corpo rende possibile, o impone, dalle pratiche sessuali a quelle sportive; dal cucinare al guidare una macchina.

Questi tre aspetti della costruzione di sé assumono una prima consistenza all'interno della casa di famiglia, dove il bambino comincia a prendere coscienza del proprio corpo e compie i primi esperimenti *con* esso e *su* di esso. Anzi, è quando il corpo muove i primi passi nello spazio della casa, che inizia a esistere il soggetto (Giordano, 1997). L'esplorazione dell'ambiente fisico, la sua graduale conoscenza e presa di possesso sono lo strumento attraverso il quale il bambino compie l'esperienza della separazione – dalla relazione simbiotica con la madre –, che costituisce il prerequisito della soggettività. In questo ambiente protetto, egli sperimenta il senso dell'ordine spazio-temporale dominante e intraprende il percorso verso il proprio «appaesamento» nel mondo, cui si è accennato richiamandosi a De Martino.

Carla Pasquinelli (2004) connette il processo di appaesamento alla pratica del mettere ordine, in quanto – sostiene – è mettendo ordine che ci si appropria delle cose nella loro fisicità, se ne stabilisce la collocazione e, contemporaneamente, si fissa il posto che tali cose hanno rispetto al proprio essere sia un «corpo», sia un «corpo vivente».

Lo spazio della casa rappresenta, così, una specie di «corpo inorganico», come nota ancora Pasquinelli, riprendendo le tesi di Hall (1966) in merito al modo con cui, nell'esperienza quotidiana dello spazio, «mettere in ordine la casa è [...] un atto ontologico, è la maniera in cui nella nostra qualità di soggetti incontriamo quotidianamente il mondo» (2004, p. 11).

Entro questo spazio protetto da confini fisici definiti, il bambino comincia a sperimentare anche l'ambivalenza implicita nella collocazione spaziale, caratterizzata dal doppio movimento dell'*individuazione* e della *condivisione*, con cui dovrà fare i conti quando compirà i primi passi nel mondo esterno. Vivere giorno per giorno in un medesimo spazio organizza-

to in funzione *dell'intimità familiare* significa imparare a condividere attività, progetti, relazioni, stili di vita. Ma significa anche – e in misura crescente oggi – apprendere l'arte della negoziazione, finalizzata a conquistarsi qualche spiraglio di *intimità personale*.

I tempi e i modi in cui ciascuno aspira a declinare questo doppio movimento sono all'origine delle principali tensioni e negoziazioni fra membri della famiglia (De Singly, 2000). Non sempre, infatti, il desiderio di intimità personale dell'uno si può conciliare con quello di socialità o intimità familiare dell'altro. Non sempre altri condividono i criteri con cui uno si appropria di specifici spazi domestici, deponendovi oggetti, rimettendo ordine, organizzandovi le proprie attività, portando alla ribalta il proprio corpo in tutte le sue sfaccettature. Ciò che per uno è ordine, per altri può essere disordine.

Entro la tensione fra individualità e condivisione prendono forma combinazioni, più o meno differenziate e flessibili, di «zonizzazione» del tempo e dello spazio (Munro - Madigan, 1999). Si tratta di strategie finalizzate, per un verso, a stabilire la propria signoria su una specifica porzione di spazio all'interno di quello più ampio della casa: lo «spazio per sé», in cui poter stare da soli quando si desidera, da delimitare con chiarezza agli occhi altrui, dove fare ciò che si vuole, circondati dalle proprie cose, riposte come si preferisce e inaccessibili a potenziali manipolazioni di altri. Per altro verso, queste strategie di zonizzazione possono riguardare anche il tempo: sono la rivendicazione del «tempo per sé». Un tempo, anche breve, una frazione della giornata o della settimana da ritagliare come momento di intimità con se stessi, protetto da intrusioni altrui. Nel corso di ricerche condotte in anni recenti sui giovani, abbiamo potuto osservare l'esistenza di modalità differenziate di zonizzazione, alcune delle quali saranno proposte nel terzo capitolo.

III.

ABITARE L'INCERTEZZA

PREMESSA

Nel capitolo precedente, abbiamo cercato di sintetizzare gli aspetti essenziali di una trasformazione in atto dalla seconda metà del Novecento, che è andata assumendo, soprattutto negli ultimi decenni, i tratti di una vera rivoluzione del panorama geo-politico, economico e culturale mondiale.

In tale contesto, si è sviluppato un processo di graduale indebolimento degli assetti istituzionali creati dalla modernità, che ha portato alla luce alcune contraddizioni implicite, sin dall'inizio, nella loro costruzione. La maturazione di tali contraddizioni ha accelerato la rottura della coerenza, stabilita in età moderna, tra il *framework* istituzionale garantito dallo stato, l'appartenenza culturale, i processi economici e le dinamiche della vita sociale (Giaccardi - Magatti, 2002), creando una situazione d'incertezza istituzionale e culturale, di cui è tuttora difficile prevedere gli sbocchi.

Come si è già in parte illustrato, dinanzi a noi si sono aperti diversi scenari, densi di ambivalenze. Da un lato, essi giustificano il disorientamento, che si traduce frequentemente in «paura» (Bauman, 2014), suscitato dai grandi rischi che si profilano per la democrazia, la convivenza pacifica e la sopravvivenza stessa dell'eco-sistema. Dall'altro lato, si tratta di scenari dove si possono scorgere interessanti indizi di una capacità di «resistenza»¹

¹ Ci riferiamo, in particolare, all'enfasi che de Certeau, analizzando le pratiche di trasformazione degli ambienti urbani, pone sulla capacità delle pratiche di trasformare creativamente lo spazio. In tal senso, la prospettiva che sorregge la nostra argomentazione si distanzia e, per certi versi, mette in discussione l'idea di Lefebvre (1974) secondo cui le pratiche spaziali del quotidiano soffocano la creatività, limitandosi a ricalcare la fisionomia «data *a priori*» dei luoghi. La nostra ipotesi è che l'uso e il vissuto dello spazio non siano due dimensioni inconciliabili, come suppone Lefebvre. Coerentemente con le notazioni critiche di Shields (1999) e di Elden (2004), riteniamo, al

(Hall - Jefferson, 1976; de Certeau, 1984), di una nuova consapevolezza dei soggetti, divenuti «persone» (Rodotà, 2012), da cui potrebbe scaturire l'ideazione di nuovi assetti istituzionali, socio-economici e culturali, adeguati a governare una realtà sempre più globalizzata e fluida, oltre che culturalmente composita².

Tutto ciò si traduce in un'analogia ambivalenza delle prospettive che si profilano per l'esperienza individuale. È un'ambivalenza che possiamo comprendere, se prestiamo attenzione al modo in cui si configurano i confini posti a delimitazione del «mondo», dove i singoli sono chiamati a definire la «collocazione spazio-temporale» della propria vita (Douglas, 1991).

Nella storia dell'Occidente, si sono conosciuti importanti cambiamenti nei criteri di definizione di tali confini. Abbiamo già illustrato il mutamento più radicale verificatosi agli albori della modernità, con il passaggio dalla logica della *fissazione* in un centro territoriale limitato ed esclusivo a quella della *delimitazione* di una cornice territoriale più ampia, seppure altrettanto esclusiva. Una cornice entro la quale si è parzialmente liberata la mobilità geografica e sociale degli individui. In entrambe le situazioni storiche, non sono mai venute meno né la stabilità dei confini, né la separazione, rispetto a una precisa idea di «altrove», dell'orizzonte territoriale entro cui si esauriva l'esperienza dell'abitare. Se, come accade oggi, queste due peculiarità del contesto macro-sociale sbiadiscono, prende corpo un parallelo offuscarsi dei referenti sovra-individuali di memoria e progettualità che hanno tradizionalmente offerto ai singoli importanti motivi di senso per la costruzione della propria *durata*³. Si è già accennato al rischio, implicito in tale situazione, che l'esperienza si disperda nel vuoto di significato del «Presente Assoluto» (Heller, 1994). Si è, per altro, altresì notato che l'incertezza generata dalla rottura del precedente ordine strutturale può favorire la liberazione di nuove opportunità per le persone, in termini di consapevolezza, riflessività, autonomia di scelta. Si tratta di opportunità che possiamo scorgere con una certa chiarezza, se focalizziamo l'attenzione su ciò che avviene nella vita quotidiana.

contrario, che esse siano legate da un rapporto dialettico, in cui materialità concreta e significati s'intrecciano, spesso fondendosi e confondendosi.

² Nell'ambito della riflessione sul multiculturalismo e gli orientamenti cosmopolitici del panorama contemporaneo, si segnalano, fra gli altri, i contributi di Hannerz (1992), Tomlinson (1999), Amin e Thrift (2002), Fine (2007), oltre a quelli più volte menzionati in precedenza di Beck.

³ Sul concetto di durata e sul ruolo che esso ha nella costruzione delle biografie individuali, si veda *supra*, cap. I, § 1.

La concretezza delle pratiche che caratterizzano questa dimensione dell'esperienza rende visibile – quindi osservabile empiricamente – la diversa capacità dei singoli di metabolizzare la «pluralizzazione dei livelli di realtà» (Schutz - Luckmann, 1973) fra i quali si articola la loro vita. Il problema, che non tutti riescono a risolvere, è quello di trovare una strategia adeguata a ricondurre entro una linea di coerenza la potenziale dispersione del proprio vissuto. La nostra ipotesi, quindi, è che, osservando il modo in cui gli individui gestiscono gli ostacoli e le opportunità della vita quotidiana, si possa tentare di capire se, e fino a che punto, stiano emergendo nuove modalità di ricostruire le certezze della casa, indipendentemente dai presupposti sui quali si è fondata la definizione di tale luogo nel passato.

Abbiamo già cercato di illustrare come l'idea contemporanea di casa non coincida più strettamente né con lo spazio esclusivo della vita privata, né con il «nido» della «fusalità» familiare: due aspetti dominanti nell'immaginario otto-novecentesco. E non coincide più neppure con un «fisso e chiaramente delimitato essere spaziale» (Schillmeier - Heinlein, 2009, p. 218), messo in questione dalla straordinaria accelerazione della mobilità delle persone e delle comunicazioni.

Con la mobilità, il contesto dell'abitare tende ad assumere sempre più nettamente i contorni di un *espace de vie* (Di Méo, 1991) composito, multidimensionale⁴ e frequentemente multilocale, dove «le pratiche abitative non si esauriscono nella sola casa, ma comprendono una molteplicità di luoghi, cui corrispondono attaccamenti affettivi multipli» (Sartoretti, 2014, p. 31). La riconduzione a unità dell'esperienza sembra, così, dipendere interamente dalla riflessività dei soggetti. Dipende soprattutto dalla capacità di «raccontarsi»⁵, trovando una linea di coerenza fra i molti livelli di realtà

⁴ L'aspetto della multidimensionalità che abbiamo sottolineato sin dalle prime pagine di questo lavoro viene oggi declinato da alcuni autori in termini di «transcalarità» (Morley, 2003; Mc Dowell, 2007). Allo stesso modo, lo sbiadire dei confini a cui si fa riferimento in questo scritto viene sovente letto in termini di «dispersione» (Bruno, 2002), di un «paesaggio emozionale esteso in cui le scale sfumano e i confini fra la casa e l'altrove si confondono» (Sartoretti, 2014, p. 31). In proposito, è interessante notare l'analogia di tale lettura contemporanea dei mutamenti spaziali con le precoci intuizioni di Simmel (si veda *supra*, cap. II) in tema di intellettualizzazione delle appartenenze e di progressiva perdita di centralità della delimitazione fisica dello spazio, al fine di strutturare l'agire e le relazioni sociali.

⁵ Sul racconto come strumento di ricostruzione della durata, si veda, in particolare, Melucci, 2001. Interessante è altresì la riflessione di Jedlowski (2009) sul «racconto come dimora», in merito alla rappresentazione della casa come *Heimat*. Si segnala, inoltre, una recente ricerca di Taylor (2010) sul ruolo delle narrazioni nel vissuto di un gruppo di donne caratterizzate da un'elevata mobilità residenziale. Per

in cui si articola la loro esperienza. Si tratta di una capacità che necessita di qualche riferimento concreto, visibile, per potersi sviluppare compiutamente. Fondandosi sull'attivazione della memoria, la capacità di produrre una narrazione coerente di sé implica, come si sa, la possibilità di agganciare la ricostruzione dei ricordi a «cose»⁶ e immagini raccolte nello spazio fisico. A tale condizione se ne aggiunge una seconda: la possibilità di disporre di una porzione di tempo da riservare all'indugio, al libero dispiegarsi della riflessività. Nella misura in cui la temporalità sociale sta creando ritmi di vita estremamente accelerati, a causa dei quali sembra scomparire questo particolare tipo di tempo, occorre trovare il modo per recuperare qualche forma di controllo sulla propria spazio-temporalità, per riuscire a ricreare le condizioni della riflessività e del racconto. Nei segmenti di spazio-tempo sottratti alle coordinate sociali può albergare l'intimità con se stessi, a stretto contatto con gli oggetti della memoria e con le «cose» che racchiudono simbolicamente le nostre aspirazioni per il futuro. Se dobbiamo prestare fede alle narrazioni⁷ che abbiamo raccolto nel corso di un programma plu-

ulteriori approfondimenti circa il significato assunto dal narrare nell'attuale situazione di crescente incertezza sociale e biografica, si rinvia ai temi sviluppati in un precedente lavoro: Rampazi, 2009.

⁶ Sul modo in cui funzionano i processi della memoria, esiste ormai un'amplissima letteratura, soprattutto negli ultimi decenni. Va, comunque, notato che il ruolo degli oggetti, delle immagini, del contesto fisico dello spazio nell'attivare e sostenere la memoria è stato messo a fuoco sin dagli esordi della riflessione sociologica su questo tema, grazie ai lavori pionieristici di Halbwachs (1925 e 1950). Fra i contributi recenti, si segnala Grande - Affuso, 2012.

⁷ Ci riferiamo a un'ampia documentazione, consistente principalmente in lunghe interviste narrative, raccolte nel corso di un programma pluriennale di ricerca sulla spazio-temporalità dei giovani. Tale programma si è concretizzato in una ricerca Prin sulla temporalità giovanile, coordinata da Franco Crespi, nella quale chi scrive ha curato la parte su «La costruzione della durata negli spazi del quotidiano» (Rampazi, 2005); in una successiva ricerca Prin sulla costruzione e ricostruzione dello spazio-tempo, coordinata da Giuliana Mandich, entro la quale si è curata la parte sulla spazio-temporalità della casa nei vissuti dei giovani (Rampazi, 2010a e 2010b); nell'ulteriore approfondimento (Rampazi, 2011a) dei temi della seconda indagine Prin, in collaborazione con un gruppo di ricercatrici dell'Università di Milano-Bicocca, coordinato da Carmen Leccardi. Facciamo anche riferimento a materiali raccolti in occasione di iniziative seminariali con gli studenti del corso di Sociologia della Globalizzazione, presso il Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università di Città universitaria, negli a.a. 2011/12 e 2012/13. Si tratta, nell'ultimo caso, di interviste semi-strutturate sull'esperienza della casa e della città, che sono state concesse da persone giovani e meno giovani agli studenti coinvolti nei seminari.

riennale di ricerca sulla spazio-temporalità giovanile, la «casa» prende forma a partire da tali spazi-tempi ritagliati per sé, all'interno dell'*espace de vie* composito e fluido entro cui si giostra la presenza dei soggetti.

Nelle pagine che seguono cercheremo, innanzi tutto, di capire in che senso stia cambiando, particolarmente per i giovani, l'immagine della casa di famiglia, alla luce del diverso modo di gestire la propria collocazione nel mondo, nell'età dell'adolescenza e della prima giovinezza. Ci soffermeremo, quindi, sulle caratteristiche dell'*espace de vie*, nel quale si proiettano le esperienze, anche molto diversificate, di mobilità che si possono compiere oggi quando si è giovani o giovani adulti. In particolare, cercheremo di capire se, e come, all'interno di tale spazio sia possibile scongiurare il rischio di spaesamento, ricostruendo le certezze della casa, una situazione di crescente «incertezza biografica»⁸.

1. MUTAMENTI E PERSISTENZE NELLA CASA DELLA FAMIGLIA

1.1. *Cambiamenti strutturali e di ruolo*

Volendo sintetizzare alcune fra le principali novità che si profilano oggi, per la casa di famiglia, alla luce dei temi illustrati in precedenza, possiamo prendere le mosse da quella che ci sembra la più rilevante: il cambiamento intervenuto nel ruolo della gerarchia familiare sulla definizione della forma della casa.

⁸ Con questa espressione indichiamo (Rampazi, 2002 e 2009) un mix di fenomeni nuovi, che si riflettono sui percorsi identitari delle persone, rendendoli più accidentati, difficili, rischiosi, ma anche più aperti alla sperimentazione autonoma, alla continua ricerca di senso. Molto sinteticamente, i fenomeni in questione sono: (1) la *reversibilità delle scelte* e la loro relativa sconnessione rispetto a modelli di ruolo e di radicamento spaziale consolidati; (2) l'*enfattizzazione del presente* rispetto a un futuro sempre meno prevedibile e a un passato che sbiadisce sotto la spinta dell'accelerazione dei tempi dell'agire, che ostacola la sedimentazione-cumulatività dell'esperienza; (3) la *dilatazione dei tempi di passaggio* entro un gioco complesso di anticipazione-posticipazione di scelte ed eventi, che in età moderna erano inseriti in una precisa rappresentazione delle scansioni delle vita in fasi distinte e irreversibili; (4) la *progressiva centralità della dimensione biografica*, associata allo sbiadire di quella storico-istituzionale e del tempo lungo posto a fondamento delle identificazioni collettive forti del passato, di cui si è detto parlando della casa dell'appartenenza.

La gerarchia del passato, organizzata secondo il modello socialmente dominante della divisione sessuale del lavoro, oggi assume una valenza molto più marginale ai fini dei criteri dell'ordine domestico, vale a dire, al fine di individuare chi decide tali criteri, chi li pratica, chi li deve subire. È la conseguenza delle nuove forme di divisione del lavoro, affermatesi soprattutto con l'ingresso generalizzato delle donne nel mercato del lavoro. Ma è anche un effetto dello sviluppo di nuove forme di famiglia, un po' ovunque in Occidente (Saraceno - Naldini, 2007; Zanatta, 2008). Si tratta di forme caratterizzate da nuovi stili di relazione (Di Nicola, 2010) fra generi e generazioni, coerenti con l'attuale orizzonte culturale segnato da due fenomeni di rilievo. Il primo è l'individualizzazione crescente, di cui abbiamo cercato di ricostruire la genesi nel secondo capitolo, alla quale si associa lo sviluppo di nuovi modi di intendere i rapporti entro la coppia, fra genitori e figli, nella rete della parentela. Il secondo fenomeno è la mobilità geografica, incentivata dai processi associati alla globalizzazione, che ha modificato, talvolta sensibilmente, l'organizzazione e i vissuti della coabitazione negli spazi domestici.

Vediamo più da vicino come si configurano tali cambiamenti, prendendo le mosse da quelli strutturali, che si sono intrecciati con dinamiche di diversa intensità – secondo i contesti – nella definizione di ruoli e responsabilità familiari. In particolare, cercheremo di capire come s'inserisce la realtà italiana nei *trend* rilevabili a livello europeo⁹. Va, comunque, tenuto presente che questi *trend*, ultimamente, stanno subendo delle alterazioni per effetto di una devastante crisi economica che incide anche sulla forma delle convivenze familiari.

Fin dalla metà degli anni Sessanta del Novecento, si sono profilate delle novità nella struttura delle famiglie, che hanno interessato il variegato panorama europeo in tempi e modi differenti. Secondo Marzio Barbagli e Chiara Saraceno (1997), che hanno ricostruito tali cambiamenti dal loro affacciarsi sino alla metà degli anni Novanta, gli aspetti salienti riguardano una forte *flessione* del tasso di nuzialità e una progressiva *contrazione* della fecondità, accompagnate dall'*aumento* dell'età al matrimonio per maschi e femmine, della quota di celibi/nubili e di quella di giovani adulti che vivono da soli, delle famiglie di fatto e dell'instabilità coniugale. Un ulteriore fenomeno sviluppatosi in quei decenni è stato il prolungamento della permanenza dei giovani nella famiglia d'origine – o «famiglia lunga» –, per ef-

⁹ Per un'analisi più articolata di questi trend, si veda Facchini, Rampazi (2010).

fetto dell'innalzamento della scolarità¹⁰ e del corrispondente dilatarsi della fase di moratoria giovanile.

In tale panorama sono aumentati, così, i nuclei monopersonali, monogenitoriali e quelli ricostituiti dopo una separazione e/o un divorzio. Questi aspetti sono andati di pari passo con un considerevole innalzamento dell'età media della popolazione – al punto da indurre i demografi a parlare di una «rivoluzione demografica» (Bloom, 2014) – e con la crescita del numero di donne caratterizzate da una biografia pubblica, connessa al lavoro per il mercato e a una maggiore propensione ad assumere responsabilità istituzionali/pubbliche.

Nel complesso, si è profilato un quadro caratterizzato, da un lato, da una pluralizzazione delle forme familiari e, dall'altro, dalla de-standardizzazione/flessibilizzazione di tempi e fasi tipiche del tradizionale ciclo di vita della famiglia. Questo secondo aspetto si collega strettamente alla crescente incertezza nella strutturazione dei nuclei, sia rispetto al momento in cui i giovani decidono/possono uscire di casa, sia in merito all'instaurarsi per loro di un rapporto di coppia stabile e alla decisione di avere, a propria volta, dei figli. Per le famiglie, inoltre, un importante elemento d'incertezza ha iniziato a profilarsi in conseguenza dell'aumentata presenza di grandi anziani. Questo fatto ha posto i nuclei familiari di fronte alla prospettiva di dover far fronte, in un momento e con modalità imprevedibili, alle esigenze di assistenza, sostegno e cura espresse da soggetti avviati verso una fase di declino psico-fisico dagli esiti inabilitanti.

In Italia, nello stesso periodo, hanno preso corpo cambiamenti strutturali di carattere analogo, seppure con modi e intensità differenti secondo le aree geografiche. Una specificità del panorama italiano è stata rappresentata da una contrazione della natalità molto più consistente che altrove e da un prolungamento della permanenza dei figli nella famiglia d'origine altrettanto più marcata.

Dal punto di vista della divisione dei ruoli all'interno del nucleo familiare, la crescita delle famiglie *dual earner* anche nel nostro paese, dove le donne hanno avuto un accesso ritardato al mercato del lavoro, rispetto ad altri stati del Centro Nord-Europa, ha posto il problema di una ridefinizione delle responsabilità della cura e del *ménage* all'interno della

¹⁰ L'innalzamento della scolarità, con particolare riguardo ai livelli universitari, ha avuto un'influenza importante ai fini della permanenza prolungata dei giovani nella famiglia d'origine soprattutto in paesi, come l'Italia, dove non vi è mai stata una precisa politica di sostegno alla loro uscita di casa (con sussidi, disponibilità di alloggi gratuiti o a basso costo, ecc.).

coppia. Tale problema non sempre si è risolto nel senso di un'effettiva parità di genere nella gestione del *ménage*: solo nelle coppie più giovani e con livello d'istruzione più elevato si sono sviluppate logiche di crescente condivisione (Facchini, 2002). Le asimmetrie di genere rispetto ai compiti di cura si sono perpetuate ben oltre gli anni Novanta e rappresentano tuttora una questione irrisolta nei rapporti di coppia. Secondo i dati dell'*Harmonised European Time Use Survey* (Eurostat, 2007), le donne italiane, nel 2004, superavano considerevolmente la media europea di lavoro familiare nel corso della giornata, con indici di asimmetria che evidenziavano un onere femminile pari all'80%. Questa situazione si è modificata solo in parte negli anni successivi. Nel corso di una relazione tenuta a un convegno organizzato dal Cnel nel 2012, ad esempio, Linda Laura Sabbadini (2012) ha presentato una serie di dati Istat 2010, secondo cui «nelle coppie di occupati, con donna tra 25 e 44 anni, in un giorno medio settimanale la donna lavora in totale (lavoro retribuito e familiare) 53' in più del suo partner (9h08' delle donne contro le 8h15.' degli uomini)». Inoltre, «il divario cresce in presenza di figli (+1h02.): le madri lavorano più dei loro partner occupati: 9h25.' a fronte di 8h23.' dei padri».

Per quanto riguarda l'indice di asimmetria, nelle coppie di occupati esso si attestava al 71,9%, nel 2008/09. La diminuzione del carico delle donne rispetto alle ore dedicate al lavoro familiare (lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi) è stata abbastanza consistente, se paragonata all'80,6% registrato dall'Istat vent'anni prima e al dato 2004, riportato in precedenza: le madri hanno tagliato parte del tempo dedicato al lavoro familiare e i padri l'hanno incrementato, seppure non in misura adeguata a colmare il taglio delle donne. La differenza, evidentemente, è stata colmata in due modi: limitando i lavori domestici e di cura, da un lato, ed esternalizzandoli, dall'altro.

Prima di concludere con questi dati, dobbiamo ricordare che l'esternalizzazione del lavoro domestico e di cura si è giovato solo in parte dei servizi pubblici. Spesso, infatti, questi giovani adulti sono stati costretti/orientati a ricorrere al mercato privato dei servizi, oppure alla rete parentale, prevalentemente ai rispettivi genitori.

Questa asimmetria nella divisione dei compiti domestici è ascrivibile sostanzialmente a due fattori: da un lato, la lentezza con cui, in Italia, ha iniziato ad affermarsi la cultura della parità di genere; d'altro lato, una scelta concordata circa l'impiego del tempo eccedente l'orario di lavoro standard. Lo testimonia, ad esempio, un'indagine Isfol (2009) sulle madri lavoratrici. Secondo tale indagine, soprattutto dopo la nascita del primo figlio,

le donne che sono riuscite a conservare il lavoro¹¹ impiegano gran parte del tempo extra-lavorativo nella cura della famiglia, mentre gli uomini aumentano il tempo dedicato al lavoro pagato, evidentemente, per supplire con gli straordinari al crescente fabbisogno di risorse economiche prodotto dall'arrivo del bambino.

I dati mostrano, fra l'altro, una tendenza alla concentrazione delle responsabilità economiche, di cura e di *ménage* sulla coppia genitoriale, a fronte della quale altre indagini – in particolare, l'ultima *survey* che lo Iard ha compiuto sulla condizione giovanile (Buzzi - Cavalli - De Lillo, 2007) – hanno evidenziato una progressiva de-responsabilizzazione delle giovani generazioni in termini sia di contributo economico al *ménage* familiare, sia di collaborazione nelle faccende domestiche. Come si può intuire anche dalle considerazioni appena fatte circa l'esternalizzazione del lavoro di cura, l'iper-responsabilizzazione dei genitori rispetto ai bisogni della famiglia, in particolare dei figli, si estende alla fase successiva alla loro uscita di casa. In molti casi, la generazione adulta offre sostegno al reddito agli inizi della loro carriera, garantisce supporto psicologico quando sorgono difficoltà affettivo-emotive e, soprattutto, mette a disposizione il tempo della cura quando arrivano i nipoti.

Già da questi pochi cenni si può dedurre che, nonostante la fragilizzazione dei rapporti di coppia e lo sviluppo di forme atipiche di famiglia, la solidarietà familiare, in Italia, sia stata preservata, benché limitatamente alla linea di parentela genitori-figli. Essa continua, così, a rappresentare il principale supporto degli individui, in una situazione di endemica carenza del sistema pubblico delle tutele e dei servizi.

La crisi economica, con tassi di disoccupazione giovanile – e, in genere, di precarietà – crescenti¹², ha avuto, fra l'altro, due effetti che interessano ai fini della nostra riflessione.

Il primo effetto, osservabile soprattutto nel nostro paese e in quelli più colpiti dalla recessione, consiste nel fatto che la crisi ha riproposto il problema della disoccupazione femminile e dell'inattività forzata, dovuta all'effetto scoraggiamento. Questo fatto sta provocando una sorta di ritorno al confinamento delle donne nella casa che, in età moderna, aveva

¹¹ Dall'indagine risulta che, nel primo anno di vita del figlio, una donna su due è senza occupazione perché l'ha persa, l'ha lasciata, oppure ha visto sfumare le possibilità di trovarne una, nel caso fosse già disoccupata.

¹² Secondo le rilevazioni trimestrali dell'Istat, ad agosto 2014, la quota dei disoccupati tra i 15 e i 24 anni sul totale di quelli occupati o in cerca di lavoro ha raggiunto il 44,2%, contro l'11,5% dell'Eurozona.

assunto il volto sorridente delle casalinghe *grateful slaves*¹³. Un volto molto presente nella letteratura (Briganti - Mezei, 2006), sui periodici femminili e sulle principali immagini pubblicitarie diffusi nelle società occidentali più sviluppate – *in primis* quella statunitense –, durante la prima metà del Novecento. Questa immagine ha fortemente influenzato le aspirazioni piccolo-borghesi del secondo dopoguerra in paesi, come l'Italia, che hanno conosciuto in quegli anni il vero passaggio alla modernizzazione. Ancora negli anni Sessanta, questo modello condizionava l'immaginario familiare, proponendo un ideale di «padrona di casa», impeccabile e soddisfatta, simbolo del benessere raggiunto dalla famiglia, in virtù del fatto stesso di «potersi permettere» di non lavorare per il mercato. In questo modello possiamo scorgere il segno di una profonda contraddizione della modernità, che, per molto tempo, ha perpetuato – seppure in forma *soft* – una gerarchia fortemente discriminante, nonostante l'affermarsi dei valori di libertà e uguaglianza dei singoli, quali pilastri della nuova forma di stato e di società.

Vien da chiedersi come vivano le attuali giovani scoraggiate il ritorno, di fatto non scelto, allo *status* di «signora della casa», dopo essere state socializzate alla cultura del lavoro extra-domestico come strumento di emancipazione.

Passando a considerare il secondo effetto della crisi, sembra ormai accertato che essa stia contribuendo a ribadire il carattere solidaristico della famiglia d'origine, non solo in Italia, ma anche in altre realtà, dalle quali tale carattere sembrava scomparso nei decenni precedenti.

La solidarietà familiare si può scorgere, in particolare, in due fenomeni che riguardano direttamente la casa. Il primo consiste nel prolungarsi della permanenza dei figli in famiglia per molti anni dopo la conclusione degli studi. Il secondo fenomeno è quello dei cosiddetti *boomerang kids* (Mitchell, 2007): giovani adulti che, dopo esserne usciti da tempo, tornano «a casa» a causa della perdita del lavoro, di una rottura destabilizzante del rapporto di coppia, oppure di una combinazione perversa di entrambi gli eventi. Vedremo più avanti che cosa comportano queste tendenze, in termini di organizzazione e vissuti della convivenza nello spazio domestico. Prenderemo, inoltre, in considerazione un altro possibile, e apparentemen-

¹³ L'espressione è stata usata da Catherine Hakim (1996) per indicare la tradizionale rassegnazione delle donne nei confronti delle disuguaglianze di genere in contesto lavorativo. Successivamente, tuttavia, il suo significato si è esteso fino a comprendere la più generale accettazione – dettata da forti condizionamenti culturali – della discriminazione a cui esse sono soggette nella tradizionale divisione del lavoro sociale.

te contrastante, effetto della crisi: l'aumentata propensione¹⁴ a trasferirsi, talvolta in un luogo lontano. In realtà, non c'è contrasto, in quanto, nella maggior parte dei casi, tale propensione si concretizza in una reale partenza fra i giovani maggiormente dotati di risorse familiari e personali¹⁵, mentre chi non le possiede è più timoroso di lasciare la sicurezza del luogo d'origine per avventurarsi in realtà sconosciute. Chi può parte per studiare in un ateneo prestigioso, che garantisca un titolo di studio spendibile sul mercato del lavoro nazionale o, meglio, internazionale; per fare esperienze capaci di qualificare il proprio *curriculum*; per trovare buone opportunità di lavoro, spesso all'estero. Prima di analizzare più in profondità queste situazioni, dobbiamo precisare quali sono i cambiamenti, evocati in precedenza, che interessano il ruolo della gerarchia sulle dinamiche della casa e sugli stili di relazione al suo interno.

1.2. *Stili di relazione, regola dell'ordine, confini*

Si è già accennato al fatto che, nel clima culturale favorito dai cambiamenti in corso negli assetti sociali e istituzionali, si è prodotta una forte accelerazione del processo d'individualizzazione, proponendo una nuova immagine del soggetto, che si rispecchia, fra l'altro, nel mutato stile di relazione tra

¹⁴ Va tenuto comunque presente che, come si è accennato in precedenza, la mobilità ha assunto, nell'immaginario delle nostre società, la fisionomia di un carattere normale della vita contemporanea, in particolare, per l'esperienza dei giovani. C'è tuttavia una differenza piuttosto notevole fra nutrire tale propensione, da un lato, e trasformarla in una scelta di vita, dall'altro. Inoltre, bisogna considerare che i trasferimenti abitativi possono realizzarsi in modi molto diversi, che non sempre conducono alla costruzione di un'uscita stabile dalla casa di famiglia, come si dirà anche più avanti.

¹⁵ Fra le più recenti, condotte in Italia, si segnalano due ricerche del 2013. La prima, su «Giovani e mercato del lavoro» effettuata dal Dipartimento di Scienze demografiche de La Sapienza, insieme all'Isfol, di cui è disponibile un'articolata presentazione alla stampa, resa nota il 17 aprile 2013 (<http://miojob.repubblica.it/notizie-e-servizi/interviste/dettaglio/come-cambia-la-propensione-dei-giovani-a-muoversi-per-ragioni-di-lavoro-lontani-dalla-propria-citt-le/1801277>). Da questa indagine emerge come, su oltre 5.000 giovani intervistati, il 72% sia disposto a cambiare città – e alcuni anche stato – per trovare lavoro. La seconda è un'indagine commissionata dalla Fondazione per la Sussidiarietà all'Università Cattolica unitamente al consorzio Al-malaura sul lavoro dei neolaureati (AA.VV., 2013), la quale mostra che oltre la metà dei circa 6.000 intervistati testimonia un'elevata propensione a cambiare città o ad accettare lunghi trasferimenti per trovare un lavoro adeguato alle proprie aspirazioni.

generi e generazioni all'interno della famiglia. Questo cambiamento può essere osservato, ad esempio, prestando attenzione al modo in cui vengono stabiliti i criteri dell'ordine domestico e del decoro negli interni familiari, oltre che in altre situazioni di coabitazione prolungata.

Il punto essenziale è rappresentato dal fatto che tali criteri diventano molto più fluidi e negoziabili che in passato. Analogamente, diventa negoziabile il grado di visibilità del corpo e dei suoi bisogni nell'organizzazione interna dello spazio della casa. Consideriamo, ad esempio, i rituali dei pasti. I tempi e i modi sono molto più personalizzati; l'allocazione spaziale stessa del nutrirsi cambia. Ormai, il pasto del mezzogiorno è consumato fuori casa: nelle mense, nei *fast-food*, nei bar vicini alla scuola o all'ufficio. Se possibile, anche la sera si va volentieri al ristorante con amici. Gli adolescenti sono abituati a fare spuntini, da soli o con i compagni, sul divano del soggiorno, mentre guardano la tv o sono impegnati a *chattare* nella propria camera, a qualunque ora del giorno, per poi, magari, disertare la tavola comune quando i genitori si siedono per cenare.

Tutto ciò testimonia un cambiamento nell'immagine tradizionale dell'intimità domestica, che, come si è accennato, era subordinata, da un lato, alla costrizione della «persona» entro modelli di ruolo rigidi, socialmente dati, e dall'altro, a un'idea di decoro familiare e personale fondata sull'occultamento dei bisogni fisiologici – compreso quello di nutrirsi – nel retroscena dello spazio domestico. Questo cambiamento s'intreccia con una nuova attenzione verso la corporeità, che, per Alberto Melucci (2000), assume le seguenti caratteristiche.

Oggi [...] emerge la consapevolezza che attraverso il corpo non si manifestano tensioni istintuali connotate negativamente, ma si afferma la spinta vitale ad entrare in contatto con la realtà e con gli altri. Emerge cioè tutto il potenziale energetico che fa dell'uomo un essere capace di produrre, di creare, di trasformare la realtà, a partire dalla mancanza [...]. Potremmo dire che il corpo viene riscoperto come centro della dinamica energetica dell'essere umano. Il corpo si rivela poi come strumento di relazione e di comunicazione [...]. Non è un caso che, progressivamente ma irreversibilmente, la sessualità perda i suoi connotati negativi e peccaminosi e assuma la dimensione che le è propria, di essere cioè strumento di relazione, canale di comunicazione e territorio dell'amore ...

Il corpo tende infine a diventare lo spazio di proprietà personale, di consapevolezza individuale, che rende gli uni diversi dagli altri, che ci fa esistere come individui ...

È come se il corpo diventasse la radice profonda e irripetibile dell'identità individuale, in una società in cui altre forme di attribuzione dell'identità diventano più fragili, si fanno labili o addirittura scompaiono. (pp. 59-60)

Come corollario di ciò, anche la definizione di «decenza», «sporco», «impuro», può essere rinegoziata, almeno in parte. Lo testimonia, ad esempio, il fatto che alcuni luoghi della casa, tradizionalmente confinati nel retroscena, organizzato per celare sporcizia e impurità alla vista altrui, oggi stanno conoscendo una visibilità inedita. Pensiamo alla cucina, preclusa a occhi estranei nella casa borghese otto-novecentesca: non era decoroso esporre i visitatori, nonché il capofamiglia e i familiari – maschi – di rango più elevato, all'indecorosità di odori e resti di ingredienti, al disordine che normalmente accompagna il processo di preparazione dei pasti. Oggi non è infrequente avere l'angolo cottura che affaccia sulla zona *living*, sia per ovviare ai problemi di spazio degli alloggi contemporanei, sia per consentire a chi sta ai fornelli di partecipare alla conversazione che si svolge nell'area-soggiorno fra gli altri membri della famiglia e/o fra eventuali ospiti che attendono di sedersi a tavola. Un altro esempio è la riabilitazione della stanza da bagno – tipico spazio dell'occultamento delle funzioni corporee (Laermans - Meulders, 1999) –, che è diventata un luogo da arredare con cura, da mostrare agli ospiti, uno spazio di *relax* dove, per un numero crescente di persone, non c'è alcun problema a prendersi cura del proprio corpo anche in presenza del/la proprio/a *partner*.

In questo processo di progressiva legittimazione della visibilità del corpo, vi è tuttavia un aspetto che, anziché conoscere una rivalutazione, oggi viene sempre più frequentemente occultato, sovente espulso dallo spazio della casa. Ci riferiamo alla degenerazione fisica connessa alla malattia, all'invecchiamento, alla morte. Ciò si collega al più generale clima culturale, nel quale la visibilità del corpo è subordinata a una precisa condizione: che esso sia, o appaia, «giovane», bello, integro. In proposito, s'impone una seria riflessione sui nuovi miti delle società contemporanee, che trovano uno straordinario propulsore nei modelli proposti dall'industria dell'abbigliamento, della cosmesi, del *fitness*, e persino dal *business* della chirurgia estetica. Viviamo in un clima di giovanilismo esasperato, che rende, fra l'altro, sempre meno intelligibili le differenze tra generazioni. E non possiamo neppure dimenticare la crescente medicalizzazione di molti aspetti legati a naturali processi fisiologici, quali la procreazione, la gestazione e il parto. Tutto ciò finisce, quasi paradossalmente, per far dimenticare che la naturalità del corpo, oggetto d'intensa rivalutazione culturale, non contempla soltanto nascita, crescita, benessere, forma fisica, sessualità, ma si costituisce a partire dall'intero ciclo vitale, che include inevitabilmente degenerazione e morte. La reticenza della cultura contemporanea a confrontarsi con questi due aspetti è una questione che si traduce, a livello individuale, in una problematica col-

locazione di sé nello spazio e nel tempo. In particolare, si configurano difficoltà crescenti nella costruzione del senso della durata, impossibile da visualizzare senza fare i conti con l'inevitabile scadenza da cui è delimitato l'arco della biografia.

La rivalutazione del corpo come componente essenziale e irripetibile dell'identità individuale comporta una rinnovata attenzione per lo spazio della casa: il «corpo inorganico» che, per riprendere Goffman (1971), si costituisce come «un territorio personale permanente» per definizione (Duncan, 1981; Pasquinelli, 2004). Da questo punto di vista, oggi, la casa non solo mantiene, ma vede ulteriormente enfatizzato, il proprio ruolo di produttrice di temporalità «lunga», entro una realtà che si sta presentificando.

In tale situazione, assume rilievo la negoziazione finalizzata ad acquisire qualche forma di controllo sulla fisionomia e sulle pratiche della casa. La possibilità di stabilire autonomamente le regole dell'ordine, in particolare, diventa una questione essenziale per tutti, anche se i suoi contorni sono ovviamente diversi alla luce di differenti condizioni esistenziali. In primo luogo, questa capacità di controllo e il modo in cui viene esercitata cambiano, secondo le fasi della vita: lo tempo-spazio dei bambini, quello dei giovani, dei giovani-adulti e degli adulti non hanno la stessa fisionomia. Analogamente, diverso è il caso di adulti che ricoprono ruoli parentali, da quello di chi vive in coppia senza figli, dei *singles* giovani, delle coppie e dei *singles* più avanti con l'età. Un secondo elemento che contribuisce a differenziare il rapporto con la casa e i suoi abitanti è rappresentato dalla dimensione e dalla struttura stessa dell'abitazione – riferibili alla condizione socio-culturale dei suoi abitanti –, dal fatto che in essa convivano o meno più soggetti e dal tipo di legame con quanti condividono lo spazio domestico. Oltre a gruppi di persone connesse da legami familiari, si possono avere situazioni assai diversificate di convivenza, che stanno diventando sempre più frequenti: da quella di studenti o lavoratori fuori sede, che coabitano temporaneamente con altri compagni o colleghi, a quella prodotta dalla presenza stabile entro lo spazio domestico di soggetti provenienti da culture «altre», come è il caso delle badanti o delle *colf* extra-comunitarie a tempo pieno, alle recenti iniziative di *co-housing* che vedono protagoniste persone anziane. Gli esempi sono numerosi perché si tratta di un fenomeno in espansione, complice non solo la crisi economica, ma anche la crescente solitudine delle persone.

Entro tale panorama variegato si profilano nuovi «confini», posti a contenimento e protezione dell'intimità personale, coniugale, parentale. Per precisare il senso di questa osservazione, occorre sottolineare, innanzi

tutto, che il termine «confine», applicato alla casa, non ha un significato univoco.

Ovviamente, vi è il confine con l'*esterno* che, com'è accaduto a buona parte delle linee di separazione tracciate in età moderna, oggi è diventato sempre più «poroso», costantemente attraversato da flussi di comunicazione che intrecciano livelli differenziati di realtà (Putnam, 1999). La stessa soglia di casa tende a perdere il suo tradizionale carattere di limite, per diventare uno dei tanti punti di transito fra cui si dipana il quotidiano. Il ristabilimento, seppure provvisorio, di tali confini è una questione prevalentemente temporale. Dipende, cioè, dalla libertà di stabilire sia i tempi della propria *accessibilità*, decidendo autonomamente i momenti di connessione/sconnessione – dal pc, dalla tv, dal cellulare –, sia quelli degli attraversamenti della soglia di casa.

Vi è, poi, il confine *interno*, che separa gli spazi-tempi dell'intimità con se stessi, da quelli dell'intimità familiare e da quelli dei rapporti di convivialità/socialità o, comunque, connessi a elementi esterni che temporaneamente confluiscono negli spazi della casa. È un confine soggetto a molteplici negoziazioni, che si definisce grazie alle strategie di «zonizzazione» spaziale e temporale richiamate in precedenza.

Abbiamo, infine, un confine *funzionale e simbolico*, che separa la definizione delle *regole dell'ordine*, decisive per il controllo dello spazio-tempo domestico, dalla disponibilità a *prendersi cura* della casa e dei suoi abitanti. Su questo confine si sono giocate, in passato, le asimmetrie di genere nella distribuzione dei ruoli familiari. Dal modo in cui, oggi, si posiziona tale confine dipende il superamento di quelle asimmetrie, in una logica di condivisione o di «doppio rispetto» (De Singly, 2000 e 2003).

Il terzo tipo di confine è il più interessante ai fini della riflessione sulle diverse opportunità e strategie nella costruzione e nella significazione della casa, connesse a differenze di genere e di generazione. Su tale aspetto, si sta profilando, oggi, una seria contraddizione per le giovani donne, soprattutto nel nostro paese. Ci riferiamo al rapporto inconciliabile, fonte di tensioni, conflitti e profonda sofferenza, fra la cultura individualizzante della propria generazione, da un lato, e la «tirannide» delle condizioni in cui si sperimentano, nella concreta realtà quotidiana, i primi passi nella vita adulta, dall'altro. Le crescenti difficoltà a inserirsi nel mercato del lavoro e, per chi ci è riuscito, la carenza di aiuti esterni per il *ménage* e i compiti di cura rischiano, come si è già osservato, di creare una situazione non scelta, quindi particolarmente dolorosa, di ritorno alla condizione di casalinga, che sottrae alla donna il potere di negoziare il posizionamento dei confini interni della casa.

Un esempio-limite di questa difficoltà è quello di una trentenne da noi intervistata – parallelamente, ma non congiuntamente, con il marito ¹⁶ –, che ha perso recentemente il proprio lavoro *part-time* e teme di non trovarne altri, data anche la propria limitata specializzazione; ha una difficile situazione di coppia; non può contare sul sostegno di alcun familiare; vive con molto riserbo i rapporti di vicinato e di quartiere. Si sente, così, priva di visibilità, una «non-presenza» all'esterno della casa e una presenza di rango ancillare all'interno. Nell'impossibilità di negoziare gli spazi interni, rivendicando la propria dignità di persona, essa ha maturato una sorta di sindrome della pulizia, che sta rendendo la vita impossibile a marito e figli: passa i pavimenti anche tre volte al giorno, spolvera di continuo, obbliga i familiari a mangiare sul balcone per non lasciare cadere briciole di cibo sul pavimento della cucina, e così via. Questa ossessione, dal nostro punto di vista, potrebbe essere letta come un modo per fare leva sull'unica identità sociale che le rimane, quella di casalinga, seppure forzata, per imporre il proprio controllo sullo spazio-tempo della casa, non avendo altro potere nei confronti dei familiari, nessuna possibilità di reale negoziazione.

Dalle attuali difficoltà occupazionali consegue, quindi, il rischio di un ripristino della situazione di confinamento nello spazio domestico che, sino a pochi anni fa, le donne pensavano di essere in procinto di superare definitivamente.

Il riposizionamento dei confini, come si è accennato, riguarda anche il rapporto tra l'intimità personale e quella familiare. Fra le indagini originate dal risveglio dell'interesse sociologico per questi temi, vanno segnalate quelle di François De Singly (2000 e 2003) sulla nuova natura dell'*intimità coniugale*. La sincronizzazione dei momenti per sé e di quelli dedicati alla coppia entro lo spazio-tempo domestico è facilmente fonte di tensioni e difficoltà. Nell'analizzare le complesse strategie messe in atto per consentire questa sincronizzazione, De Singly critica l'idea di Anthony Giddens (1999), secondo cui l'intimità di coppia sta assumendo la particolare consistenza di una relazione «pura», basata prevalentemente sull'affettività, la fiducia e il piacere di stare insieme. Una relazione destinata a durare sinché permane questo piacere e pronta a sfaldarsi ai primi segnali di stanchezza, noia, disillusione.

In realtà – nota de Singly – nell'intimità coniugale, c'è molto di più: c'è la costruzione, giorno per giorno, della fiducia, che ha bisogno di tempo per consolidarsi e necessita di una «messa alla prova» continua, di una condivisione della quotidianità fatta di compiti di cura e della più generale

¹⁶ Si tratta di un'intervista effettuata nell'ambito delle ricerche sullo spazio-tempo dei giovani, di cui si è detto nella nota 6.

gestione del *ménage*. È in questo modo che prende corpo un rapporto la cui posta in gioco principale, vorremmo aggiungere, è la costruzione della *durata*, radicando in un ordine spaziale quotidianamente rinnovato la continuità del doppio movimento dell'essere *per sé* e dell'essere *con*. Alla luce di questa temporalità «lunga», e della doppia intimità che essa alimenta e di cui contemporaneamente si nutre, si può comprendere come mai la casa e l'intimità di coppia assumano un ruolo centrale agli occhi dei contemporanei, alle prese con la crescente incertezza degli altri ambiti dell'esperienza.

Prendendo le mosse dalla critica ad Anthony Giddens, François De Singly individua una terza modalità che si affianca a quella fusionale della tradizione e a quella della «relazione pura», in cui l'individualizzazione è portata alle estreme conseguenze. Il modello proposto da De Singly (2003) è identificato dall'espressione «del doppio rispetto», che indica la convivenza dell'«individuo individualizzato» con la comunità parziale della coppia, alla ricerca di un equilibrio costantemente rinnovato tra intimità personale e intimità familiare.

Si tratta di una ricerca di equilibrio che emerge anche dal nuovo significato assunto, nelle case contemporanee, dalla «stanza del figlio»: simbolo di un nuovo modo di intendere l'intreccio fra individualità e condivisione nell'ambito del rapporto fra generazioni. L'organizzazione dello spazio domestico e lo snodarsi delle relazioni al suo interno, oggi, devono fare i conti con la frequenza con cui si verificano situazioni di forte *autonomia* dei giovani rispetto ai genitori e, insieme, di *prolungata dipendenza* da essi. La prima, secondo Karine Chaland (2001), consiste nella possibilità di stabilire da soli le proprie regole e riguarda l'individuo come attore dei propri comportamenti. La seconda ha il significato più generale di mancanza di autosufficienza: si riferisce all'incapacità di «stare» da sé, senza bisogno di nessuno. È una situazione che riguarda, in primo luogo, il protrarsi della convivenza con la famiglia d'origine da parte dei giovani adulti, ma che inizia a interessare sempre più anche gli adolescenti, spesso «padroni» incontrastati della casa durante la giornata, grazie alle assenze per lavoro di entrambi i genitori. Essi sono autonomi nell'organizzazione della propria giornata e nella gestione dei rapporti con gli altri. Ma sono, a lungo e fortemente, dipendenti dai genitori non solo per il supporto economico, ma anche per quello di cura e per il sostegno psicologico che ricevono da loro, per un periodo di tempo imprecisato.

Il modo a cui ricorrono questi giovani per acquisire il controllo sugli spazi della casa, in funzione dell'alternarsi di momenti di presenza e assenza di coloro con cui coabitano, non è un fatto nuovo in sé. In passato,

è stato sperimentato soprattutto dalle casalinghe che, negli interstizi di una spazialità temporaneamente liberata dall'«ingombro» degli altri membri della famiglia, hanno sovente costruito strategie complesse, finalizzate alla conquista dell'intimità personale e alla de-routinizzazione del quotidiano (Munro - Madigan, 1999). Ciò che vi è di nuovo è l'estensione di tali ambiti di autonomia spaziale anche ai più giovani, i quali hanno ormai conquistato ampi gradi di libertà nell'organizzare l'intero spazio della casa, per molte ore al giorno, in base ai *propri* ritmi personali, ai *propri* criteri di ordine, alla *propria* vita extra-domestica.

Si tratta di dinamiche osservabili anche nel caso di coabitazioni di tipo diverso, nelle quali sono coinvolti soggetti esterni alla cerchia familiare, come avviene, ad esempio, quando un giovane studente universitario si trasferisce in un'altra città e trova alloggio in un collegio, una casa per studenti o in un appartamento privato condiviso con altri coetanei. Vedremo come si sviluppano, in questi casi, la costruzione della casa e le dinamiche relazionali al suo interno quando ci soffermeremo su alcune situazioni di mobilità, nel paragrafo successivo. Per concludere questa parte, proveremo, invece, a ragionare sul ruolo della zonizzazione spazio-temporale e sul modo in cui essa si modifica nel tempo, prendendo come riferimento alcune ricerche sui giovani, già specificate in precedenza. Cercheremo di capire in che modo evolve il senso della casa maturato nella prima infanzia e nell'adolescenza quando la permanenza in famiglia si prolunga, e accenneremo altresì alla questione dei ritorni, dopo un'assenza prolungata, da parte dei giovani adulti: i cosiddetti *boomerang kids*. Metteremo, infine, a confronto queste modalità con quelle che abbiamo riscontrato in alcune giovani coppie alle prese con la strutturazione della loro casa comune. Questo secondo tipo di situazioni ci sembra interessante per ragionare sulle differenze di genere nel rapporto con la casa, poiché è proprio quando inizia la vita a due, e ancor più quando nasce un figlio, che tali differenze, quando sussistono, vengono alla luce con particolare evidenza.

1.3. *Crescere, permanere, tornare nella casa di famiglia*

Nel capitolo precedente si è osservato che, per il bambino molto piccolo, i confini esterni della casa coincidono con il mondo, da iniziare a esplorare e da usare come *laboratorio* per la propria identità. Nel volgere di pochi anni egli scopre che, oltre tali confini, esiste un mondo molto più ampio dove proseguire la propria esplorazione. Oggi, in particolare, tale scoperta avviene precocemente, considerato il ruolo che le attività extra-

domestiche hanno nella giornata di bambini anche piccolissimi, trascorsa in buona parte fuori di casa, all'asilo, dai nonni, a spasso con la *baby-sitter*, mentre i genitori sono al lavoro. Si tratta, comunque, di un'esplorazione resa possibile dalla certezza del ritorno nel mondo quasi simbiotico della casa di famiglia: una certezza che esorcizza la paura dell'abbandono e dell'ignoto. Il confine esterno della casa, segnalato dalla porta-soglia, ha quindi una precisa definizione agli occhi dei piccoli, mentre quelli degli spazi interni rimangono più sfumati. A questa età, ciò che importa, al fine di consolidare il proprio rapporto con la casa, non è tanto la possibilità di delimitare una porzione di spazio per sé. L'egocentrismo infantile è troppo marcato per consentire una distinzione fra spazi personali e spazi condivisi. Prevale, piuttosto, la necessità di stabilire un legame con le cose, particolarmente con alcuni oggetti-feticcio – il proprio orsacchiotto, il proprio bicchiere, ecc. –, collocate entro lo spazio domestico, indistintamente percepito come «proprio».

Durante il processo di crescita, e grazie alla conquista progressiva dell'autonomia negli spostamenti – quindi nelle scelte circa il tempo libero e la frequentazione dei pari –, cambiano il senso della casa e il modo in cui sono vissuti i suoi confini. Come si è notato in un altro lavoro (Rampazi, 2011a), la stabilità della casa dell'infanzia contrasta con il bisogno di novità e movimento, connaturato all'irrequietezza di questa fase della vita. La dimora di famiglia diventa un luogo angusto, i suoi confini esterni sono vissuti come un limite da superare ogniqualevolta sia possibile, e si profila contemporaneamente il bisogno di stabilire qualche tipo di delimitazione interna per circoscrivere e tutelare il «proprio spazio», separato da quelli condivisi con gli altri familiari. Il fascino dell'esterno sembra attrarre in particolare i giovani maschi, benché recentemente si stiano profilando comportamenti molto simili anche nelle loro coetanee¹⁷. Persino quando

¹⁷ In proposito, è interessante notare che, dai racconti che abbiamo raccolto fra i più giovani – 16-18 anni –, sono venute alla luce alcune differenze fra ragazzi e ragazze, simili a quelle riscontrate da Abbott e Chapman e Robertson (2009), nella loro indagine sul luogo prediletto degli adolescenti in Tasmania. Le ragazze, molto più frequentemente dei ragazzi, ricordano che nell'adolescenza la casa di famiglia, in particolare la loro camera, era il luogo in cui si sentivano maggiormente a proprio agio. I ragazzi, al contrario, ricordano soprattutto il bisogno di uscire dalle mura domestiche per trascorrere la maggior parte della giornata nei luoghi di aggregazione con i pari. Sono differenze che tendono ad attenuarsi con l'avanzare dell'età, perché le ragazze acquistano autonomia, proiettandosi più frequentemente all'esterno della casa. E si attenuano ulteriormente nei momenti in cui entrambi iniziano a vivere per conto proprio, mettendo in atto un processo di progressiva costruzione della «propria» casa.

sono in casa, il loro spirito è altrove: nelle *chat* e, in generale, nelle molteplici funzioni di Internet, nel mondo dei videogiochi, o in quello della tv. In alternativa, ascoltano musica, guardano film oppure dormono: il modo più efficace per astrarsi dal luogo fisico in cui si sta.

Descrizioni analoghe del proprio rapporto con la casa di famiglia si ritrovano nei racconti¹⁸ di alcuni giovani maschi di qualche anno più vecchi: si tratta di persone che solitamente hanno finito/lasciato gli studi, fanno lavoretti o sono disoccupati, per cui non hanno una fonte di reddito adeguata per rendersi indipendenti. Dai loro racconti emerge un senso d'intrappolamento, che inibisce la possibilità di abitare in senso pieno lo spazio-tempo in cui si trovano. Unica eccezione è il proprio spazio: la propria camera, la propria scrivania o anche l'angolo del soggiorno, dove c'è «il decoder di sky dove mi guardo la Juve [e c'è un tavolo, dove] da quando ci sono io c'è la playstation, c'è il lettore di dvd; è diventato una scrivania, quindi, quello è il *mio spazio*, c'è la tele, ho tutto lì, sì, quello è il mio spazio», dice Lino, un ventenne disoccupato, residente in Lombardia.

In tale spazio «per sé» si decide autonomamente la collocazione delle cose che ci rappresentano, di cui facciamo uso, che corrispondono ai nostri interessi; se ne stabilisce l'ordine, facendo in modo di rendere visibili i confini di tale spazio agli altri membri della famiglia. Solitamente, la propria signoria su tale segmento di casa viene affermata definendo regole dell'ordine inequivocabilmente diverse da quelle che valgono in altri spazi. È questo, tipicamente, il caso del disordine della propria camera: creato, esibito e difeso strenuamente dai tentativi di riordino attuati dalle madri, quale strumento di una delimitazione del Sé, che nessuno più infrangere o cercare di modificare.

Questa strategia di differenziazione testimonia, in buona sostanza, il bisogno di prendere le distanze dall'assimilazione pretesa dalla casa di famiglia, in un momento della vita nel quale il senso di sé è ancora troppo fragile per essere messo compiutamente in gioco nel rapporto con la comunità familiare. La presa di distanza si esplicita anche attraverso un dichiarato disinteresse, non solo per le pratiche quotidiane dell'ordine, della pulizia, della preparazione dei pasti, ma per tutto ciò che, in generale, avviene nella casa: *week-end* con la famiglia, cene con gli amici dei genitori,

Il problema nasce, soprattutto per le ragazze, quando questo momento tarda troppo ad arrivare.

¹⁸ Anche le narrazioni a cui facciamo riferimento in questo paragrafo sono state raccolte nel corso delle ricerche sullo spazio-tempo dei giovani, di cui si sono precisati i riferimenti nella nota 6.

rituali delle festività. Le narrazioni che abbiamo raccolto fra i giovanissimi sembrano, così, ribadire lo stereotipo della *casa-albergo*, attribuito dal senso comune a questa categoria di soggetti. È una casa che offre alloggio e cura per le necessità quotidiane del corpo, momenti d'incontro all'ora dei pasti, spazi dove immagazzinare ricordi del passato, ma dalla quale si deve uscire per avere la sensazione di vivere veramente le opportunità del proprio presente.

Col tempo, questo atteggiamento può mutare, orientandosi verso una maggiore condivisione dei compiti del *ménage* e un accresciuto interesse per l'esperienza dello *stare con*. Ciò avviene soprattutto se la permanenza in famiglia si configura come condizione necessaria per realizzare un progetto per il futuro, come quello di compiere gli studi universitari.

Generalmente, un rapporto di questo tipo con la casa della famiglia si riscontra facilmente nelle ragazze, anche adolescenti. Nonostante esse abbiano molto a cuore la possibilità di isolarsi nel «proprio» spazio, con le «proprie» cose – libri, pc, foto, poster, ecc. –, dai loro racconti traspare anche una forte sintonia con la globalità dei tempi e degli spazi della casa di famiglia. Qui, esse dicono di trascorrere molto tempo, diversamente dai coetanei. La differenza non sembra dipendere da un diverso grado di permissività dei genitori nei confronti delle uscite dei figli e delle figlie. Le ragazze intervistate, in effetti, sostengono di godere di grande libertà di movimento. Quando affermano di passare molto tempo in casa, ne parlano in termini di scelta, non di obbligo. La differenza non si può neppure attribuire al fatto di avere più ore a disposizione da trascorrere in famiglia: i tempi obbligati della giornata sono molto simili, infatti, per ragazzi e ragazze. Forse, il punto cruciale non è tanto la quantità di tempo che gli uni e le altre trascorrono in casa, quanto il significato attribuito alle attività che si possono svolgere al suo interno. La nostra ipotesi è che la reale differenza fra maschi e femmine, su questo punto, risieda nel diverso modo di valutare il tempo della riflessività e gli spazi dell'intimità, che si rendono disponibili stando in casa: quelli dello studio individuale, della solitudine con se stessi, delle relazioni con i familiari.

In proposito, vorremmo riportare le parole di una studentessa diciottenne che mettono, fra l'altro, bene in luce che cosa intendiamo per zonizzazione temporale: «[Quando torno da scuola e gli altri sono ancora al lavoro] mi piace anche stare in silenzio, *seduta in mezzo alla casa, in silenzio*. È rilassante. [...] Mi piace stare da sola, mi piace molto perché è un momento di *concentrazione* anche, mi passa un po' tutto, *penso*, è bello». In alcuni momenti della giornata, lo spazio della casa diventa interamente uno spazio per sé.

In generale, nei racconti delle giovani donne che abbiamo raccolto, la casa di famiglia è rappresentata come un luogo dove sperimentare nuovi spazi e stili d'intimità, sia con se stessi, sia con i familiari, molto distante dall'immagine della casa-albergo enfatizzata dai loro coetanei.

Le principali difficoltà nel rapportarsi alla casa dei genitori nascono quando la permanenza in famiglia si prolunga troppo rispetto al bisogno d'indipendenza, che matura in una parte di giovani, particolarmente donne, all'avvicinarsi dei trent'anni. Un caso emblematico è quello di un'universitaria fuoricorso ventinovenne:

[Nessuno dei miei amici viene a casa mia] perché io non ci sono, quindi, se passano, possono giusto passare, ma non mi trovano. [...] Io vivo molto il quartiere, ma a casa mia non mi piace stare, anche se penso di starci ancora a lungo perché non ho soldi, quindi non è che possa andare chissà dove e poi sinceramente i miei genitori non li vedo mai perché al mattino mio papà si alza presto e va via, mia mamma si alza dopo di me e, quindi, vado via e non la vedo; alla sera, quando torno, son già tutti e due a dormire, quindi è come se vivessi da sola.

Questa donna che, a 29 anni, si sente ancora confinata nel limbo dell'adolescenza, cerca ogni modo per evadere dalla casa, testimonianza tangibile non tanto della sua situazione di dipendenza, quanto della propria incapacità di uscirne. Non riesce a stare con i genitori, ma non può neppure stare a lungo con se stessa, nella sua camera: «Evito di stare da sola, preferisco non farlo, perché quando poi resto da sola è un macello, veramente, comincio a pensare a ottomila cose, mi viene l'ansia, quindi, preferisco evitare, così, almeno non mi butto in menate varie».

In genere, si è notato che questa regressione verso modi di vivere la casa molto vicini al distanziamento adolescenziale della casa-albergo è un tratto frequente delle convivenze prolungate, particolarmente accentuato nei racconti dei giovani adulti maschi.

Abbiamo ritrovato un modello simile in alcune interviste riportate da un servizio del *Guardian* (Koslow - Booth, 2012) sulla *generation boomerang*, nel quale si denuncia con preoccupazione l'aumento del numero di giovani adulti, che tornano a vivere con mamma e papà, dopo un'assenza più o meno prolungata, per avere sostegno in momenti di difficoltà. Si tratta di un modello – denuncia il servizio – frequentemente sostenuto dall'atteggiamento iperprotettivo dei genitori. Pur lamentandosi, essi tollerano la totale delega data loro dai figli per quanto riguarda le necessità quotidiane – pasti pronti, vestiti lavati e stirati, tv disponibile per i programmi preferiti, ecc. Più in generale, non si sottraggono alla difficoltà di gestire un

rapporto reso complicato dal contrasto fra l'autonomia adulta rivendicata e la dipendenza subita da queste persone ultra-trentenni, bloccate nel loro cammino verso la piena maturità.

In realtà, fra i *boomerang kids*, in crescita da qualche tempo in molti paesi occidentali, si possono trovare situazioni molto diversificate. In alcune emerge una netta insofferenza reciproca tra genitori e figli adulti. Entrambi hanno ormai consolidato orari, usi dello spazio, preferenze, che vengono stravolti dalla nuova situazione di convivenza. Non sempre è facile negoziare regole adeguate a gestire un rapporto fra adulti che rende impossibile ripristinare equilibri e abitudini precedenti l'uscita di casa dei figli: troppe esperienze si sono accumulate, nel frattempo, dall'una e dall'altra parte, troppi cambiamenti sono intervenuti. Vi sono, tuttavia, anche situazioni nelle quali il ritorno a casa dei figli rappresenta una risorsa per i genitori. È un caso particolarmente frequente in soggetti più avanti con l'età – intorno ai quarant'anni e talvolta anche oltre – che, dovendo tornare in famiglia a seguito d'imprevisti che hanno sconvolto la loro vita, diventano un importante sostegno, in termini di presenza, accompagnamento, se necessario di cura, per genitori ormai anziani, preoccupati dalla solitudine della vecchiaia. Situazioni del tipo che abbiamo menzionato, ad esempio, sono riportate da un recente servizio di *Le Monde* (Rollot, 2014), che propone una serie di interviste sia a figli e figlie «di ritorno», sia ai loro genitori, per attirare l'attenzione su una questione che sembra stia diventando un serio problema sociale in diversi paesi.

Secondo l'articolo di *Le Monde*, in Francia, i casi accertati sono oltre 280.000. Il fatto preoccupante è che questa cifra non soltanto è in aumento, ma non rispecchia neppure la reale entità del fenomeno, che spesso sfugge alle rilevazioni ufficiali. Anche negli USA e, come si è visto, in Gran Bretagna, il problema è stato segnalato già da qualche anno quale sintomo di un diffuso malessere delle generazioni che sono arrivate dopo quella dei *baby boomers*: l'ultima a godere delle sicurezze e del benessere garantiti dalla moderna società industriale (2010).

Per concludere su questo punto, in situazioni di prolungamento/ritorni alla casa di famiglia, si prospettano almeno tre tipi di organizzazione e vissuti differenti. In parte, come si è visto, c'è una sorta di riproduzione artificiosa della casa dell'adolescenza, tollerabile a condizione di essere aperta alla prospettiva di una nuova separazione. In parte, vi è la ricerca di un nuovo equilibrio, in cui può accadere che il potere di controllo sullo spazio-tempo della casa e sulle regole dell'ordine si sposti gradualmente verso i figli, ormai adulti, dai quali gli anziani genitori diventano sempre più dipendenti. In parte, infine, vi sono casi di assoluta intolleranza reci-

proca, che trasforma, per entrambe le parti, una casa da abitare in una posta in gioco continua della propria conflittualità.

1.4. *La casa della giovane coppia*

In precedenza, si è osservato che la zonizzazione spaziale prende forma principalmente attraverso la definizione della regola dell'ordine. In merito a tale regola, si è anche visto che essa è l'oggetto principale delle negoziazioni circa la collocazione dei confini del proprio spazio personale: uno spazio tracciato a partire dalla scelta degli oggetti da utilizzare/conservare e dalla decisione di come posizionarli all'interno della casa. La tutela di tali confini viene esercitata non solo stabilendo le regole dell'ordine, ma anche e soprattutto assumendosi la responsabilità di garantirne il ripristino quando esso viene sovvertito. Ciò può significare sia prendersi cura personalmente delle «proprie cose», sia individuare qualcuno che lo faccia al nostro posto. Ovviamente, in questo secondo caso, tale qualcuno deve rispettare le regole che noi abbiamo stabilito, come avveniva usualmente nelle famiglie tradizionali, dove chi definiva la regola – il capofamiglia – non coincideva mai con chi – le donne e i servitori – la doveva concretamente mettere in pratica incaricandosi delle faccende domestiche.

Sotto questo profilo, molti giovani e giovanissimi sembrano decisi a occuparsi personalmente di riordinare la propria camera e/o i propri spazi. Con il riordino, si ribadisce la propria signoria su quella particolare porzione di casa, riposizionando i confini alterati dal fluire della vita quotidiana. Altra questione è, invece, fare le pulizie: un'attività sgradita, noiosa e faticosa. Nella casa della famiglia, per i giovani, questa responsabilità non è un problema: ancora oggi, è la madre a farsene carico, aiutata eventualmente da una *colf*.

Le difficoltà nascono quando si esce da questa nicchia protetta e ci si accinge a sperimentare una nuova forma di convivenza, in coppia o con altri coetanei. Fra coetanei che condividono l'uso di un appartamento, la convivenza funziona a condizione di rispettare il criterio della condivisione, ed è precisamente su questo punto che possono sorgere i principali conflitti, come si vedrà più avanti.

Per le giovani coppie che abbiamo incontrato nel corso delle nostre ricerche, le pratiche della pulizia rappresentano una sorta di banco di prova, dalle quali, molto più che da quelle del riordino, dipende lo stile di convivenza che esse riusciranno a costruire. Ciò è comprensibile se si considera che, agli inizi della vita in comune, queste coppie non sembrano avvertire

con urgenza la necessità di definire una linea di separazione fra i propri spazi e quelli comuni. Quasi tutti affermano che ciò dipende dal fatto di vivere in appartamenti molto piccoli, dove è quasi impossibile stabilire dei confini fra i due ambiti spaziali. Al più, ciascuno si riserva «una metà dell'armadio», «il cassetto del comodino», «alcuni ripiani della libreria» e, ovviamente, «il mio pc».

In realtà, l'assenza di confini tra spazi-tempi per sé e spazi-tempi per la coppia non crea tensioni, quantomeno non agli inizi, poiché è coerente con l'impegno dichiarato di entrambi a costruire un modello di convivenza fondato sulla condivisione. Dice, ad esempio, una trentenne, impiegata, residente in Lombardia, riferendosi alla sua nuova casa di coppia: «Non c'è niente di solo mio, non c'è assolutamente nulla, intanto perché non sarebbe giusto e poi non ce lo possiamo permettere, nel senso che lo spazio è quello che è. Nella casa dei miei, ovviamente, avevo la mia stanza che era la mia tana: *qui è tutto tana*». In tal senso, abbiamo potuto osservare anche una sorta di «sdoppiamento» in alcuni giovani uomini: nella casa di famiglia, si lasciano tutte le incombenze alla mamma, perché «lei ci tiene a fare personalmente queste cose»; nella nuova casa, invece, ci si ingegna per rassettare il letto, eventualmente cucinare, apparecchiare la tavola, e così via. Questo sdoppiamento si può spiegare se riflettiamo sulle condizioni che, per De Singly rendono possibile la realizzazione del modello del «doppio rispetto». Si tratta di condizioni che comportano la condivisione delle pratiche quotidiane, grazie alle quali si fonda la fiducia reciproca: una fiducia che non nasce dal nulla, ma si costruisce nel tempo, consolidandosi nella «messa alla prova» giorno per giorno, di fronte alle piccole e grandi difficoltà dell'organizzazione concreta della convivenza.

La relativa facilità con cui sembra prendere corpo il modello del «doppio rispetto» nelle giovani coppie che abbiamo intervistato – caratterizzate da uno *status* culturale medio e medio-alto – deriva, in buona parte, dal fatto che ciascuno dei due è relativamente libero di gestire autonomamente la sincronizzazione fra tempi-spazi per sé e tempi-spazi con il/la *partner*.

Un primo punto critico, come si è detto, sono i tempi e le responsabilità delle pulizie. Indipendentemente dalla fatica implicita in questi compiti, sulla disponibilità a farsene carico personalmente riteniamo pesi tuttora il retaggio del passato, quando la rimozione delle impurità lasciate dal movimento dei corpi era ritenuta un'attività indecorosa, impura, da lasciare a persone di rango inferiore. La logica che entra in gioco non è tanto quella del proprio *potere* di controllo sullo spazio, quanto quella della *cura* per chi lo abita. Eppure – come ben sanno le donne – queste attività, precisamente in ragione del fatto di essere in sé ingrate, hanno un profondo significato

affettivo-emotivo quando sono svolte volontariamente. Esse comportano attenzione per gli altri, disponibilità a sacrificare parte del proprio tempo e delle proprie propensioni al fine di garantire il benessere delle persone alle quali si è legati da qualche forma di *intimità con*. Questo significato si coglie compiutamente quando arriva il primo figlio: un evento di responsabilizzazione per i giovani genitori e, contemporaneamente, un fatto che può mettere seriamente in crisi uno di loro, o entrambi, provocando l'implosione della coppia. Lo testimoniano, ad esempio, l'incremento delle depressioni post-parto, il verificarsi di casi di depressione anche nei giovani padri, l'aumento delle separazioni a pochi mesi di distanza dalla nascita del bambino (Iori - Rampazi, 2008).

La nascita del figlio costituisce, infatti, il secondo, decisivo, punto critico per lo stile di convivenza che si sta instaurando. Innanzi tutto, si ridisegnano gli spazi della casa. Inoltre, si riducono drasticamente le occasioni per vivere la dimensione di coppia e si diversifica la capacità dei due *partner* di ritagliarsi del tempo per sé. Questo cambiamento ci sembra efficacemente testimoniato da un'impiegata ventinovenne, mamma di una bimba di 21 mesi:

Mi vien da dire che tutte le stanze sono della bambina [...]. I momenti per stare da soli sono molto pochi, direi quasi nulli. Ci siamo concessi un paio di serate, perché avendo i suoceri o i cognati vicino [...]. Quando era piccolina lui mi veniva a dare una mano con la spesa, ma visto che non gli piace proprio fare la spesa [ho finito per andare da sola]: erano momenti proprio da sola, ma miei, nel senso che andavo da sola a fare la spesa o dalla parrucchiera. [...] Adesso anche questo è più difficile [perché non riusciamo a staccarci dalla bimba] e mi mancano un po' i momenti da sola [...]. In casa i momenti da sola li ho quando vado a fare la doccia e basta, non ne ho altri e quello mi pesa. [D'altro canto, è anche un po' colpa mia perché non me la sento di lasciare la bambina, anche quando è con il papà,] sembra un po' contraddittorio, ma è così. Mentre lui i suoi spazi ce li ha, anche giustamente perché fa un lavoro abbastanza duro e quindi [...]. Per me, invece, è più giusto stare con la bambina.

Tutto l'andamento di questa intervista, come di altre simili che abbiamo raccolto, è segnato da una forte ambivalenza. Da un lato, vi è il rimpianto per lo stile di convivenza e relazione costruito prima dell'arrivo della figlia. Dall'altro lato, si profila una sorta di coazione al sacrificio di sé in nome della maternità, che comporta anche il sacrificio degli spazi della casa e del tempo per la coppia. Nel lungo periodo, ciò rischia di provocare una caduta del dialogo con il compagno e lo sviluppo di una forte asimmetria nella distribuzione dei compiti di cura: dato che, quando non lavora, la

giovane sta sempre in casa con la bimba, è lei, alla fine, a doversi fare carico dell'andamento domestico, mentre il *partner*, al più, fa qualche lavoretto di aggiustatura nell'appartamento. Si ripropone, così, un modello sessuato di divisione dei ruoli, che permane tenacemente nella nostra cultura nonostante le consistenti trasformazioni verificatesi negli assetti primo-moderni.

Non tutte le mamme raggiungono livelli di ambivalenza così elevati, come quello del caso visto sopra, tuttavia, è innegabile che, con la genitorialità, la coppia sia chiamata a uno sforzo eccezionale di solidarietà e di maturità, che provoca un forte spiazzamento iniziale. Non dimentichiamo che, come si è detto, questi giovani adulti appartengono a una generazione che è stata esentata dall'assunzione di particolari responsabilità nella casa della famiglia e che considera, inoltre, normale rapportarsi alle scelte di vita in un'ottica di reversibilità. Improvvisamente, la genitorialità colloca tali soggetti di fronte all'irreversibilità del loro nuovo ruolo, all'enorme fatica psico-fisica delle responsabilità di cura e all'intrusione di una serie di rapporti esterni che l'evento-bambino provoca nella loro intimità. Non sempre si riesce a tollerare la stanchezza, lo stress, l'insicurezza che ne possono scaturire, provocando, come si è accennato, un consistente rischio di frattura nel nucleo. Quando ciò avviene, la casa non è più «nostra», ma non è neppure «mia» o «del figlio»: è semplicemente un involucro che riveste, celandolo agli occhi del mondo, il fallimento del proprio percorso di coppia.

2. CASA E MOBILITÀ

2.1. *Vite in movimento nella realtà globale*

Il dibattito sulla natura della globalizzazione e sui processi che si sono sviluppati al suo interno ha messo a fuoco, ormai da tempo¹⁹, l'accelerazione della mobilità e quella, corrispondente, dei ritmi della vita sociale quali caratteristiche centrali del cambiamento in atto in Occidente. Come si è visto, si tratta di un cambiamento nelle coordinate spazio-temporali delle nostre

¹⁹ Fra gli autori che hanno anticipato questi e temi e orientato il dibattito in corso, si vedano, ad esempio: Virilio, 1986; Castells, 1989; Harvey, 1989; Adam, 1995; Rosa, 2003.

società, che mette, fra l'altro, in questione il rapporto fra gli individui e la dimensione territoriale dell'esperienza. Lo sviluppo di forme di comunicazione in tempo reale, de-territorializzate, consentito dalle ICT, unitamente ai progressi straordinari nel settore dei trasporti, ha cambiato i criteri di vicinanza/lontananza, svincolato il tempo dallo spazio, fatto sbiadire le cornici entro le quali prendeva forma l'abitare nel passato. La collocazione di sé nello spazio-tempo diventa, così, un processo segnato dall'incertezza, nel quale la mobilità può apparire, ad alcuni osservatori, come causa di un perdurante vissuto di sradicamento molto spiazzante, nella misura in cui comporta il rischio di un'irrimediabile perdita dell'esperienza di sentirsi a casa. Un'esperienza che, come si è visto all'inizio del presente lavoro, presuppone il tempo e lo spazio della familiarità, della sedimentazione di materiali della memoria, dell'indugio per la contemplazione, oltre che per la manipolazione, delle «cose presso cui si sta».

Questi presupposti sembrano venir meno in molti contesti, a partire da quello più usuale, della normale vita quotidiana nelle città, soprattutto in quelle di grandi dimensioni. I ritmi giornalieri sono scanditi da frenetici attraversamenti, da un senso di fretta perenne, reso particolarmente stressante dalla fisionomia stessa del panorama urbano contemporaneo. Un panorama nel quale una serie di scelte urbanistiche, dettate prevalentemente dal bisogno di facilitare i trasporti e attrarre attività interessanti sotto il profilo economico, ha distrutto i principali luoghi storici di socialità spontanea. Sono gli stessi luoghi descritti da Sennett come palcoscenico dell'*agire in pubblico*, specifico del cittadino «cosmopolita», aperto all'incontro e alla socievolezza, in senso simmeliano. Il venir meno di questi luoghi priva la città del suo carattere peculiare di «palestra» di civismo, con la conseguenza di trasformare la vita quotidiana in una continua lotta per non soccombere al vuoto dei rapporti sociali.

Contro questo tipo di alienante mobilità quotidiana, si possono osservare interessanti strategie di resistenza, messe in atto soprattutto da alcuni giovani: artisti di strada (Leccardi, 2011) che si riappropriano di frazioni di spazio cittadino per trasformarle in *atelier* o in teatri a cielo aperto; creativi che propongono forme inusuali di recupero delle aree dismesse, per attività di quartiere; fantasiosi imprenditori di attività, a metà strada tra la socialità, l'arte e il commercio e così via.

Per molti, tuttavia, l'unica strategia di sopravvivenza possibile consiste nel costruirsi una «casa bozzolo», dalla quale lasciarsi avvolgere e dove rallentare i ritmi, alla fine della giornata o nei *week-end*, segnati da lunghe dormite, pigre soste nella vasca da bagno, preparazione rilassata per l'uscita del *brunch*, prolungate navigazioni in Internet, ascolti musicali, proiezioni

dei film preferiti. Ma anche momenti per pensare, scrivere agli amici, leggere un libro, soprattutto se si è ragazze. La casa bozzolo non è necessariamente un'abitazione: può essere il *pub* in cui ci s'incontra con gli amici, la palestra dove ci si allena con regolarità, o luoghi simili. Frequentemente, è lo spazio del pc, che racchiude in uno schermo le cose importanti della propria vita, fra le quali si dimentica il senso del tempo che scorre troppo velocemente per facilitare il «fluire dell'esistenza».

Questo tipo di casa implica qualche forma di controllo sullo spazio-tempo, che diventa, come si è notato, una posta in gioco decisiva nelle negoziazioni che caratterizzano una situazione di convivenza: con gli altri familiari o coinquilini, con il *partner*, con i figli o i genitori.

Accanto a quella che interessa i «normali» spostamenti quotidiani nelle città, oggi si assiste all'accelerazione di altre forme di mobilità, che cambiano sovente configurazione rispetto al passato.

Cambiano, ad esempio, ritmi e caratteristiche dei flussi migratori: dispersi in una molteplicità di direzioni, provenienti da una varietà crescente di paesi, frammentati al loro interno da percorsi ed esiti molto diversificati. Contemporaneamente, si differenziano progressivamente le strategie di ricostruzione della propria casa e le modalità di ri-radimento (Fortier *et al.*, 2003; Korac, 2009) nel luogo d'arrivo, che non sempre è vissuto come definitivo. Rispetto all'ultima notazione, è vero che nella fisionomia tradizionale di questo fenomeno è sempre stata contemplata la possibilità di progetti migratori temporanei, accanto a quelli definitivi. Tuttavia, salvo il caso degli stagionali, la situazione più comune è stata quella di una trasformazione del progetto, da temporaneo in definitivo, con il relativo ricongiungimento con le famiglie d'origine. Oggi sono aumentati i casi in cui la propensione a spostarsi nuovamente, anche più volte, è piuttosto comune, soprattutto fra i più giovani, sia di prima che di seconda generazione²⁰. Probabilmente, ciò è provocato dall'intrecciarsi di due ragioni. La prima è che l'esperienza già accumulata circa le difficoltà e le opportunità che si prospettano con il trasferimento in una realtà nuova attenua l'incertezza del passaggio. La seconda è l'influenza del nuovo clima culturale, nel quale, come si è detto, la mobilità è ormai entrata come un aspetto normale delle prospettive di vita dei giovani.

Molto vi sarebbe da osservare sul significato e sulle caratteristiche delle migrazioni contemporanee, particolarmente rispetto ai problemi dello *choc* culturale, del vissuto di liminalità tradizionalmente associato

²⁰ Per un'ampia e aggiornata documentazione sugli immigrati di seconda generazione, in Italia e in Europa, si veda il sito <http://www.cestim.it/35secondegenerazioni>.

alla condizione di migrante, della possibilità/capacità di ricostruire le condizioni del proprio abitare in una nuova realtà. Preferiamo, tuttavia, concentrarci su un altro fenomeno che, al pari di questo, è relativamente nuovo, sia per intensità, sia per caratteristiche. Ci riferiamo all'accelerata mobilità per lavoro, studio, ricerca di sé, che la globalizzazione rende possibile – o impone – alle giovani generazioni. Si parla, in questo caso, di mobilità distinguendola dalla migrazione, in quanto il secondo termine implica, nella sua definizione classica, qualcosa in più del semplice trasferimento alla ricerca di lavoro, di nuove opportunità per il futuro o di sicurezza nel caso dei rifugiati. Si tratta del riconoscimento istituzionale di uno *status* – possibilmente l'acquisizione di una nuova nazionalità – che non sempre è contemplato dalle nuove forme di mobilità per studio e/o lavoro.

La mobilità legata al lavoro, oggi, ha conosciuto un'accelerazione straordinaria²¹ per l'impulso combinato di tre elementi: la globalizzazione e, per gli Europei, il processo d'integrazione che ha creato un grande mercato interno del lavoro, di livello continentale, da un lato; le profonde trasformazioni qualitative nel modo di lavorare, prodotte dall'affermarsi della *new economy*, dall'altro; da ultimo, anche in ordine di tempo, la crisi economica, con l'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile. Non a caso, il programma più importante varato nel 2010 dalla Commissione europea per contrastare la disoccupazione in Europa porta l'eloquente denominazione di «Iniziativa faro Youth on the Move». Si tratta di un pacchetto di interventi volto a sostenere la mobilità sia di studenti, sia di giovani fra i 18 e i 30 anni, in cerca di lavoro. Per questa seconda categoria di soggetti, in particolare, è stato varato il programma «Your First Eures Job», finalizzato a favorire il loro incontro con le esigenze delle piccole-

²¹ Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, secondo l'ufficio del Ministero degli Interni, che registra i trasferimenti di residenza dei cittadini italiani verso altre nazioni (Aire), i flussi in uscita, nel 2013, sono aumentati del 19%, che si aggiunge al considerevole incremento del 30% nel 2012: solo in questi due anni si è passati da 61.000 unità (2011) a quasi 100.000. L'incremento riguarda in particolare i giovani e giovani adulti: nella fascia 20-40 anni, per l'anno 2012 si è registrata una crescita del 28,3% e, nel 2013, del 28,4. Va inoltre tenuto presente che questi dati rilevano solo una parte del fenomeno, in quanto – sempre secondo l'Aire – soltanto una persona su due chiede il trasferimento della residenza quando si sposta in un altro paese in cerca di lavoro o per motivi di studio. Questi dati sono stati comunicati nel corso di una trasmissione radiofonica e sono stati ripresi dal quotidiano *La Repubblica* il 5 maggio scorso (<http://www.repubblica.it/economia/2014/05/10/>).

medie imprese europee, per esperienze di *stage* o per contratti di lavoro a tempo determinato²².

La mobilità connessa al lavoro non solo si è enormemente intensificata, ma, come si è già accennato, ha assunto forme molto differenti e, in parte, inedite rispetto al passato.

Abbiamo, in primo luogo, una variegata gamma di spostamenti che possiamo definire «anticipatori» di un ipotetico futuro professionale. Sono spostamenti motivati dalla ricerca di sedi prestigiose per la propria formazione e/o dell'opportunità di compiere esperienze di *stage* da inserire nel proprio *curriculum*. L'obiettivo è quello di garantirsi maggiori e migliori opportunità occupazionali in un mercato del lavoro (Reyneri, 2011; Negrelli, 2013) dove la propensione a spostarsi è considerata, per molte attività, un requisito fondamentale.

Sulla mobilità «anticipatoria» torneremo più avanti, quando prenderemo in considerazione il diverso modo di rapportarsi all'esperienza di «sentirsi a casa», portando qualche esempio di narrazioni raccolte presso un gruppo di universitari fuori sede. Ora intendiamo soffermarci, seppure sinteticamente, sulla mobilità per lavoro, che può sortire effetti di natura anche molto differente sulle condizioni dell'abitare di chi la sperimenta.

2.2. Lavoro e mobilità

La differenza principale nelle diverse situazioni di mobilità connesse al lavoro riguarda la possibilità, o meno, di conservare il senso di «una casa a cui tornare» al termine della trasferta oppure con cadenza regolare – settimanale, quindicinale, mensile –, nei casi di pendolarismo su grandi distanze. C'è chi ha un lavoro che, pur essendo molto mobile, non implica necessariamente cambiamenti di residenza. Tuttavia, c'è anche chi è avviato lungo un percorso costellato da una pluralità di traslochi, nel quale il senso della casa deve essere continuamente ricostruito, elaborando strategie di radicamento temporaneo che non sempre hanno successo o si vogliono realizzare.

Possiamo esemplificare la prima situazione richiamando il caso di un trentaseienne²³ assunto come «turnista» da una multinazionale, con attività

²² Le informazioni su questi programmi sono riportate sul sito ufficiale della Commissione europea: http://europa.eu/legislation_summaries/education_training_youth/.

²³ Intervista effettuata in occasione delle esercitazioni del corso di Sociologia della Globalizzazione, già citato, nell'a.a. 2013/14.

in tutto il mondo. In questa ditta capita frequentemente che: «[...] ti dicano 'Ci serve uno in Kazakistan, un altro in India, un altro in Messico' e tu, soprattutto se sei in prova o appena assunto, devi andare». Si tratta di trasferte di durata variabile:

Guarda – dice questo giovane uomo –, io sono stato una prima volta in Egitto, per un mese, poi sono stato un mese a casa, dopo sono stato un po' alla sede di Piacenza, ho fatto uno stage a Novara [...]. Sono stato in Algeria per sei mesi. Tornavo a casa ogni tanto per 15 giorni. Adesso lavoro a Piacenza, ma temo di dover tornare presto in Egitto o in Algeria.

Questa girandola di missioni dura ormai da quattro anni, con periodici ritorni in sede, vicino al suo paese d'origine, dove vive con la madre. Nonostante l'elevata mobilità, il senso di avere una casa a cui tornare, in questa intervista è molto forte e importante: «[...] a me piace andare in giro anche tutti i giorni, andare via la mattina e tornare la sera, però a me piace dormire a casa mia, nel mio letto e avere accanto i miei affetti». È una casa della quale si sente acutamente la mancanza quando si è lontani: è pesante stare per diversi mesi in un posto desolato, come la zona desertica del campo-base in Algeria. Tuttavia, c'è la prospettiva del ritorno, che si mantiene viva grazie alla «socialità reticolare mobile» delle nuove comunicazioni digitali, che segue i soggetti ovunque vadano consentendo contatti quotidiani con familiari, amici, *partner* molto lontani. Inoltre, la certezza consolatoria del ritorno si può sempre rinverdire grazie ai viaggi della memoria, favoriti dal fatto che le nuove tecnologie consentono di portare sempre con sé un bagaglio consistente di memorie «portatili», perché «leggere» (Buffardi - Isabella - Jedlowski, 2010). Sono memorie contenute interamente nella snella sagoma del pc, come si deduce da questa ulteriore considerazione dell'intervistato in questione:

[...] dentro al pc ho messo tutte le mie foto, degli amici, della famiglia, della mia ragazza; alla fine, guardandole, mi sembra un po' di essere a casa; poi, guardo i vecchi filmati e sento un po' meno la mancanza di casa.

La mobilità di questa persona è certamente faticosa da gestire, tuttavia non ha ostacolato lo sviluppo di un rapporto importante con l'attuale fidanzata e sembra, tutto sommato, tollerabile in virtù della previsione che, avanzando nella carriera, le trasferte si possano diradare.

Diverso è il caso di chi, come un ventiquattrenne, controllore del traffico aereo, ha dovuto fare tre traslochi in quattro anni: dalla casa natale di Catania, al centro di addestramento di Forlì, da qui a Caserta e, infine, a Milano. Attualmente egli vive in un *residence*, sorto da poco nell'estrema

periferia di Milano, «una città che non sento mia, non mi piace per niente. Anzi, Milano, sotto un certo punto di vista mi fa paura perché la vedo come una città non facile, non a mia misura». Contro il disagio di vivere in questo contesto urbano, non ha neppure il conforto di una «casa bozzolo», dato che il suo attuale alloggio è solo «una grotta temporanea»:

Questa non è casa, non la sento mia. È un alloggio temporaneo che lascerò prima o poi. Al di là dello stretto necessario, orologio, quadri, di mio non c'è niente. Più che casa, in realtà è un rifugio, una grotta temporanea che mai abbellirò secondo i miei gusti, visto che primo o poi la cambierò, ancora e ancora una volta.

Neppure l'evocazione della casa di famiglia, dove ha sperimentato legami molto intensi con i familiari e dalla quale il distacco iniziale è stato traumatico, è in grado di restituirgli il senso della casa. A distanza di quattro anni, «non c'è più la stessa voglia di tornare indietro». Ormai, lo stacco si è compiuto, la sua vita è proiettata in una realtà diversa: quella dove lo porterà il lavoro di cui è appassionato e, sperabilmente, dove potrà costruire una vera «casa» per la persona che oggi è diventato. Da notare è che egli associa l'idea di casa a quella in cui spera di concretizzare, prima o poi, la convivenza con la sua fidanzata. In proposito dice esplicitamente che, in un futuro per il quale ha «smesso di fare programmi, perché tutti quelli che erano i miei programmi, i miei progetti, i miei desideri sono un po' stati stravolti dalla realtà dei fatti», l'unico «punto fermo, o meglio, l'unico punto che ruota intorno a me è la mia ragazza».

In questo caso, c'è una forte mobilità per lavoro, associata alla passione per quello che si fa, che non ha ostacolato la nascita di un rapporto importante. È questo rapporto che, oggi, in una situazione abitativa anonima e insoddisfacente, consente a questo giovane di preservare la capacità di aspirare (Appadurai, 2004) a un posto da abitare.

Non sempre i frequenti spostamenti fra luoghi di residenza diversi vanno di pari passo con un vissuto di questo tipo. Talvolta, come vedremo più avanti, si ha l'impressione di un indistinto vagare fra punti di sosta, che rischia di trasformarsi in una paralisi del divenire.

Un altro tipo di mobilità connessa al lavoro – ma non solo ad esso – si può definire in termini di «multilocalismo», inteso come «*Vita activa* in luoghi multipli» (Rolshoven - Winkler, 2009, cit. in Weichhart, 2009, trad. nostra, p. 1). È questo, ad esempio, il caso dei giovani creativi studiati da Robert Nadler (2011), che, per svolgere la propria attività risiedono alternativamente, con una periodizzazione regolare, in tre o quattro luoghi diversi, lontani fra loro, spesso collocati in stati differenti. La ri-

cerca di Nadler è interessante in quanto mette in luce due aspetti importanti, relativi alla metabolizzazione di questo tipo di mobilità da parte dei soggetti. Il primo consiste nel fatto che, nel loro vissuto, la casa è l'insieme inscindibile di tali luoghi, dove si concretizzano aspetti importanti del proprio progetto di lavoro e di crescita personale: è una casa diffusa, di tipo reticolare, che abbiamo incontrato anche nell'esperienza di alcuni nostri intervistati. Ciò che riporta a unità i diversi punti della loro collocazione spaziale è il fatto di ricondurre il senso della casa non tanto a un posto, quanto a un progetto di vita personale. Il secondo aspetto è che il multilocalismo di tali creativi, così come quello dei nostri intervistati, non significa necessariamente la de-territorializzazione della loro esperienza. Anzi, il fatto di immergersi, seppure temporaneamente e a fasi alterne, in particolari contesti territoriali, di imparare ad abitarli, vivendone il quotidiano e instaurando rapporti non effimeri con chi vi risiede stabilmente, è considerato una preziosa occasione di arricchimento e crescita personali. Indubbiamente, la possibilità di spostarsi con il pc, che custodisce e rende trasportabili «cose» della memoria, strumenti normali di lavoro, sistemi di contatto istantaneo con la propria rete di relazioni, è una risorsa importante di coordinamento fra gli spezzoni nei quali rischia di disperdersi l'esperienza. In proposito, Nadler definisce in termini di *Plug&Play* il modo in cui queste persone riprendono velocemente i contatti con ciascun nodo della loro casa reticolare. All'interno di tali nodi si stabilisce un'accurata organizzazione, finalizzata a eliminare i vuoti fra il momento del rientro, dopo la periodica assenza, e quello del ripristino della piena operatività. A tal fine, il bagaglio stivato nel pc si trasforma in una sorta di cinghia di trasmissione preziosa per connettere istantaneamente il prima con il dopo, il nodo che si è appena lasciato con quello di cui si sta varcando la soglia.

Rispetto alle nuove tecnologie, non possiamo ignorare gli interrogativi che si pongono, oggi, in merito al loro ruolo nei processi che favoriscono, oppure contrastano, la perdita del senso della casa. Per sintetizzare il cuore della questione, possiamo fare riferimento a quanto osserva Jennie Germann Molz (2008):

Viaggi internazionali e migrazioni, diverse forme di mobilità virtuale e mediata e la distribuzione globale di capitali e merci, rischiano di offuscare il senso di delimitazione geografica e di attaccamento emotivo che siamo soliti associare alla casa. Persino la maggioranza di persone che restano relativamente sedentarie in questo mondo mobile, si ritrovano lanciate nel movimento virtuale quando Internet o la tv satellitare le raggiungono nel loro soggiorno [...]. Il risultato, secondo Bauman (1998) è uno spasmo-

dico senso di mobilità che sfida la nostra capacità di sentirci a casa [...].
(trad. nostra, p. 325)

L'autrice muove da tali considerazioni, per suggerire un approccio attento a evitare una lettura frettolosa e schematizzante di questi fenomeni, portando ad esempio i risultati della propria ricerca sui racconti dei cosiddetti *round-the-world travellers*: persone che, in analogia con alcuni fra i «viaggiatori indipendenti» analizzati da Giovanna Mascheroni (2007), riescono sempre e comunque a costruire «dei modi per sentirsi a casa ovunque si trovino» (Germann Molz, 2008, p. 336). La sociologa americana dimostra come queste forme estreme – e minoritarie – di mobilità si possano tradurre in vissuti anche molto diversi dello spazio, in particolare, di quello della casa. Accanto a chi vive in una dimensione sostanzialmente de-territorializzata, molto simile a quella del «vagabondo» senza casa descritto da Bauman (1999), si possono infatti osservare anche situazioni di segno opposto. Sono casi nei quali emergono precise strategie, finalizzate a costruire delle «*routines portatili*», grazie alle quali il senso di appaesamento non viene mai messo in discussione, nonostante i frequenti cambiamenti nella localizzazione fisica di chi fa del viaggio uno stile di vita. Le *routines* sono di vario tipo. Ad esempio, stabilire di alzarsi ogni giorno alla stessa ora, aprire la posta elettronica in precisi momenti del giorno, compilare regolarmente il diario che si porta con sé e così via. In tal modo, si ristabilisce la continuità di un'esperienza che, proprio come avviene per i creativi multilocali visti in precedenza, tende a rivalutare l'abitare, seppur temporaneo, entro specifiche realtà territoriali, culturali e relazionali.

Questo esempio estremo di mobilità mostra che la capacità di sentirsi a casa si può costruire anche facendo leva sulle potenzialità dei «movimenti virtuali» dei flussi di comunicazione. In effetti, tali movimenti operano in una duplice direzione: nel senso dell'allontanamento e dello spaesamento, da un lato, in quello dell'avvicinamento e del ri-appaesamento, dall'altro.

Nei casi di multilocalismo e per alcuni *round-the-world travellers* visti in precedenza, il movimento virtuale di Internet favorisce il doppio *côté* dell'avvicinamento e del ri-appaesamento, consentendo di preservare il senso della casa nonostante il rapido cambiamento degli scenari territoriali. In altre situazioni, come quelle delle «*élites globali*» assunte quale esempio paradigmatico di nuova mobilità da Anthony Elliott e John Urry (2010), la Rete opera come strumento di avvicinamento relazionale, ma non di ri-appaesamento: in questo senso, essa sembra promuovere la sostituzione del criterio della territorialità con quello della relazionalità. Vi sono, infine,

esempi in cui la Rete è strumento sia di allontanamento che di spaesamento. Paradossalmente, si tratta frequentemente di situazioni nelle quali la mobilità è puramente virtuale, poiché riguarda soggetti permanentemente stanziali sotto il profilo residenziale. Pensiamo ai casi-limite di giovani e adolescenti, a tal punto «perduti» nella realtà virtuale, da non uscire per giorni dalla propria stanza, dimenticandosi persino di mangiare; oppure ai casi meno estremi di persone, anche adulte, immerse per ore nel mondo parallelo delle *chat* o dei *videogames*, con un'identificazione così intensa rispetto ad esso, da rendere difficile il ritorno alla realtà della propria collocazione fisica.

Quale contributo alla messa a fuoco dell'eterogeneità che si cela nel rapporto dialettico tra mobilità e senso della casa, prendiamo ora in considerazione tre esempi di strategie abitative differenti, nel contesto di una medesima situazione di mobilità. Si tratta di una situazione piuttosto comune fra i giovani, in quanto riguarda i cambiamenti di residenza di breve/media durata – qualche mese o, al massimo, qualche anno –, che si rendono necessari per frequentare l'università in una sede lontana dalla casa di famiglia. La specificità di queste localizzazioni consiste nel fatto che esse sono concepite, dall'inizio, come temporanee, aperte alla possibilità di altri spostamenti in futuro, benché non sempre definiti quanto a tempi, modi, destinazioni.

Nel considerare tali situazioni, ci proponiamo di capire se il carattere temporaneo della propria localizzazione in un dato posto sia – come suggerirebbe il presupposto della stabilità, tradizionalmente associato all'idea di casa – una condizione sufficiente per inibire la capacità dei soggetti di stabilire qualche tipo di appaesamento al suo interno. Oppure, se non sia possibile attenuare gli effetti destabilizzanti della temporaneità localizzativa, concentrandosi sull'esperienza del presente, «come se» i futuri cambiamenti siano ancora troppo sfocati per doversene curare. In questi casi, può essere interessante capire «in che modo» si sviluppano queste strategie, quali intrecci si costruiscono fra divenire della casa e divenire personale, che ruolo assumono le pratiche quotidiane in tali processi.

2.3. La costruzione di una casa «a termine»

Gli esempi che abbiamo scelto per questa parte conclusiva mettono in luce un aspetto fondamentale dell'abitare, che abbiamo sottolineato sin dalle prime pagine del presente lavoro. Si tratta della stretta interdipendenza che collega questo «fluire della vita» nello spazio-tempo dell'esperienza sia alla

fisicità e al simbolismo di cose e luoghi, sia al tipo di relazioni che si stabiliscono nella comunità dei coabitanti.

Un corollario fondamentale di questa interdipendenza è che la possibilità di recuperare il senso di sentirsi a casa in un posto nuovo e sconosciuto dipende dal successo di un'operazione basilare: il posizionamento dei confini, tramite la personalizzazione degli spazi, accompagnata dalla definizione delle regole dell'ordine, che contribuiscono a organizzare le *routines* e a dare forma agli stili di convivenza.

Un secondo corollario è che, nel «fluire della vita» entro questo spazio-tempo delimitato e organizzato, si possono sviluppare mutevoli intrecci tra bisogno di stabilità/continuità, da un lato, e fascino del cambiamento/discontinuità, dall'altro. La fisionomia di questi intrecci dipende, in parte, dalla fiducia nelle proprie capacità di adattamento a nuove realtà, maturata nel corso di esperienze precedenti di mobilità. In parte, dipende dal tipo di progettualità che appare possibile a ciascuno, nella propria situazione attuale. Con gli esempi che abbiamo scelto, vorremmo vedere se queste caratteristiche, solitamente associate – come si è detto – al presupposto della stabilità localizzativa, si possono ricostruire anche in una situazione condizionata dalla temporaneità della stabilizzazione.

2.3.1. Cose familiari in un posto anonimo

I tre casi cui facciamo riferimento riguardano una ragazza e due ragazzi, simili per fascia d'età, motivo «dichiarato» del trasferimento e condizione abitativa attuale. Sono invece diversi, oltre che per genere, anche per l'esperienza di mobilità già compiuta in precedenza. Inoltre, uno dei due ragazzi è arrivato da poche settimane nella sua nuova residenza, mentre gli altri vi soggiornano da quasi due anni. Tutti e tre rientrano nella fascia d'età 24-26 anni, sono in una città universitaria della Lombardia per motivi di studio, vivono con altri coetanei in un appartamento in affitto, non hanno ancora un rapporto di coppia stabile e hanno prospettive piuttosto vaghe circa la loro localizzazione futura.

La ragazza racconta dettagliatamente il primo spostamento dalla casa di famiglia, due anni fa, nell'attuale residenza e l'evoluzione del suo rapporto con la nuova casa e la città in questo periodo. Si è trasferita dal Sud; ha venticinque anni; vive con altri quattro coetanei; ha lasciato la sua città per frequentare la Silsis al Nord e, attualmente, ha un contratto d'insegnamento a tempo determinato in una scuola media della provincia. Il primo dei ragazzi è un ventiseienne, pure del Sud; ha fatto sei mesi in Erasmus e, da

due anni, risiede nella stessa sede universitaria della ragazza considerata, per completare gli studi specialistici. Il secondo giovane uomo ha ventisei anni, è arrivato nella città attuale da due settimane, dopo una lunga serie di spostamenti di studio, di *stage*, di esperienze di cooperazione internazionale, che l'hanno portato a soggiornare in diversi paesi europei ed extra-europei.

Dai tre racconti emergono altrettanti modi diversi di vivere il primo impatto con la nuova casa, di delimitarne i confini, personalizzandola e organizzando la convivenza al suo interno, di raccorderla con il quartiere e la città. Si tratta di differenze che riflettono la diversa personalità dei tre giovani e il diverso «progetto personale in divenire» (Taylor, 2010, p. 3) che traspare dai loro racconti. Vi è, comunque, una logica di fondo simile nel succedersi delle fasi in cui si articola la costruzione del proprio rapporto con il nuovo ambiente. È una logica che fonda la capacità di sentirsi a proprio agio in un posto, non solo sulla possibilità di ritrovarvi alcune «cose» familiari, ma anche e soprattutto sull'organizzazione della cura della casa, sulle negoziazioni degli spazi-tempi per sé, sulla possibilità di gestire in modo soddisfacente gli intrecci fra interni domestici ed esterni urbani.

Per chi, come la giovane donna, lascia la casa di famiglia per la prima volta, l'impatto con la nuova realtà è molto spiazzante, anche se il cambiamento è frutto di una scelta autonoma e convinta. Nel caso della nostra giovane, la prima ragione addotta per questa scelta sembra essere di carattere puramente funzionale: frequentare la Silsis in quella specifica sede universitaria. In realtà, il motivo vero è un altro ed emerge verso la fine del racconto. È l'insoddisfazione per il punto in cui era arrivata la sua vita, unita al desiderio di mettersi alla prova abbandonando le sicurezze del nido familiare per esplorare nuovi orizzonti, come fa ormai la maggior parte dei suoi coetanei: «[...] me ne sono andata perché volevo cambiare un po' aria [...] mi sono guardata intorno e mi sentivo agghiacciata, quindi ho detto 'non ho fatto l'Erasmus, sono sempre vissuta in casa, adesso scegliamo la città dove andare a fare la Silsis, con la scusa che qua è difficile entrare'».

Essa non ha dimenticato lo smarrimento del primo ingresso nella sua stanza, all'interno dell'appartamento preso in affitto in città: «[...] mi volevo suicidare. Io sono una che ha bisogno di confusione e questa stanza così ordinata ...». Per superare il proprio smarrimento in quel posto anonimo, che non la rispecchiava, racconta di aver iniziato a personalizzarlo, creando un disordine «organizzato» che le consentisse di recuperare il senso di sé e delle cose «che la rappresentano». Ciò è avvenuto, innanzi tutto, collo-

cando alcuni oggetti familiari, portati da «casa»: il «mio» pc, innanzi tutto, le «mie» foto, i «miei» poster, i «miei» libri e cd preferiti. E ravvivando l'ambiente grazie all'inserimento di tanti oggetti colorati.

Il secondo passo di questo processo consiste, usualmente, nell'esplorare la configurazione funzionale della casa, al fine di verificare la presenza degli oggetti indispensabili per il soddisfacimento delle necessità quotidiane. È a questo punto che si verifica il vero distacco psicologico dalla casa appena lasciata: accanto alle cose familiari portate con sé, infatti, s'inseriscono nel nuovo ambiente anche cose nuove, pensate per la vita che si profila all'orizzonte.

Con minore fantasia e creatività di questa ragazza, ma pure con minore nostalgia della famiglia, da cui si era già distaccato una prima volta, anche il primo dei due giovani maschi racconta di aver iniziato a familiarizzare con il nuovo contesto personalizzando la propria stanza, sempre all'interno di un appartamento preso in affitto:

[...] ho messo un arazzo etnico, ho comprato qualche soprammobile, tanto per renderla un po' allegra [...] mi sono fatto ritagliare in cartoleria un cartellone dove praticamente nelle due metà ho messo dei bigliettini che mi scambio con la persona con cui sto, per conservarli, oltre ai foglietti o anche gli scontrini delle cene, ristoranti, fatture. [...] ho appeso le stampe dei posti che vado a visitare [...].

Sia la ragazza che il ragazzo, a distanza di qualche tempo, mostrano grande fierezza per essere stati capaci di adattarsi al nuovo ambiente riuscendo, almeno in parte, ad adattarlo a sé. È un sentimento che si lega, anche nel caso del ragazzo, alla vera ragione che l'ha indotto a trasferirsi in questa città: non solo, o non tanto, l'iscrizione al corso di laurea specialistico che lo interessa, quanto il desiderio di «spaziare» su nuovi orizzonti che gli consentono, in futuro, di evitare il ritorno al paese d'origine.

Rispetto al primo impatto con la casa attuale, egli non parla di smarrimento, ma delle difficoltà pratiche incontrate nell'appartamento, molto più piccolo, meno attrezzato e confortevole della casa di famiglia.

Tono e contenuti sono molto differenti nella narrazione del secondo giovane uomo considerato, arrivato soltanto da due settimane, dopo aver sperimentato una lunga serie di spostamenti. Egli ricostruisce le tappe di una mobilità solo apparentemente motivata dal desiderio esplicitato di accumulare esperienze per il lavoro futuro. In realtà, il fatto che non evochi alcun ricordo particolare dei luoghi in cui è vissuto negli ultimi tre anni fa sorgere il dubbio che i suoi spostamenti non siano per nulla significativi ai fini dell'esperienza. Sembrano, piuttosto, il risultato di una profonda

irrequietezza, derivante dal fatto di non aver ancora individuato un senso soddisfacente per la propria vita.

Le impressioni sul primo impatto con la nuova abitazione riguardano essenzialmente gli aspetti funzionali della casa: è bella, pulita, ben tenuta anche se un po' spoglia; comunque, «l'attrezzatura per lo studio c'è, esiste, manca un po' l'arredamento e la personalizzazione della camera per ora. Per il resto, è buona, sono quindici metri quadri quasi, con un balcone, per cui posso anche far crescere delle piante. Va bene». Per personalizzarla, ci sono «le solite cose»: qualche libro, qualche dvd con i film preferiti e soprattutto il suo pc grazie al quale, oltre a connettersi con gli amici sparsi in luoghi differenti, riesce a scaricare la musica che gli piace. Sono le memorie «leggere», di cui si è detto in precedenza.

L'arrivo nella nuova città è troppo recente perché egli possa aver avuto il tempo di maturare una certa familiarità con il posto e i suoi abitanti. È quindi comprensibile che il suo racconto evidenzi un sostanziale distacco emotivo dalla sua nuova dimora, testimoniato dalla costante sottolineatura degli aspetti funzionali dell'abitazione, anziché di quelli relazionali e affettivi. Ai suoi occhi, la cosa importante, per ora, è aver trovato un contesto universitario che lo soddisfa e poter disporre di un posto tranquillo per studiare.

2.3.2. Regola dell'ordine e prove di convivenza

Dopo aver cominciato a personalizzare la propria stanza, bisogna organizzare la vita quotidiana. Per chi vive in un appartamento con altri coetanei, l'aspetto più importante e delicato, in questa fase, consiste nel negoziare le regole dell'ordine con gli altri inquilini, iniziando così a organizzare le *routines* della convivenza. Solitamente, coloro con cui si coabita non sono amici di lunga data, con i quali esiste una consolidata consuetudine al dialogo e alla cooperazione. Trattandosi di sconosciuti, o al più di conoscenze recenti e ancora superficiali, occorre costruire delle forme di adattamento reciproco, senza poter dare nulla per scontato. Prende avvio, così, una negoziazione che procede per tentativi ed errori. Vanno stabiliti: i confini della *privacy* di ciascuno, una soddisfacente sincronizzazione di orari e abitudini, un'equa ripartizione dei compiti di riordino e pulizia nelle parti comuni. Occorre soprattutto capire quali siano, agli occhi di ciascun coinquilino, dei criteri di condivisione accettabili.

Una volta definiti tali criteri, la nuova casa inizia ad apparire abitabile: un luogo dove «sentirsi a proprio agio» e di cui prendersi cura. Le pratiche

domestiche, a questo punto, diventano il banco di prova della convivenza, esattamente come accade nella casa delle giovani coppie. Allo stesso modo, si profila una differenza sostanziale nell'organizzazione di due diversi gruppi di pratiche: da un lato, quelle di carattere creativo, come fare la spesa e cucinare; dall'altro quelle di pulizia. Le prime non solo non suscitano particolari conflitti, ma diventano spesso un'occasione di socialità, che cementa i rapporti, come osserva la nostra ragazza: «[...] stiamo molto in cucina; viviamo la dimensione della casa molto come *dimensione familiare*; io e la mia amica siamo lontane da casa, molto lontane, quindi, *questa è casa* [...]. Tutti cuciniamo: XX cucina un po' macrobiotico, io faccio le cose pannose con verdurine, pancettine e panna, e sono la donna della pastasciutta; YY prepara le lasagne».

Le seconde incombenze, al contrario, costituiscono un punto critico, sul quale possono verificarsi serie incrinature nelle relazioni personali, che mettono in crisi l'andamento della casa, com'è successo l'anno precedente sia alla giovane donna, sia al primo dei due ragazzi. Fortunatamente, si tratta di convivenze che si possono interrompere facilmente, quantomeno quando sono agli inizi. Dice, ad esempio, il primo studente: «[...] l'anno scorso ho fatto le lotte con i vecchi coinquilini perché quando loro si trovavano in casa [non facevano nulla per tenerla in ordine]; che so, gli spazi comuni, lo stesso bagno non veniva pulito se non una volta alla settimana, mentre secondo la mia mentalità il bagno va pulito ogni giorno». Una volta allontanati questi coinquilini, egli ne ha trovati altri con cui, sin dall'inizio, ha fatto patti chiari: «L'ordine lo facciamo tutti e tre, poi, ovviamente ognuno nelle proprie stanze pensa per sé, ma per gli spazi comuni facciamo tutti e tre; la lavatrice la facciamo in comune». Stupisce l'attenzione posta nel fare la spesa insieme: «[...] il tempo libero va via in giro per i supermercati a scegliere l'offerta migliore. Noi ci attrezziamo con i volantini che mettono nella pubblicità comunale, scegliamo qual è il prodotto più vantaggioso, sempre al chilo, perché la differenza è là e andiamo, zaino e sacchetto, a fare la spesa».

L'organizzazione che ha imposto si fonda, oltre che sulla condivisione dei compiti, anche su una chiara delimitazione degli spazi che egli riserva per sé. Il tutto basato su una rigorosa definizione della regola secondo cui al primo posto vi sono la pulizia e l'ordine nella propria stanza, che tutti devono rispettare. «Le mie cose hanno un ordine preciso e lo devono mantenere», dice. Imponendo il rispetto di questa regola, egli è certo di avere chiaramente stabilito la propria signoria sul suo territorio: la sua stanza, «il mio nido, il mio posto preferito». Tale signoria sullo spazio è ulteriormente ribadita dalla collocazione di precisi confini temporali in merito all'accessi-

bilità ad esso: «[...] non sento tanto l'esigenza di avere sempre gente a casa, io sto bene anche da solo; per altro ho delle persone ottime come compagnia. Durante la settimana non vorrei essere disturbato perché studio, quindi, il tutto si riduce al fine settimana, con il mio giro di amici, facciamo la cena in casa».

L'organizzazione della ragazza vista prima, invece, si basa sull'«ordine del caos», come afferma essa stessa. Nelle parti comuni, la pulizia e l'ordine si fanno a turno, mentre ciascuno pensa da sé alla propria stanza: «[...] quella me la posso gestire io. Se sono in una fase in cui ho poco da fare, la pulisco due volte la settimana, se no possono passare anche dieci giorni, senza essere pulita, tanto al massimo c'è un po' di polvere». Un analogo disordine governa anche la definizione degli orari: non ci sono ritmi o scansioni pre-fissati, tutto dipende da quello che, di volta in volta, ognuno deve, o desidera, fare. Questo caos deliberato è una forma di organizzazione, a suo avviso, perché è funzionale all'obiettivo di fare dell'appartamento condiviso una «casa molto aperta»: alla spontaneità delle relazioni, sia fra chi risiede nella casa, sia con chi vi entra ed esce in qualità di amico.

Di «ordine del caos» parla anche il secondo degli studenti; tuttavia, il suo è un disordine con un significato diverso dal precedente. Non è un modo per fare della casa un luogo accogliente, aperto anche al disordine altrui. Sembra, piuttosto, configurarsi come una testimonianza della provvisorietà della propria collocazione in un posto che, almeno per ora, non gli appartiene e di cui non è importante prendersi cura, salvo fare il minimo indispensabile per «mantenere un certo decoro».

2.3.3. Case e persone in divenire

Nei criteri con cui è organizzata la vita in queste case si rispecchia la personalità dei tre giovani. Per la ragazza, che sembra aver posto la qualità e l'ampiezza delle relazioni interpersonali al centro del proprio progetto di divenire, la casa è un punto di partenza da cui muovere per iniziare a costruirlo. Ci sembra, inoltre, che la sua ricerca di rapporti significativi con gli altri contenga in sé una vena di quella socievolezza, in senso simmeliano, suscettibile di gettare un ponte tra pubblico e privato, alla riscoperta di uno spazio sociale, apparentemente in via di dissoluzione nell'orizzonte contemporaneo. La sua idea di casa abbraccia uno spazio che, partendo da un fulcro preciso, la sua camera, si estende all'intero appartamento, quindi al quartiere e alla città.

Secondo me, questo è uno dei quartieri più carini della città, tutta questa vita di quartiere, le bottegucce, la festicciola della strada, il bar sotto casa, la signora della cartoleria, proprio una dimensione di quartiere che è difficile da trovare. Io abito qua da un paio d'anni, vabbè che sono una molto socievole, però, dalla panettiera a tutte le cartolerie e i luoghi di ritrovo della zona, *sono conosciuta* ed è molto carino. [...] La *dimensione per me assoluta* l'ho trovata qui, in questa città non molto grande, a misura d'uomo.

Il primo ragazzo, invece, sembra concentrare la costruzione di sé sulla preparazione di un futuro professionale, che si configuri come strumento per distaccarsi definitivamente dal contesto in cui è cresciuto. Si è trasferito in una sede universitaria che gli offre un corso di laurea molto professionalizzante. Organizza le giornate in base a una precisa programmazione delle ore di studio, di quelle dedicate al *ménage* e di quelle per la convivialità. Vive la città come un contesto, nel quale cercare delle isole di opportunità da sfruttare: l'università, dove frequenta le lezioni e si è creato un ristretto gruppo di amici; i supermercati, che gli consentono di far quadrare il bilancio con le offerte speciali; il parco vicino a casa, nel quale andare a fare *footing*; il centro sportivo, dove va a giocare a tennis. Egli costruisce il proprio sentirsi a casa mediante la definizione di rigidi confini spaziotemporali, che gli consentono di tenere sotto controllo sia il rapporto tra interno ed esterno, sia quello tra le sfere dell'intimità personale, della condivisione e della strumentalità. In questo sentimento la città come spazio dell'abitare sembra possedere la fisionomia, relativamente secondaria, di un contorno da esplorare con curiosità intellettuale, privo, tuttavia, di quelle valenze affettive che fanno di uno spazio fisico una casa da abitare. Lo si intuisce quando egli osserva:

A me piace molto visitare il luogo in cui *comunque* vivo. Tra l'altro, preferisco anche andare a piedi piuttosto che prendere il pullman; magari fare anche delle strade diverse, volta per volta, in modo da conoscere poco alla volta, perché mi piace fare mio un territorio. Non voglio far sempre la solita strada e sapere soltanto quella, poi magari, in un altro punto della città sentirmi quasi sperduto.

Il secondo ragazzo, invece, sembra ancora alla ricerca di una ragione che gli consenta di capire se la sua attuale localizzazione abbia qualche significato per la sua vita: sa soltanto che questa, per ora, non è la sua casa. Forse, non lo diventerà mai.

I tre racconti, oltre a rispecchiare le diverse personalità dei tre giovani, mostrano delle differenze collegabili al diverso momento della biografia in cui essi sono entrati in contatto con il nuovo ambiente. La giovane donna

si stava preparando a entrare nel mondo del lavoro, dopo essersi laureata. Il primo ragazzo è approdato alla sua attuale residenza, nel momento in cui si accingeva a iniziare la fase terminale di un percorso di studi lineare, con una finalità chiara – costruirsi un futuro lontano dalla propria regione –, nel quale s’inseriva con coerenza una precedente esperienza di mobilità. Il secondo giovane aveva alle spalle una serie di spostamenti, motivati dalla ricerca di nuove esperienze, solo apparentemente motivate dall’acquisizione di competenze professionalizzanti. Paradossalmente, è solo nel suo racconto – quello del più mobile dei tre – che si ritrova l’associazione fra l’idea di casa e la dimora della famiglia d’origine, come se quel luogo rappresentasse l’unico ambito di certezze nella sua esperienza, giocata sulla libertà di esplorare le opportunità offerte da orizzonti aperti a qualsiasi possibilità.

Queste differenze si riflettono anche nel modo in cui, col tempo, si sono modificate sia l’immagine della casa, sia le attese per il futuro.

La ragazza si è stabilizzata nella nuova realtà. Un soggiorno, iniziato come un’avventura a termine, si prospetta ora come qualcosa di più durevole grazie al fatto di aver trovato un lavoro, seppure temporaneo, e di aver dovuto decidere in quale provincia iscriversi nelle graduatorie permanenti per l’insegnamento, che la vincolano a risiedere per un certo numero di anni nel posto prescelto: «[...] ho deciso di rimanere qui», dice, aggiungendo che «certo magari un giorno me ne pentirò, nel senso che la richiesta di essere inserita nella graduatoria permanente qui è stata una decisione bella importante, dura sei, sette anni». Dopo un anno di «caos organizzato», i suoi ritmi quotidiani si stanno stabilizzando e strutturando intorno ai tempi del lavoro. Anche l’organizzazione della casa sta cambiando: meno aperta all’improvvisazione, al flusso continuo di amici e conoscenti, e maggiormente legata alle relazioni fra un gruppo ristretto di coinquilini.

Lo stesso ripensamento circa la durata del proprio soggiorno in questa sede sta maturando anche nel primo ragazzo, che inizia a pensare di fermarsi, alla fine dell’università, nella città in cui dice di aver trovato «la propria dimensione».

Nessuno dei due, comunque, esclude l’eventualità di cambiare idea fra qualche anno, scegliendo – o essendo obbligati dalle circostanze – di spostarsi altrove. Per certo, sanno di non voler tornare a vivere nei luoghi dell’infanzia, soprattutto nella casa di famiglia, che è diventata un ambiente troppo «stretto» o, comunque, «altro» rispetto a ciò che essi sono ora.

Per il secondo dei ragazzi considerati, non è possibile ricostruire questa evoluzione: all’atto dell’intervista era troppo teso ad ambientarsi nel nuovo corso di studi, per porsi il problema di che cosa fare una volta arrivato alla fine. Sarebbe interessante tornare a intervistarlo, per capire quali combina-

zioni si sono venute creando, nel frattempo, tra il fascino del cambiamento e della discontinuità che ha orientato le sue scelte del passato, e il bisogno di stabilità/continuità che implicitamente egli esprime quando mette la casa di famiglia al centro del suo sentimento di sentirsi a casa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2013), *Solidarietà e... neolaureati e lavoro. Rapporto sulla sussidiarietà 2012/2013*, Milano, Fondazione per la Sussidiarietà.
- Abbott-Chapman J. - Robertson M. (2009), «Adolescents' Favourite Places: Redefining the Boundaries between Private and Public Space», *Space & Culture*, vol. 12, n. 4, pp. 419-434.
- Adam B. (1995), *Timewatch: The Social Analysis of Time*, Cambridge, Polity Press.
- Affuso O. (2010), «Il concetto di sfera pubblica: Habermas rivisitato», in P. Jedlowski - O. Affuso, *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*, Cosenza, Pellegrini, pp. 9-39.
- Ahmed S. (1999), «Home and Away: Narratives of Migration and Estrangement», *International Journal of Cultural Studies*, vol. 2, n. 3, pp. 329-347.
- Albertini M. (1958), *Lo stato nazionale*, Napoli, Guida, 1980².
- Albertini M. (1993), *Il Federalismo*, Bologna, il Mulino.
- Amin A. - Thrift N. (2002), «Cities and Ethnicities», *Ethnicities*, vol. 2, n. 3, pp. 291-300.
- Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso; trad. it. *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Appadurai A. (2004), «The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition», in V. Rao - M. Walton, eds., *Culture and Public Action*, Palo Alto, Stanford University Press, pp. 59-84; trad. it. «La capacità di aspirare: la cultura e i termini del riconoscimento», in Id., *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al. Edizioni, 2011, pp. 1-53.
- Arendt H. (1951), *The Burden of Our Time*, London, Secker and Warburg; trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, Chicago, The University of Chicago Press; trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1994.
- Ariès P. - Duby G., sous la dir. de (1985), *Histoire de la vie privée*, vol. II. *De l'Europe féodale à la Renaissance*, Paris, Seuil; trad. it. *La vita privata*, vol. II. *Dal Feudalesimo al Rinascimento*, Roma - Bari, Laterza, 1990.
- Augé M. (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil; trad. it. *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della supermodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
- Augulhon M. (1977), *Le cercle dans la France bourgeoise 1810-1848. Etude d'une mutation de sociabilité*, Paris, Colin, 1977; trad. it. *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1818-1848)*, Roma, Donzelli, 1993.
- Bachelard G. (1950), *La dialectique de la durée*, Paris, Puf.
- Balbo L. - Siebert Zahar R., a cura di (1979), *Interferenze. Lo Stato, la vita familiare, la vita privata*, Milano, Feltrinelli.
- Barbagli M. - Saraceno C., a cura di (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bauman Z. (1998), *Globalization: The Human Consequences*, New York, Columbia University; trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma - Bari, Laterza, 1998.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Modernità liquida*, Roma - Bari, Laterza, 2003.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Roma - Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2014), *Il demone della paura*, Roma - Bari, Laterza.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- Beck U. (1997), *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999.
- Beck U. (1999), *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Frankfurt a.M., Campus; trad. it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto della sicurezza e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2000.

- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Bologna, il Mulino.
- Bégout B. (2005), *La découverte du quotidien*, Paris, Allia.
- Bloom D.E., ed. (2014), «L'economia della demografia: quota sette miliardi», *Transatlantic Watch*, Aspen Institute, <https://www.aspeninstitute.it/>.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma - Bari, Laterza.
- Braudel F. (1969), *Ecrits sur l'histoire*, Paris, Flammarion; trad. it. *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973.
- Briganti C. - Mezei K. (2006), *Domestic Modernism, the Interwar Novel, and E.H. Young*, Aldershot, Ashgate.
- Bruno G. (2002), *Atlas of Emotions. Journey in Art, Architecture, and Film*, New York, Verso; trad. it. *Atlante delle emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Milano, Mondadori, 2006.
- Buccellati G. (2013), *Alle origini della politica. La formazione e la crescita dello stato in Siro-Mesopotamia*, Milano, Jaca Book.
- Buffardi A. - Isabella S. - Jedlowski P. (2010), «Dagli archivi domestici alle memorie leggere», in Mandich, 2010, pp. 101-118.
- Buzzi C. - Cavalli A. - De Lillo A. (2007), *Rapporto giovani. VI Indagine sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Castells M. (1989), *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban-Regional Process*, Oxford, Blackwell.
- Castells M. (1995), *The Rise of Network Society, Information Age*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2002.
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Milano, Egea - Università Bocconi, 2012.
- Cella G. (2006), *Tracciare i confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, il Mulino.
- Censis - Issp (2004), «Relazioni sociali e reti di sostegno. Famiglie e individui nella società italiana», *Censis Note & Commenti*, n. 5/6, http://www.censis.it/12?shadow_rivista=6001.
- Chaland K. (2001), «Pour un usage sociologique de la double généalogie de l'individualisme», dans F. De Singly, sous la dir. de, *Etre soi d'un âge à l'autre*, t. II, Paris, l'Harmattan, pp. 31-43.

- Ciampi M. (2011), *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Cieraad I., ed. (1999), *At Home. An Anthropology of Domestic Space*, Syracuse - New York, Syracuse University Press.
- Cresswell T. (2004), *Place: A Short Introduction*, Oxford, Blackwell.
- Cresswell T. (2006), *On the Move: Mobility in the Modern Western World*, London, Routledge.
- Darke J. (1994), «Women and the Meaning of Home», in R. Gilroy - R. Woods, eds., *Housing Women*, London, Routledge, pp. 11-30.
- De Leonardis O. (1997), «Declino della sfera pubblica e privatismo», *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 38, n. 2, pp. 169-193.
- De Leonardis O. - Deriu M., a cura di (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea.
- Delors J. (2000), «Ma vision d'une fédération d'Etats-nations», *Le monde des débats*, Juillet-Août.
- De Mare H. (1999), «Domesticity in Dispute», in Cieraad, 1999, pp. 13-30.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo*, Torino, Einaudi.
- De Singly F. (2000), *Libres ensemble. L'individualisme dans la vie commune*, Paris, Nathan; trad. it. *Liberi insieme. Ricette per una felice vita di coppia*, Roma, Armando, 2005.
- De Singly F. (2003), «Intimité conjugale et intimité personnelle. A la recherche d'un équilibre entre deux exigences dans les sociétés modernes avancées», *Sociologie et sociétés*, vol. 35, n. 2, Automne, pp. 79-96.
- Di Méo G. (1991), *L'homme, la société, l'espace*, Paris, Anthropos.
- Di Nicola P. (2010), *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nella famiglia del terzo millennio*, Milano, FrancoAngeli.
- Douglas M. (1991), «The Idea of Home: A Kind of Space», *Social Research*, Spring, pp. 287-307.
- Dovey K. (1985), «Home and Homelessness», in I. Altman - C. Werner, eds., *Home Environments*, New York, Plenum Press, pp. 33-61.
- Duby G. (1985), «Préface» à Ariès - Duby, 1985.
- Duncan J.S., ed. (1981), *Housing and Identity*, London, Croom Helm.

- Eichengreen B. (2007), *The European Economy since 1945. Coordinated Capitalism and Beyond*, Princeton - Oxford, Princeton University Press.
- Elden S. (2004), *Henry Lefebvre: A Critical Introduction*, London - New York, Continuum.
- Elias N. (1936), *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen. I: Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Zivilisation*, Basel, Hans zum Falken; trad. it. *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Elias N. (1939), *Über den Prozess der Zivilisation. II: Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf su einer Theorie der Zivilisation*, Basel, Hans zum Falken; trad. it. *Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino, 1983.
- Elliott E. - Urry J. (2010), *Mobile Lives*, London - New York, Routledge; trad. it. *Vite mobili*, Bologna, il Mulino, 2013.
- Eurostat (2007), *Harmonised European Time Use Survey*, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>.
- Facchini C. (2002), «Ruoli familiari, generi e generazioni», in Rampazi, 2002, pp. 171-184.
- Facchini C. - Rampazi M. (2010), «Le famiglie tra mutamenti e persistenze», in A. Magnier - G. Vicarelli (Ais), a cura di, *Mosaico Italia. Lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 337-341.
- Fine R. (2007), *Cosmopolitanism*, London - New York, Routledge.
- Fortier A.M. - Ahmed S. - Castaneda C. - Sheller M. (2003), *Uprootings/Regroundings: Questions of Home and Migration*, Oxford, Berg.
- Gallino L. (1978), *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet.
- Geary P.J. (2002), *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton - Oxford, Princeton University Press.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books; trad. it. *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1987.
- Geertz C. (1999), *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino.
- Germann Molz J. (2008), «Home and Mobility in Narratives of Round-the-World Travel», *Space & Culture*, vol. 11, n. 4, pp. 325-342.
- Giaccardi C. - Magatti M. (2001), *La globalizzazione non è un destino. Mutamenti strutturali ed esperienze soggettive nell'età contemporanea*, Roma - Bari, Laterza.

- Giddens A. (1984), *The Constitution of Society. Outline of a Theory of Structuration*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990.
- Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Giddens A. (1999), *Runway World. How Globalization Is Reshaping Our Lives*, London, Profile Books; trad. it. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Giordano G. (1997), *La casa vissuta. Percorsi e dinamiche dell'abitare*, Milano, Giuffrè.
- Goffman E. (1971), *Relations in Public: Microstudies of the Public Order*, New York, Basic Books; trad. it. *Relazioni in pubblico*, Bologna, il Mulino, 1981.
- Grande T. - Affuso O., a cura di (2012), *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli, Liguori.
- Grieco M. - Urry J., eds. (2012), *Mobilities: New Perspectives on Transport and Society*, Aldershot, Ashgate.
- Gurvitch G. (1958), *Traité de Sociologie*, Paris, Puf, 2 voll.; trad. it. *Trattato di Sociologia*, Milano, il Saggiatore, 1967, 2 voll.
- Gurvitch G. (1963), *La vocation actuelle de la sociologie*, Paris, Puf, 2 voll.; trad. it. *La vocazione attuale della sociologia*, Bologna, il Mulino, 1965, 2 voll.
- Habermas J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, München, Luchterhand; trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma - Bari, Laterza, 1984.
- Habermas J. (1992), *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaates*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. parz. *Morale, diritto, politica*, Einaudi, Torino, 1992.
- Habermas J. (1996), *Die Postnationale Konstellation*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; trad. it. *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Hakim C. (1996), «The Sexual Division of Labour and Women's Heterogeneity», *British Journal of Sociology*, vol. 47, pp. 178-188.
- Halbwachs M. (1925), *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, Alcan; trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997.

- Halbwachs M. (1950), *La Mémoire collective*, Paris, Puf; nouvelle édition critique établie par G. Namer, Paris, Albin Michel, 1997.
- Hall E.T. (1966), *The Hidden Dimension*, New York, Doubleday & Co.; trad. it. *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani, 1988.
- Hannerz U. (1992), *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, New York, Columbia University Press.
- Harari Y.N. (2012), *From Animals into Gods: A Brief History of Humankind*, Create Space Independent Publishing Platform; trad. it. *Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, Milano, Bompiani, 2014.
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity: An Inquiry into the Origins of Cultural Change*, Cambridge, MA - Oxford, UK, Blackwell.
- Heidegger M. (1954), «Bauen, Wohnen, Denken», in Id., *Vorträgen und Aufsätze*, Pfullingen, Neske, pp. 145-162; trad. it. «Costruire, abitare, pensare», in Id., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976, pp. 96-108.
- Heller A. (1994), «Dove ci sentiamo a casa?», *Il Mulino*, n. 353, Maggio-Giugno, pp. 381-399.
- Heller A. (1999), *Dove siamo a casa*, Milano, FrancoAngeli.
- Hobsbawm E. - Ranger R., eds. (1983), *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
- Horkheimer M. - Adorno Th. (1947), *Dialektik der Aufklärung*, Amsterdam, Querido; trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.
- Hurdley R. (2013), *Home, Materiality, Memory and Belonging*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Iori V. - Rampazi M. (2008), *Nuove fragilità e lavoro di cura*, Milano, Unicopli.
- Isfol (2009), *Indagine sulle donne inattive – Madri lavoratrici: ingranaggio mancante del motore economico italiano*, <http://archivio.isfol.it/>.
- Jacques E. (1982), *The Forms of Time*, London, Heineman.
- James W. (1909), *Psychology*, New York, H. Holt & Co.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Milano, il Saggiatore.
- Jedlowski P. (1999), «Le trasformazioni dell'esperienza», in Leccardi, 1999, pp. 147-178.

- Jedlowski P. (2000), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, FrancoAngeli.
- Jedlowski P. (2009), *Il racconto come dimora. «Heimat» e le memorie d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Jedlowski P. - Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna, il Mulino.
- Kaplan A. - Ross K. (2002), «Introduction to Everyday Life: Yale French Studies [1987]», in B. Highmore, ed., *The Everyday Life Reader*, London - New York, Routledge, pp. 1-4.
- Kapstein E.B. (1999), *Sharing the Wealth: Workers and the World Economy*, New York, Norton; trad. it. *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale*, Roma, Carocci, 2000.
- Korac M. (2009), *Remaking Home: Reconstructing Life, Place and Identity in Rome and Amsterdam*, New York, Berghahn Books.
- Koslow S. - Booth H. (2012), «Generation Boomerang: Children Who Go Back to Mum and Dad», *The Guardian*, 24 August, <http://www.theguardian.com/lifeandstyle/>.
- Kumar K. - Makarova E. (2008), «Portable Home: The Domestication of Public Space», *Sociological Theory*, vol. 26, n. 4, pp. 324-343.
- Laermans R. - Meulders C. (1999), «The Domestication of Loundering», in Cieraad, 1999, pp. 118-129.
- Lash Ch. (1979), *Haven in a Heartless World: The Family Besieged*, New York, Basic Books.
- Leccardi C., a cura di (1999), *Limiti della modernità. Trasformazioni del mondo e della conoscenza*, Roma, Carocci.
- Leccardi C. (2007), «Memoria e responsabilità come forme della durata», in E. Agazzi - V. Fortunati, a cura di, *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma, Meltemi, pp. 117-134.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma - Bari, Laterza.
- Leccardi C. (2011), «Abitare gli spazi metropolitani», in Leccardi - Rampazi - Gambardella, 2011, Parte II, pp. 87-155.
- Leccardi C. - Rampazi M. - Gambardella M.G. (2011), *Sentirsi a casa. I giovani e la riconquista degli spazi-tempi della casa e della metropoli*, Torino, Utet.

- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Paris, Anthropos; trad. it. *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1978.
- Lenoble J. - Dewandre N., sous la dir. de (1992), *L'Europe au soir du Siècle. Identité et Démocratie*, Paris, Esprit.
- Leone XIII (1891), *Enciclica Rerum Novarum*, http://www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals/documents/.
- Leonini L. (1988), *L'identità smarrita. Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana*, Bologna, il Mulino.
- Leonini L. (1991), «Gli oggetti del ricordo, il ricordo degli oggetti», in P. Jedlowski - M. Rampazi, a cura di, *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, FrancoAngeli.
- Luhmann N. (1975), «Die Knappheit der Zeit und die Vordringlichkeit des Befristeten», in Id., *Politische Planung*, Opladen, Westdeutscher, pp. 143-164; trad. it. «Il tempo scarso e il carattere vincolante della scadenza», in S. Tabboni, a cura di, *Tempo e società*, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 119-137.
- Lyotard J.-F. (1979), *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris, Editions de Minuit; trad. it. *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- Maaluf A. (1998), *Les identités meurtrières*, Paris, Grasset & Fasquelle; trad. it. *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999.
- Mallet S. (2004), «Understanding Home: A Critical Review of the Literature», *The Sociological Review*, n. 52, pp. 62-89.
- Mandich G. (1996), *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, Milano, FrancoAngeli.
- Mandich G. (2002), «Lo spazio incerto della globalizzazione», in Rampazi, 2002, pp. 105-117.
- Mandich G., a cura di (2010), *Culture quotidiane. Pratiche domestiche dello spazio e del tempo*, Roma, Carocci.
- Mandich G. - Rampazi M. (2009), «Domesticità e addomesticamento. La costruzione della sfera domestica nella vita quotidiana», *Sociologia@DRES Quaderni di Ricerca*, n. 1, <http://spol.unica.it/dres/page.php?55>.
- Margalit A. (2014), «Sentirsi a casa», *Il Mulino*, n. 473, pp. 357-373.
- Marshall T.H. (1950), *Citizenship and Social Class*, London, Cambridge University Press; trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet, 1976.

- Mascheroni G. (2007), *Le comunità viaggianti. Socialità reticolare e mobile dei viaggiatori indipendenti*, Milano, FrancoAngeli.
- Massey D. (1994), *Space, Place and Gender*, Cambridge, Polity Press.
- Massey D. (2005), *For Space*, London, Sage.
- Mejri O. - Hagi A. (2013), *La rivolta dei dittatoriati*, Messina, Mesogea.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca*, Milano, Feltrinelli.
- Melucci A. (2000), «Corpo», in Id., a cura di, *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Roma, Carocci.
- Melucci A. (2002), «Su raccontar storie e storie di storie», in G. Chiaretti - M. Rampazi - C. Sebastiani, a cura di, *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Roma, Carocci, pp. 123-134.
- Mitchell B.A. (2007), *The Boomerang Age: Transitions to Adulthood in Families*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers.
- Moore J. (2007), «Polarity or Integration? Towards a Fuller Understanding of Home and Homelessness», *Journal of Architectural and Planning Research*, vol. 24, n. 2, pp. 143-159.
- Mumford L. (1961), *The City in History*, Harmondsworth, Penguin, 1966³.
- Munro M. - Madigan R. (1999), «Negotiating Space in the Family Home», in Cieraad, 1999, pp. 107-117.
- Nadler R. (2013), *Plug&Play Places: Lifeworlds of Multilocal Creative Knowledge Workers*, Tesi di dottorato, discussa il 31 gennaio 2013 nel contesto del programma di dottorato in «Urban and Local European Studies», Università di Milano-Bicocca.
- Namer G. (1991), «Memoria sociale e memoria collettiva. Una rilettura di Halbwachs», in Jedlowski - Rampazi, 1991, pp. 91-105.
- Negrelli S. (2013), *Le trasformazioni del lavoro*, Roma - Bari, Laterza.
- Negri N., a cura di (2002), *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Torino, Trauben.
- Negri N. (2006), «La vulnerabilità sociale», *Animazione sociale*, Agosto-Settembre, pp. 14-19.
- Negri N. - Filandri M., a cura di (2010), *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Bologna, il Mulino.

- Nowicka M. (2006), *Transnational Professionals and Their Cosmopolitan Universes*, Frankfurt a.M. - New York, Campus.
- Nowotny H. (1987), «Dal futuro al presente esteso: il tempo nei sistemi sociali», *Sociologia e ricerca sociale*, vol. 23, pp. 12-25.
- Nowotny H. (1994), *Time. The Modern and Postmodern Experience*, Cambridge, Polity Press.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place: Cafés, Coffee Shops, Bookstores, Bars, Hair Salons, and Other Hangouts at the Heart of a Community*, St. Paul, Paragon House.
- Paolucci G., a cura di (2003), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Milano, Guerini.
- Pasquinelli C. (1984), «Trascendenza ed ethos del lavoro. Note su 'La fine del Mondo' di Ernesto De Martino», *La ricerca folklorica*, n. 9, pp. 29-36.
- Pasquinelli C. (2004), *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra Sé e la casa*, Milano, Baldini e Castoldi.
- Pennartz P. (1999), «Home: The Experience of Etmosphere», in Cieraad, 1999, pp. 95-106.
- Perrot M. (1987), «Introduction» à P. Ariès - G. Duby, *Histoire de la vie privée*, vol. IV. *De la Révolution à la Grande guerre*, sous la dir. de M. Perrot, Paris, Seuil; trad. it. «Introduzione» a P. Ariès - G. Duby, *La vita privata*, vol. IV. *L'Ottocento*, a cura di M. Perrot, Roma - Bari, Laterza, 1988.
- Perrot M. (2009), *Histoire de chambres*, Paris, Seuil; trad. it. *Storia delle camere*, Palermo, Sellerio, 2011.
- Popper K. (1969), *Conjectures and Refutations*, London, Routledge - Kegan; trad. it. *Congetture e confutazioni*, Bologna, il Mulino, 1972.
- Privitera W. (2002), «Incertezza e individualizzazione», in Rampazi, 2002, pp. 41-54.
- Putnam T. (1999), «Postmodern Home Life», in Cieraad, 1999, pp. 144-152.
- Raciti G. (1990), *Dello spazio*, Catania, Cu.e.c.m.
- Rampazi M. (1991), *Le radici del presente. Storia e memoria nel tempo delle giovani donne*, Milano, FrancoAngeli.
- Rampazi M., a cura di (2002), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Milano, Guerini.

- Rampazi M. (2005), «La costruzione della durata negli spazi del quotidiano», in F. Crespi, a cura di, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna, il Mulino, pp. 87-111.
- Rampazi M. (2009), *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*, Milano, Led.
- Rampazi M. (2010a), «Lo spazio-tempo della casa», in Mandich, 2010, pp. 17-33.
- Rampazi M. (2010b), «Giovani nell'incertezza: controllare lo spazio e il tempo», in Mandich, 2010, pp. 34-55.
- Rampazi M. (2011a), «Abitare gli spazi domestici», in Leccardi - Rampazi - Gambardella, 2011, Parte I, pp. 5-86.
- Rampazi M. (2011b), «Questioni di spazio: cornici, confini e memorie», in L. Migliorati - L. Mori, a cura di, *L'enigma della memoria collettiva. Politica, istituzioni, conflitti*, Verona, QuiEdit, pp. 115-140.
- Rampazi M. (2012), «Una questione di rispetto. La costruzione del futuro nell'esperienza dei giovani», in De Leonardis - Deriu, 2012, pp. 83-99.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Rassegna italiana di sociologia* (2011), n. 1, numero monografico su «Luoghi terzi, forme di socialità e sfere pubbliche», a cura di P. Jedlowski.
- Reyneri E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino, 2 voll.
- Rodotà S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Roma - Bari, Laterza.
- Rollot C. (2014), «Enquête sur les 'boomerang kids', ces adultes contraints de retourner chez leurs parents», *Le Monde*, 31 Janvier, <http://www.lemonde.fr/societe/>.
- Rolshoven J. - Winkler J. (2009), «Multilokalität und Mobilität», *Informationen zur Raumentwicklung*, n. 1/2, pp. 99-106.
- Rosa H. (2003), «Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society», *Constellations*, vol. 10, pp. 3-33.
- Rosa H. - Scheuerman W.E., eds. (2009), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power, and Modernity*, Philadelphia, The University of Pennsylvania Press.
- Rositi F. (2014), *I valori e le regole. I termini della teoria sociologica*, Napoli, Liguori.

- Russell Hochschild A. (2003), *The Commercialization of Intimate Life. Notes from Home and Work*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press; trad. it. *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Sabbadini L.L. (2012), «Il lavoro in tempo di crisi», relazione presentata al convegno *Stati generali sul lavoro delle donne in Italia*, Cnel, Parlamento, 2 Febbraio, http://www.cnel.it/Cnel/view_groups/.
- Salvati M. (1993), *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Saraceno C. (1988), «La famiglia: i paradossi della costruzione del privato», in P. Ariès - G. Duby, a cura di, *La vita privata*, vol. V. *Il Novecento*, Roma - Bari, Laterza, pp. 32-78.
- Sarti R. (2006), *Vita di casa. Abitare, mangiare e vestire nell'Europa moderna*, Roma - Bari, Laterza, <http://www.laterza.it/vitadicasa>.
- Sartoretti I. (2014), «Casa oltre casa: alcune rappresentazioni contemporanee dello spazio domestico in architettura», *Im@go*, n. 3, pp. 26-46.
- Sassatelli R. (2004), *Consumo, cultura e società*, Bologna, il Mulino.
- Satta C. (2012), *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Roma, Carocci.
- Saunders S. - Williams P. (1988), «The Constitution of the Home: Towards a Research Agenda», *Housing Studies*, vol. 3, n. 2, pp. 81-93.
- Schillmeier M. - Domenèch M. (2009), «Care and the Art of Dwelling. Bodies, Technologies and Home», *Space & Culture*, vol. 12, n. 3, pp. 288-291.
- Schillmeier M. - Heinlein M. (2009), «Moving Homes. From House to Nursing Home and the (Un-)Canniness of Being at Home», *Space & Culture*, vol. 12, n. 2, pp. 218-231.
- Schutz A. - Luckmann T. (1973), *The Structures of the Life World*, Evanston, Northwestern University Press.
- Sebastiani C. (2014), *Una città una rivoluzione. Tunisi e la riconquista dello spazio pubblico*, Cosenza, Pellegrini.
- Sennett R. (1974), *The Fall of Public Man*, New York, Norton; trad. it. *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

- Sennett R. (1998), *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, London, Norton & Co.; trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Shields, R. (1999), *Lefebvre, Love & Struggle: Spatial Dialectics*, New York, Routledge.
- Siebert R. (2007), «La costruzione sociale delle differenze», in T. Grande - E.G. Parini, a cura di, *Studiare la società. Questioni, concetti, teorie*, Roma, Carocci, pp. 257-277.
- Silverstone R. (1994), *Television and Everyday Life*, London, Routledge; trad. it. *Televisione e vita quotidiana*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Simmel G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Leipzig, Duncker & Humblot; trad. it. *Filosofia del denaro*, Torino, Utet, 1984.
- Simmel G. (1903), «Die Großstädte und das Geistesleben», *Jahrbuch der GeheStiftung*, vol. 9, pp. 185-206; trad. it. *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 1995.
- Simmel G. (1917), «Die Geselligkeit. Beispiel der Reiner, oder Formaler Sociologie», in Id., *Grundfragen der Soziologie (Individuum und Gesellschaft)*, Berlin - Leipzig, Göschen'sche, pp. 48-68; trad. it. *La socievolezza*, a cura di G. Turnaturi, Roma, Armando, 2005.
- Simmel G. (1996), *Sull'intimità*, a cura di V. Cotesta, Roma, Armando.
- Taylor S. (2010), *Narratives of Identity and Place*, Hove - New York, Routledge.
- Tomlinson J. (1999), *Globalization and Culture*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, Fues's Verlag; trad. it. *Comunità e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1979.
- Triglia C. (1998), *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Bologna, il Mulino.
- Turnaturi G. (2005), «Presentazione» della trad. it. di Simmel, 1917, pp. 7-33.
- Virilio P. (1986), *Speed and Politics: An Essay on Dromology*, New York, Semiotex(t).
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr; trad. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.
- Weichhart P. (2009), «Multilokalität – Konzepte, Theoriebezüge und Forschungsfragen», *Informationen zur Raumentwicklung*, n. 1/2, pp. 1-14.

- Wheare K.C. (1946), *Federal Government*, London, Oxford University Press.; trad. it. *Del governo federale*, Bologna, il Mulino, 1963.
- Wilk R. (1989), «Houses as Consumer Goods», in H. Rutz - B. Orlove, eds., *The Social Economy of Consumption*, Lanham (MD), University Press of America, pp. 297-322.

Titoli dal Catalogo LED:

- AA.VV. • *Globalizzazione e trasmissione di modelli culturali e formativi (2001-2002)*
- AA.VV. • *Culture e società nell'identità europea. Interazioni con l'Italia (2003-2004)*
- Mutamento sociale, diritti, parità di genere* • A cura di S. Petilli
- La cooperazione decentrata. L'esperienza del Comune di Roma* • A cura di P. Luzzatto
- Quali politiche per l'integrazione nell'Italia del XXI secolo?* • A cura di G. Rossi
- L'ideologia fondamentalista tra identità e differenza. Dal Maghreb all'Africa a sud del Sahara. Un profilo storico* • A cura di A. Piga e I. Pizzardi
- E. Carrà Mittini • *Dentro le politiche familiari. Storia di una ricerca relazionale sulla Legge 23/99 della Regione Lombardia "Politiche regionali per la famiglia"*
- E. Carrà Mittini • *Un'osservazione che progetta. Strumenti per l'analisi e la progettazione relazionale di interventi nel sociale*
- E. Carrà Mittini • *Buone pratiche e capitale sociale. Servizi alla persona pubblici e di privato sociale a confronto*
- M. Rampazi • *Storie di normale incertezza. Le sfide dell'identità nella società del rischio*
- M. Rampazi • *Un posto da abitare. Dalla casa della tradizione all'incertezza dello spazio-tempo globale*
- R. Bonini • *Una transizione generativa. I giovani-adulti volontari*
- L. Guizzardi • *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto*
- M. Rostan • *Laureati italiani ed europei a confronto. Istruzione superiore e lavoro alle soglie di un periodo di riforme*
- La professione accademica in Italia. Aspetti, problemi e confronti nel contesto europeo* • A cura di M. Rostan
- Dalla scuola all'università. Politiche e pratiche di orientamento in sei paesi europei* • A cura di M. Vaira
- M. Vaira • *La costruzione della riforma universitaria e dell'autonomia didattica. Idee, norme, pratiche, attori*
- Alla ricerca dell'eccellenza. Le politiche per l'eccellenza nell'istruzione superiore in quattro paesi europei*
A cura di F. Corradi
- Le organizzazioni non governative. Risorse e modelli di organizzazione* • A cura di N. Boccella e O. Tozzo
- Le ONG protagoniste della cooperazione allo sviluppo* • A cura di F. Serra
- CIDEM - IPS • *Comunicare la cooperazione. Una sfida difficile*
- CIDEM - IPS • *Comunicare la cooperazione. Terzo rapporto. La stampa settimanale europea*
- Diritti umani e diritto allo sviluppo. La promozione dei diritti dei minori da una prospettiva di genere*
A cura di N. Boccella e P. Viero
- C. Spizzichino • *Il mercato del lavoro tra vecchie e nuove sfide*
- Laurea e lavoro: la transizione. Il caso della Psicologia a Roma* • A cura di A. Signorelli
- G. Gatto • *La fiaba di tradizione orale*
- Multilinguismo e interculturalità. Confronto, identità, arricchimento* • A cura di G. Garzone et al.
- Il linguaggio dello sport, la comunicazione e la scuola* • A cura di B. Hernán-Gómez Prieto
- P. Laurano • *Il viaggiatore globale. Mobilità, globalizzazione, comunicazione*

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <http://www.lededizioni.com>, dove si possono trovare anche informazioni dettagliate sui volumi sopra citati: di tutti si può consultare il sommario, di alcuni vengono date un certo numero di pagine in lettura, di altri è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere ordinati on line.